

TORINO *storia*

Anno 4 | n. 42 | ottobre 2019 | rivista mensile | 3,90 €

LUOGHI, IMMAGINI, PROTAGONISTI

ARCHITETTURA



TORRE INVISIBILE

COLOSSO NASCOSTO
NEL CORTILE DELL'ACCADEMIA

URBANISTICA



PIAZZA CASTELLO

MILLE ANNI
DI TRASFORMAZIONI

NOVECENTO



LINGOTTO

LA FABBRICA ANTONIAZZI
NEGLI INCUBI DI AGNELLI

IL MONUMENTALE
COMPLESSO
DI GRUGLIASCO, GEMELLO
DI PALAZZO CARIGNANO,
STA DRAMMATICAMENTE
CADENDO IN ROVINA

Salvate la **VILLA** del **MAGGIORDOMO**

Ghiglieno
L'ASSASSINIO
QUARANT'ANNI FA

Lombroso
IL CASO DEL TESCHIO
VILLELLA

Mussolini
IL RIFIUTO
DEI MAGNIFICI NOVE



9 772464 893009

9 00422

Il Quadrato della Cultura

Arte | Letteratura | Musica | Antiquariato



Il Quadrato della Cultura Torino è un'associazione "no profit" che sviluppa una serie di proposte nel vasto mondo della cultura e dell'arte in tutte le sue espressioni. In 28 incontri settimanali, da novembre a maggio, presso il Circolo dei Lettori, si tengono lezioni tematiche, approfondimenti, conferenze, momenti musicali.

QUESTO ANNO INTERVERGONO:

Alberto Cottino - Corso di Storia dell'Arte - 10 lezioni
Marzia Capannolo - Corso di Storia dell'Arte Moderna e Contemporanea - 4 lezioni
Marco Vacchetti - Corso di Letteratura - 4 lezioni
Gianni Oliva - Corso di Storia - 4 lezioni
Marcello Veneziani - Filosofo
Andrea Malvano - Lezione - concerto
Sherif El Sebaie - Storia dell'arte orientale

Francesco Manara - Primo Violino del Teatro alla Scala
Duo Luoghi Immaginari
Soprano Elena Bakanova - Pianoforte Raffaele Mascolo

Giovedì 24 ottobre 2019 alle ore 18
Presentazione delle attività 2019/2020
Intervengono: Alberto Cottino, Marzia Capannolo, Marco Vacchetti
Momento musicale con il Maestro Roberto Cognazzo al pianoforte

Il programma completo sul sito www.quadratotorino.it

Tutti gli incontri si tengono alle ore 18 presso

**IL CIRCOLO
DEI LETTORI**

Via Bogino 9, Torino



www.quadratotorino.it

Programma realizzato in collaborazione con



ERSEL
Wealth Management



EDITORIALE

IL MINATORE, IL DUCA E IL CONDOTTIERO

Non tutti sono convinti della verità storica di Pietro Micca, l'eroe che ci salvò dall'assedio francese del 1706, ma ha lasciato poche notizie su sé stesso. È l'uomo simbolo della liberazione di Torino, anche se è una figura molto più evanescente di tutti gli altri protagonisti di quell'eroica vicenda: il Duca Vittorio Amedeo II, il cugino condottiero principe Eugenio di Savoia, il beato Sebastiano Valfrè... Una bella occasione per approfondire la storia di questi comprimari è la mostra allestita fino al 4 novembre dal Museo Pietro Micca di via Guicciardini 7 per raccontare con documenti originali «La vittoria meritata» contro le armate del Re di Francia. Segnaliamo la mostra ai nostri lettori: vi si può ammirare una emozionante lettera autografa del Principe Eugenio, alcune stampe originali del Theatrum Sabaudiae, carte antiche, ritratti e una notevole ricostruzione del campo di battaglia a cura di Carla Amoretti, la figlia del generale Guido che fondò il Museo. Torino deve moltissimo alla famiglia Amoretti: anche questa bella mostra sul mitico Assedio lo dimostra.
Alberto Riccadonna

QUIZ TORINO
ti aspetta a pagina 88

ARRETRATI IN VIA DEGO

Il punto vendita unico degli arretrati di «Torino Storia» è all'Ecomuseo di via Deگو 6, Torino. **Prenotazione copie e informazioni:** tel. 328.4572076, arretrati@torinostoria.com

Sommario

OTTOBRE 2019

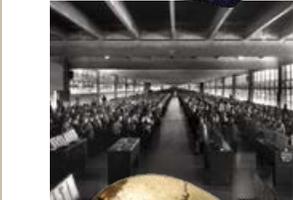
*Chi controlla il passato controlla il futuro.
Chi controlla il presente controlla il passato.*
[George Orwell]



22 PERCHÈ UCCISERO GHIGLIENO
Quarant'anni fa in via Petrarca l'attentato di Prima Linea contro l'«uomo Fiat» (E. Varda)



32 LA REGOLA DI PIAZZA CASTELLO
Prima puntata del viaggio di «Torino Storia» nelle piazze monumentali (M. Battaglio)



40 SUL PO CON LA PRINCIPESSA
Piccola storia delle imbarcazioni sabaude nei fiumi torinesi (L. Griua)



44 LA FABBRICA-INCUBO DI AGNELLI
L'incredibile vicenda di un imprenditore che aveva il suo capannone nel cortile del Lingotto (S. Garzaro)

50 DIECI MILIONI DI MINESTRE FIAT
Anni Quaranta, il problema di sfamare gli operai in tempo di guerra (S. Solavagione)

54 I MAGNIFICI NOVE
Persero la cattedra universitaria perché rifiutarono di giurare fedeltà al Fascismo (P.F. Quaglieni)

60 NON TOCCATE IL TESCHIO VILLELLA
Davanti alla Corte di Cassazione un contenzioso grottesco sugli scheletri del Museo Lombroso (E. Varda)

62 VILLA DEL MAGGIORDOMO
Il monumento più prezioso di Grugliasco somiglia a Palazzo Carignano, ma è chiuso e pericolante (P. Patrino)



68 CHI SI RIVEDE? LA TORRE INVISIBILE
Riapre (nascosto nel cortile) il padiglione a cilindro dell'Accademia d'Arte (M. Ferraro, L. Piovano)

74 LA PRIMA VOLTA DI FARINA
Il grande pilota di Formula 1 imparò a guidare sulla verticale Sassi-Superga (P. Ceratto)



78 IL FANTASMA DI VIA BAVA
Anno 1900, titoloni sui quotidiani torinesi: nell'osteria di Vanchiglia volano sedie e bottiglie! (M. Centini)

82 L'OSPEDALINO DEI BAMBINI
La nascita del Koelliker fra i prati nel 1928, davanti al cantiere dello Stadio Comunale (P. Patrino)

Rubriche

- | | | |
|-----------------------------|-----------------------------------|------------------------------------|
| 6 APPUNTAMENTI | 13 TORINO NEI CLASSICI | 91 IL CIELO SOPRA TORINO |
| 8 CRONACHE | 14 IN RETE | 92 L'ARIA DI UNA VOLTA |
| 10 IL LIBRO DEL MESE | 20 TORINO SPARITA | 93 COSÌ MANGIAVAMO |
| 12 TORINO DA LEGGERE | 86 DAGLI ARCHIVI FAMILIARI | 94 MADE IN TURIN |
| | 88 QUIZ TORINO | 95 MEDAGLIERE |
| | 90 SALA ROSSA | 96 I DIARI DI AUGUSTA GIONS |

Direttore responsabile

Alberto Riccadonna

Vicedirettore

Andrea Ciattaglia

Editore

Riccadonna Periodici snc

Collaboratori

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Battaglio, Marco Bonatti, Luigi Boschetto, Renzo Bussio (foto), Silvia Cavallero, Massimo Centini, Paolo Ceratto, Michele Ferraro, Stefano Garzaro, Andrea Griseri, Luigi Griva, Luciana Manzo, Massimo Masone (foto), Vito Moscarda, Edoardo Parolisi, Paolo Patrito, Vittorio Pavesio, Fulvio Peirone, Luca Piovano, Gian Carlo Picco, Pier Franco Quaglieni, Sergio Solavagione, Maurizio Ternavasio, Ennio Varda.

Redazione e amministrazione

Via Artisti 38, 10124 Torino, tel. 388.1223432,
info@torinostoria.com - www.torinostoria.com

Progetto e realizzazione grafica

Cinzia Pedace - Partners, Torino

Stampa

Stige Spa, San Mauro Torinese

Raccolta Pubblicitaria

Riccadonna Periodici snc, via Artisti 38, 10124 Torino

Le foto di questo numero

Si ringrazia per la concessione delle immagini pubblicate su questo numero di «Torino Storia»: Shutterstock; MuseoTorino.

Rispetto ad alcune foto, prive di attribuzione riscontrabile, l'editore resta a disposizione per l'eventuale precisazione dei riferimenti.

Chiuso in tipografia il 24 settembre 2019.

Iscrizione n. 11 del 27-04-2015 nel Registro del Tribunale di Torino

ROC numero 31094

RACCOLTA ABBONAMENTI

QUOTE ABBONAMENTO ANNUALE, 10 NUMERI

- Edizione cartacea a domicilio (con digitale in omaggio): 30 euro
- Edizione cartacea in edicola (con digitale in omaggio): 30 euro
- Edizione digitale in Pdf: 15 euro

TRE MODI PER ABBONARSI

Bonifico bancario intestato a Riccadonna Periodici, Iban IT88Q0301503200000003578750, indicando nella causale il proprio nome, cognome e numero di telefono.

Bollettino postale ccp 1029256482 intestato a Riccadonna Periodici, via Peano 11, 10129 Torino, indicando nella causale il proprio nome, cognome e numero di telefono.

Pagamento on line sul sito www.torinostoria.com con carta di credito o paypal.

ATTENZIONE Il pagamento dev'essere accompagnato dalla compilazione di una domanda di abbonamento. Si può effettuare: 1) on line sul sito www.torinostoria.com; 2) via mail all'indirizzo abbonamenti@torinostoria.com avendo cura di riportare i propri dati anagrafici, indirizzo postale, telefono, e-mail; 3) per posta ordinaria inviando il modulo sottostante a Riccadonna Periodici, via Artisti 38, 10124 Torino.

I MIEI DATI

NOME	COGNOME
ANNO DI NASCITA	
VIA	N.
CITTÀ	PROV. CAP
TELEFONO	
E-MAIL	EDICOLA (INDIRIZZO)

Edizione cartacea, ho pagato 30 euro con bonifico bancario

Edizione digitale, ho pagato 15 euro con bonifico bancario

FIRMA

Protezione dei dati personali

Informiamo ex art. 1 e 23 D.Lgs. n. 196/2003, i dati personali raccolti con questo coupon saranno trattati da Riccadonna Periodici in via di costituzione e da Alberto Riccadonna - controllori del trattamento - con modalità, anche automatizzate, per fornire il servizio denominato "Abbonamenti" (di seguito, il "Servizio"). La informiamo che i dati forniti verranno utilizzati per finalità strettamente connesse e strumentali all'erogazione del Servizio. A tal fine i suoi dati potranno essere comunicati per l'esecuzione dell'ordine, per l'esecuzione e gestione del contratto, per la fatturazione dell'importo e per l'assolvimento di ogni altro onere di legge a dipendenti e collaboratori di Riccadonna Periodici o loro consulenti legali, fiscali, banche, società per la consegna a domicilio, per la postalizzazione e per il data entry. Il conferimento dei dati personali per tali finalità è indispensabile per l'erogazione del predetto Servizio. Previa il Suo consenso, i Suoi dati potranno essere utilizzati da Riccadonna Periodici e/o dalle sue società controllate e/o collegate per finalità promozionali, pubblicitarie e di marketing, quali l'invio di materiale pubblicitario, promozionale ed informativo su prodotti e servizi, nonché per analisi statistiche. Sempre previo il Suo consenso, i Suoi dati potranno altresì essere comunicati ad altre società operanti nel settore editoriale, largo consumo, distribuzione, finanziario, assicurativo, automobilistico, di servizi, nonché ad organizzazioni umanitarie e benefiche che potranno utilizzare per finalità promozionali, pubblicitarie e di marketing. Il consenso al trattamento dei Suoi dati personali per finalità promozionali, pubblicitarie e di marketing da parte dei Titolari e Riccadonna Periodici o da parte di società terze e l'accettazione e non condiziona la fornitura del Servizio. Potrà esercitare i diritti di cui all'art. 7 del D.Lgs. n. 196/2003 (accesso, correzione, cancellazione, opposizione al trattamento ecc.) rivolgendosi ai titolari del trattamento: Riccadonna Periodici Snc via Artisti 38 Torino, tel. 388.1223432. L'elenco aggiornato dei nominativi dei Responsabili del trattamento, della Riccadonna Periodici e delle altre società terze cui potranno essere comunicati i Suoi dati è consultabile, in qualsiasi momento, presso la predetta sede legale dei Titolari.

I dati verranno trattati da Titolari, anche separatamente fra loro, nonché da addetti preposti alla gestione degli abbonamenti, al marketing, all'amministrazione e al servizio clienti e potranno essere comunicati, ad istituti bancari e a società esterne che prestano attività strumentali all'erogazione del Servizio.

Al sensi degli articoli 13 e 23 del d.lgs. 19/06/2003, dichiaro di aver preso atto dell'informativa relativa al trattamento dei miei dati e liberamente

Accetto il trattamento dei miei dati personali, da parte dei Titolari e della Riccadonna Periodici per finalità promozionali, pubblicitarie e di marketing meglio specificate nell'informativa.

Presto il consenso SÌ Nego il consenso NO

Accetto il trattamento dei miei dati personali, da parte delle società terze per le finalità promozionali, pubblicitarie e di marketing meglio specificate nell'informativa.

Presto il consenso SÌ Nego il consenso NO

In caso di invio dei dati fornirò il mio indirizzo e-mail per finalità promozionali e di marketing.

Potrò oppormi all'utilizzo del mio indirizzo e-mail per finalità promozionali e di marketing barrando la casella qui accanto





IMMAGINI

AMEDEO: IL CORTO PREMIATO A VENEZIA

TORINO. Le sale della Palazzina di Caccia di Stupinigi hanno ospitato le riprese del cortometraggio «Chi poco vede niente pensa», realizzato dall'associazione culturale Officine Ianós con gli studenti delle classi III D e IV D del Liceo Scientifico Alessandro Volta. Il lavoro, del quale riproduciamo un fotogramma (la partita a scacchi del giovane duca Amedeo II con il destino) ha ricevuto la menzione speciale dalla Fondazione Filmagogia alla 76° Mostra del Cinema di Venezia (28 agosto-7 settembre). Il corto – che celebra il tempo dell'Assedio di Torino del 1706 e le opere di Filippo Juvarra – è visibile da tutti i visitatori della Palazzina di Caccia di Stupinigi e del Museo Civico Pietro Micca. (foto Associazione Officine Ianós, 2019)



IMMAGINI

VIVE IN ACCADEMIA IL RICORDO DI RITA LEVI MONTALCINI

TORINO. L'Accademia di Medicina e l'Accademia delle Scienze hanno ricordato la premio nobel Rita Levi Montalcini, torinese, della quale quest'anno ricorre il 110° anniversario della nascita. Durante il convegno «Due vite per la ricerca» al Rettorato dell'Università di Torino è stata celebrata una delle più grandi scienziate del XX secolo. Nel 1938 la proclamazione delle leggi razziali le vietò di continuare i propri studi all'Università, ma non di continuare le proprie ricerche sui meccanismi della differenziazione del sistema nervoso prima in Belgio e poi di nuovo a Torino nel 1940, in un piccolo laboratorio privato. Nel 1986 ricevette il riconoscimento internazionale del Nobel per la Medicina. (foto A. Rosso, 17 settembre 2019)

IMMAGINI

BARD, IL FORTE CHE RESISTETTE A NAPOLEONE

BARD. L'unico vero ostacolo che Napoleone Bonaparte trovò a maggio del 1800, durante la seconda campagna d'Italia, fu la resistenza del Forte di Bard. Aggirato quello, il Primo Console ebbe strada libera verso il torinese e la pianura padana. In ricordo di quella resistenza, gli scorsi 31 agosto e 1° settembre è andata in scena al forte la rievocazione «Napoleonica» promossa dalle associazioni Forte di Bard e Il segno del passato. (Foto M. Masone, 1° settembre 2019)



APPUNTAMENTI TORINO

di Edoardo Parolisi

27 OTTOBRE VISITA GUIDATA TESORI MEDIEVALI

Un percorso nelle sale del Castello alla scoperta di abitudini e mestieri dei «burgenses», cavalieri, nobili e mercanti del X secolo. Ore 14.30, 16 e 17.30.

Castello di Avigliana
via Norberto Rosa, 8
Tel. 011/93.11.873

3 NOVEMBRE VISITA GUIDATA DALLA TERRA ALLA LUNA

Un viaggio attraverso la mostra che ripercorre le emozioni suscitate dalla luna in grandi artisti dall'Ottocento agli anni Sessanta. Ore 16, 6,50 euro.

Palazzo Madama
piazza Castello
Tel. 011/52.11.788

7 NOVEMBRE CONFERENZA FIORI SACRI

Per il ciclo Papiro in tour, alle 17 Divina Centore svela i numerosi significati simbolici e religiosi di fiori, ghirlande e alberi nell'antico Egitto.

Biblioteca Francesco Cognasso
corso Cincinnato 115
Tel. 011/01.12.98.36



Concorso SULLE VIE DELLA PARITÀ CULTURA DI GENERE

Valorizzare le donne che hanno fatto la storia e la cultura del Paese e che hanno



contribuito alla costruzione della società: è l'obiettivo del concorso «Sulle vie della parità», promosso dall'associazione Toponomastica Femminile e rivolto a scuole atenei e centri di formazione. Quattro le sezioni del concorso: «Percorsi», con

ricerche storiche e proposte di intitolazione di spazi pubblici; «Giochi», attraverso le biografie di torinesi; «Narrazioni», in collaborazione con il premio Italo Calvino; «Numeri», con proposte per la riduzione del gap di genere. La scadenza per la sezione «Narrazioni» è il 10 gennaio 2020, con premiazione a Torino il 9 marzo, mentre per le altre sezioni è l'8 marzo, con premiazione a Roma in aprile. Sul sito toponomasticafemminile.com tutte le informazioni e il bando di concorso.

Toponomastica Femminile
Tel. 347/52.40.368

Visita guidata HALLOWEEN AL MUSEO SIMBOLI NASCOSTI

Due giorni magici a caccia di diavoli, mostri e draghi nascosti nelle sale della Galleria Sabauda, dell'Armeria Reale e del Museo dell'Antichità. In occasione di Halloween, il 31 ottobre e il 1° novembre, sono in programma attività per famiglie con visite animate, laboratori alla scoperta del volto nascosto delle collezioni e rievocazioni del Capodanno celtico.

Musei Reali
piazza Reale 1 - Torino
Tel. 011/52.11.106



ARTE OVUNQUE Di ieri e di oggi

Artissima accoglie i visitatori all'Oval dall'1 al 3 novembre: tema della 26° edizione è la dialettica desiderio/censura, con una riflessione sulle ambizioni e sulle utopie contemporanee. Nuova location per *Paratissima*, che si sposta all'ex Accademia di Artiglieria dal 30 ottobre al 3 novembre. *Flashback*, la fiera dell'arte antica e moderna, è al PalaAlpitour dal 31 ottobre al 3 novembre; il tema è «Gli Erranti», dal titolo di un romanzo di fantascienza del 1986, ed è dedicato agli appassionati d'arte. Anche *The Others*, grande contenitore di arte emergente, cambia sede: dal 31 ottobre al 3 novembre è all'ex Ospedale Militare A. Riberi (corso IV Novembre 66).

Torino - sedi varie

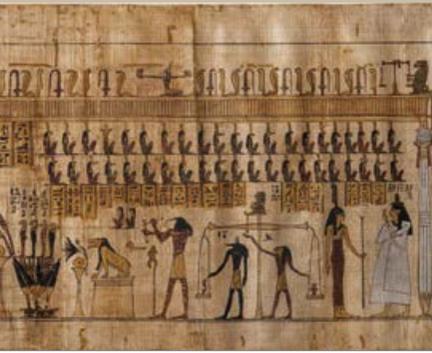
Esposizione LUCI D'ARTISTA CITTÀ ILLUMINATA

Piazza San Carlo è il teatro dell'inaugurazione, mercoledì 30 ottobre, della XXII edizione di Luci d'Artista, mostra d'arte diffusa che trasforma la città in un museo a cielo aperto fino al 12 gennaio 2020. Il salotto di Torino accoglie quest'anno una nuova opera luminosa, realizzata da Roberto Cuoghi



e intitolata «Miracola». La rassegna, nata nel 1998, ha l'obiettivo di portare l'arte fuori dagli spazi istituzionali.

Torino
sedi varie - Tel. 800/01.95.31



9 **MOSTRA**
TECNO
PROFEZIE

Un'esposizione di oggetti della fantascienza del passato che hanno anticipato la tecnologia: dai cellulari ai robot ai videotelefon. Inaugurazione alle 15.30.

Mufant
via Reiss Romoli 49/bis
Tel. 347/81.71.960

14 **CONFERENZA**
PRO CULTURA
FEMMINILE

«La Germania a trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino», incontro tenuto da Anna Chiarloni. Appuntamento alle 16.30, ingresso libero.

Sala conferenze Archivio di Stato
piazzetta Mollino 1
Tel. 011/88.93.78

16 **BALLO**
DEBUTTO
IN SOCIETÀ

La Galleria Grande della Reggia ospita il Gran ballo delle debuttanti, evento culturale a scopo benefico organizzato da Vienna sul Lago. Dalle ore 19.

Reggia di Venaria Reale
piazza della Repubblica 4
Tel. 011/49.92.333

Mostra
100 ANNI
DI BAUHAUS
ARTE E DESIGN



Nel 1919 nasceva la celeberrima scuola tedesca Bauhaus; le OGR celebrano il centenario con una serie di mostre sul tema del modernismo in architettura, arte e design. Progetto principale è una installazione dell'artista Monica Bonvicini, realizzata assieme alla Neue Nationalgalerie di Berlino, composta da sculture, proiezioni video e un intervento architettonico. Dal 31 ottobre al 20 gennaio 2020.

Ogr
corso Castelfidardo 22
Tel. 011/02.47.108

Rassegna
40 ANNI
DI CAPITAN HARLOCK
MATSUMOTO A TORINO

Capitan Harlock, il pirata più celebre della storia dell'animazione, festeggia 40 anni di vita. Per l'occasione il suo creatore Leiji Matsumoto sarà a Torino dal 14 al 18 novembre. Diverse iniziative previste: una rassegna dedicata alle donne del Maestro al Cinema Massimo e una conferenza al Museo d'Arte Orientale, dove l'autore racconterà storia e valori dei

suoi personaggi femminili. Davanti al «Mufant» sarà inoltre installata una scultura di 3 metri di altezza in ferro dedicata a Capitan Harlock. A cura dell'Associazione Leiji Matsumoto.

Torino
sedi varie
Tel. 347/96.09.284



Fiera
LIBRI D'ARTE
OSPITI
INTERNAZIONALI

Il libro come strumento di trasmissione e diffusione dei valori della cultura contemporanea: la terza edizione *Flat*, prima fiera internazionale dedicata esclusivamente all'editoria d'arte, torna dal 1° al 3 novembre a Nuvola Lavazza. Presenti una quarantina di espositori da oltre 10 Paesi; in programma incontri, dibattiti, appuntamenti musicali e artistici con 30 ospiti internazionali. Info su flatartbookfair.com.

Nuvola Lavazza
via Ancona 11/a
Tel. 011/23.98.1

ESPOSIZIONE

DUE SECOLI DI SILOGRAFIE
Maestri giapponesi

Un viaggio nei luoghi più suggestivi del Giappone, reali e immaginari, raccontati attraverso 100 straordinarie silografie. Dal 19 ottobre il Sol Levante è protagonista della mostra «Hokusai Hiroshige Hasui. Viaggio nel Giappone che cambia», curata da Rossella Menegazzo. In esposizione le opere di Katsushika Hokusai e Utagawa Hiroshige, maestri del «Mondo Fluttuante» dell'Ottocento, e le stampe moderne di Kawase Hasui, esponente del movimento shin hanga. Fino al 16 febbraio, ingresso 10€.

Pinacoteca Agnelli
via Nizza 230/103 -
Tel. 011/006.27.13



I FATTI DI SETTEMBRE

Il Museo dell'Auto non dimentica Biscaretti

di Andrea Ciattaglia



CORSO UNITÀ D'ITALIA **Allestimento permanente dedicato al fondatore**

È stato allestito all'inizio del percorso di visita del Museo dell'Automobile di corso Unità d'Italia 40 un nuovo spazio espositivo permanente dedicato a Carlo Biscaretti di Ruffia, disegnatore, progettista torinese degli albori della motorizzazione, ma anche collezionista, pittore, pubblicitario, nonché ideatore e fon-

datore del Museo dell'Automobile di Torino, che non riuscì a vedere terminato negli attuali spazi per il sopraggiungere della morte nel 1959. Agli albori del museo si registrò la forte contrarietà al progetto proprio del senatore Giovanni Agnelli, fondatore della Fiat; a suo nipote Gianni invece venne intitolato il Museo con la riapertura al pubblico del marzo 2011. Ora, dal 24 settembre, nelle sale al secondo piano è allestita una ricostruzione dello studio di Biscaretti di Ruffia, viene proiettato un video multimediale e sono in esposizione 33 sue opere originali.

BORGO PO **Riapre la libreria di via Ornato**

Buone notizie per gli amanti dei libri e delle librerie indipendenti di quartiere. Riapre dopo un anno e mezzo di chiusura la storica libreria di Borgo Po, in via Ornato 10. Dopo trent'anni di servizio sotto diverse gestioni, la libreria aveva chiuso i battenti e sembrava non più destinata ad aprire. Pare che la voglia di impresa di una giovane ricercatrice abbia invece rimesso gambe al progetto di apertura del punto vendita.



TEATRO REGIO **Schwarz, nuova guida dalla Germania**

Il Ministro per i Beni e le Attività Culturali ha nominato mercoledì 24 luglio 2019, Sebastian Schwarz Sovrintendente della Fondazione Teatro Regio di Torino. Il nome della nuova guida del Regio (quarantacinque anni, nato a Rostock in Germania) era stato scelto all'unanimità il



19 luglio dal Consiglio di Indirizzo dell'Ente. Schwarz sarà anche direttore artistico del Teatro, succedendo, dopo dieci anni, all'apprezzato Alessandro Galoppini.

STUPINIGI **Alberata a rischio?**

È iniziato un'importante intervento di abbattimento degli alberi in corso Torino, lo storico viale che conduce verso la Palazzina di Caccia di Stupinigi e inquadra nella sua prospettiva, per chi proviene dal centro città, la residenza sabauda. I lavori, conseguenti ai consueti controlli di stabilità del patrimonio arboreo, riguarderanno 15 pioppi, che verranno definitivamente rimossi. Il dato percentuale degli alberi abbattuti negli anni in corso Torino è decisamente superiore agli standard (oltre 180 piante nell'ultimo decennio), ed è legato alla presenza di numerosi pioppi, specie che raggiunta la maturità si altera velocemente. I tecnici stanno valutando di sostituire le piante abbattute con querce, più resistenti.



VALDOCCO **Inaugurato il museo etnografico**

Un angolo di Torino dedicato ai popoli nativi di tutto il mondo. Ha aperto i battenti il museo Etnografico Missioni Don Bosco nella palazzina a fianco della basilica di Maria Ausiliatrice (al numero 32 della omonima via). Sono esposti utensili, arredi, abiti, ornamenti portati a Torino nei quasi 150 anni di presenza missionaria salesiana nel mondo, iniziata in Patagonia nel 1875.



PARTI PER UN VIAGGIO NEL TEMPO



VISITA IL MUSEO EGIZIO



da martedì a domenica 9.00-18.30 | lunedì 9.00-14.00
VIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE, 6 TORINO

f y t i
museoegizio.it

Corso Francia il metro per la misura della Terra

di Stefano Garzaro

Il trecento anni dalla nascita di Giovanni Battista Beccaria, il 3 ottobre 2016, sono scivolati nel nulla, a parte il convegno nel liceo a lui intitolato a Govone di Mondovì, sua terra d'origine.

Pioniere dell'elettrologia, maestro di Cigna e Lagrange, Beccaria (1716-81) è riconosciuto in ambito tedesco e anglosassone come una delle massime glorie della fisica sperimentale, mentre da noi è un signor nessuno, nel migliore dei casi scambiato per l'illumi-

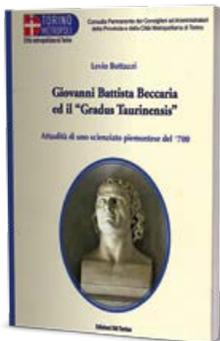
nista milanese di scolastica memoria. A rimediare al vuoto, si è mossa la Consulta permanente dei consiglieri e amministratori della Città Metropolitana di Torino, che ha incoraggiato Levio Bottazzi a scrivere il saggio *Giovanni Battista Beccaria ed il Gradus Taurinensis* (Edizioni Sgi, 164 pagine, volume richiedibile a info@sgi.to.it). Bottazzi è un fresco novantenne non nuovo alla saggistica storica e scientifica, che dopo i primi impegni nel campo dell'industria elettrica ha dedicato la sua competenza alla

pubblica amministrazione. Bottazzi, fra l'altro, è considerato il padre del teleriscaldamento torinese, come presidente dell'Azienda Elettrica Municipale dal 1980 all'85.

Torniamo a Beccaria e al primo Settecento. Carlo Emanuele III eredita dal padre, Vittorio Amedeo II, un regno rispettato dalle diplomazie europee e una Torino rinnovata urbanisticamente. Il re, nonostante sia codino e ostile all'illuminismo, non teme l'innovazione scientifica e stimola lo



L'autore Levio Bottazzi. Sotto, ritratto dello scienziato Beccaria



L'AUTORE INQUADRA IL LAVORO DI BECCARIA NELLA TORINO CONTRADDITTORIA DEL SETTECENTO: MORTA NEL DIBATTITO ILLUMINISTA, MA VIVACE ED ESTROSA IN CAMPO SCIENTIFICO



PIAZZA STATUTO: LA «GUGLIA BECCARIA»

Semi-nascosto tra gli alberi, circondato dalle rotaie dei tram, oggetto delle ricorrenti leggende sulla città presunto incrocio di linee di magia mondiali. In piazza Statuto si erge l'obelisco che celebra l'impresa di Beccaria, sormontato da una sfera armillare. Eretto nel 1808, conosciuto come «guglia Beccaria», ha il suo gemello a Rivoli, al fondo di corso Francia. Al matematico piemontese in passato venne anche intitolato il piccolo tratto di corso (che per molto tempo fu anche il corso più corto di Torino, 100 metri appena) che parte dal giardinetto dell'obelisco verso il corso Principe Eugenio.



L'obelisco di corso Francia a Rivoli, una medaglia con il ritratto di Giovanni Battista Beccaria e sopra, il piccolo osservatorio in via Po 1, fatto costruire per i suoi studi astronomici

sviluppo dell'industria. Il Piemonte è una regione fertile, che investe.

Fra i beni ereditati dal padre, Carlo Emanuele annovera due grandi istituzioni sorte negli anni venti: la riforma universitaria che concentra a Torino gli studi superiori, e il Collegio delle province, che finanzia gli studi e offre alloggio ai giovani più meritevoli del Regno, accogliendo – grande novità – anche i figli della borghesia. A queste risorse Carlo Emanuele affianca nel 1739 la Scuola di applicazione d'arma, che presto sarà seconda in Europa soltanto a quella di Berlino. Torino vive dunque una strana contraddizione: è una città morta nel dibattito del pensiero, ma vivace ed estrosa in campo scientifico.

Nel 1748 il re chiama a Torino Giovanni Battista Beccaria, padre scolopio, perché insegni fisica sperimentale all'Università. In breve tempo, Beccaria trasforma l'elettrologia da fenomeno bizzarro a disciplina scientifica. Il suo metodo si appoggia all'ottica newtoniana e alla meccanica galileiana, come avviene nel resto d'Europa, rompendo con la tradizione universitaria torinese resa immobile dalle certezze dell'aristotelismo e restia a sperimentare. Beccaria si circonda di allievi geniali come Giovanni Francesco Cigna, Luigi Lagrange, Angelo Saluzzo. È la nuova generazione di

scienziati destinata a fondare l'Accademia delle Scienze torinese.

Nel 1759 Carlo Emanuele III incarica Beccaria di misurare un arco di meridiano, il cosiddetto *Gradus Taurinensis*, base per il calcolo della circonferenza equatoriale terrestre e dello schiacciamento dei poli, che consentirà di determinare la forma esatta della Terra. L'operazione non è una divagazione teorica, ma la premessa per tracciare una Carta generale del Regno e aggiornare scientificamente l'intera cartografia sabauda.

Quando Beccaria si mette all'opera vanta già fama internazionale, con amicizie e corrispondenze in tutto il mondo, a iniziare da Antoine Lavoisier e Benjamin Franklin.

Le triangolazioni per la misurazione vengono compiute tra Mondovì e Andrate (nella Serra d'Ivrea) toccando i vertici di Sanfrè, Saluzzo, Torino, Rivoli, Superga, Balangero e Mazzè. Nel 1774, dopo quindici anni di lavoro, Beccaria pubblica i risultati nel volume *Gradus Taurinensis*. Il testo suscita forte interesse nel mondo scientifico, anche se le conclusioni vengono contestate dallo studioso di geodesia francese César-François Cassini, nipote di Giandomenico Cassini. La polemica porta acqua al mulino di





Beccaria, poiché la sua opera viene analizzata e vagliata in diverse riprese in ambito internazionale, ottenendo sempre riscontri positivi. La conferma definitiva giungerà nel 1820 dal fisico Giovanni Plana.

L'applicazione del metodo geometrico-trigonometrico di Beccaria è testimoniata oggi dai due obelischi ai vertici di corso Francia, a Torino in piazza Statuto e a Rivoli nella rotonda di corso Susa (oggi piazza Martiri della Libertà). Quei vertici, utilizzati per la misurazione del meridiano, in origine erano segnalati da modesti cippi di marmo, negli anni interrati e nascosti dalla vegetazione. Quando però i napoleonici occuparono il Piemonte, la fama europea di Beccaria era tale che il generale Sanson, nel 1808, diede ordine di rintracciare i cippi perduti basandosi sugli appunti dello stesso Beccaria. Individuate le pietre, Sanson fece costruire al loro posto gli obelischi tuttora esistenti. Mentre quello di Rivoli è stato restaurato di recente, grazie soprattutto all'impegno di Levio Bottazzi, l'obelisco torinese è in condizioni precarie, con le lapidi illeggibili. È accaduto così che i cultori della Torino magica si siano idealmente impossessati del monumento e, senza conoscerne l'origine scientifica, l'abbiano trasformato in totem esoterico.

Del resto, già nel Settecento c'era chi scambiava per magia gli esperimenti con l'elettricità, e accusava padre Beccaria di evocare demòni notturni nella sua torretta all'inizio di via Po. Quella costruzione, ancora esistente e ben visibile da via Carlo Alberto, non è altro che l'osservatorio di meteorologia e di astronomia che Beccaria si era fatto edificare, ponendovi in cima un'asta di ferro, forse il primo parafulmine installato in Italia.

TORINO
DA LEGGERE

Il libraio consiglia



M. D'APONTE,
R. REPETTO
Storia di Torino a fumetti – nuova edizione

Un volume ormai classico, ma ristampato di

fresco: un libro a fumetti che racconta la storia di Torino, dai miti fondatori delle origini ai nostri giorni, ripercorrendo tutti i grandi eventi che hanno caratterizzato la storia della città. Decine di personaggi, i grandi eventi, i luoghi più significativi, racchiusi in un fumetto d'autore con sceneggiatura originale. (*Edizioni Capricorno, Torino 2019, 144 pagine, 13 euro*)



I. PERINO
360 idee per innamorarsi di Torino

Fare CR7 watching, entrare in una Nuvola di caffè, chiudersi in

una capsula di meditazione, mangiare al tavolo più lungo d'Europa, innamorarsi di Umberto, assaggiare la torta di Brigitte Bardot, usare la Basilica di Superga come bussola... e tante altre esperienze divergenti, paradossali, ma «affidabili al 100%» per saltare da

una parte all'altra della città toccando venticinque quartieri di Torino, centro compreso. (*L'airone, Roma 2019, 176 pagine, 18,50 euro*)



R. BORGOGNO
La valle degli eretici

Nel 1365 a Susa una pugnalata cala sull'inquisitore generale per il Piemonte,

ponendo fine alla sua vita e all'indagine di cui era incaricato. Quasi sette secoli dopo, a un giovane precario torinese viene chiesto di scrivere un libro su quell'episodio storico, tutt'oggi irrisolto. Ben presto, però, le due «indagini» deagliano, si intrecciano e precipitano in un incalzare di avventure, omicidi, complotti, su cui sventa il vero, implacabile, protagonista della storia: la montagna e la sua gente, dura, fiera, ribelle, talvolta selvaggia. (*Tabar edizioni, Valsusa 2019, 336 pagine, 12 euro*)



Libreria Belgravia



I libri di questo mese sono stati segnalati dalla libreria Belgravia (via Vicoforte 14/d), punto vendita e di aggregazione sul territorio attentissima al panorama torinese, con un'ampia proposta di titoli, autori ed editori locali. La squadra della libreria Belgravia crede nella capacità di offrire scaffali di approfondimento/specializzazione diversificati: una libreria generalista ma non per questo superficiale, anzi capace di profondità in più settori. Per informazioni: libreria.belgravia@gmail.com, 3475977883, anche whatsapp.

TORINO
NEI CLASSICI

di Marco Bonatti

Il Galantuomo di don Bosco editore e tipografo

L'ultimo numero esce a dicembre 1882, dopo «30 anni di vita pubblica». Il suo editore, Giovanni Bosco, lo manda in pensione per sostituirlo, presso i lettori, con altri prodotti. Questo ultimo numero viene inviato come «strenna» agli abbonati delle «Letture cattoliche», la pubblicazione principale (e di cui parleremo un'altra volta). È, «Il Galantuomo», un almanacco popolare, come ne sorsero tanti altri nell'Ottocento – e alcuni reggono ancora: si pensi al calendario di Frate Indovino, o alla mitica «Tromba», che ancora oggi entra in tantissime case della Val Padana.

Don Giovanni Bosco è stato fra i protagonisti assoluti dell'editoria torinese del suo tempo. Fin dall'inizio del suo ministero con i ragazzi aveva intuito il potere della stampa nella formazione dell'opinione pubblica e aveva dato vita a pubblicazioni di ogni genere, stampandole presso terzi e poi «mettendosi in proprio», fondando l'editrice SEI e la Scuola Grafica Sa-

lesiana, che per molti decenni è stata un riferimento professionale fondamentale per la formazione di nuove leve di tipografi e per lo studio delle evoluzioni grafiche...

Don Bosco scriveva, concepiva e realizzava praticamente da solo le sue pubblicazioni: era un modo di diffondere il suo pensiero e il suo «stile» che gli consentiva la massima libertà di espressione (anche se non ha mai nascosto, a quanto risulti, la sua identità e la sua missione di sacerdote). Per altro questo modo di lavorare si collocava in un contesto culturale europeo particolarmente favorevole: nella seconda metà del XIX secolo la diffusione dell'industria tipografica e della stampa consentiva, anche con pochi mezzi, di realizzare pubblicazioni di qualità anche ad opera di un uomo solo. Un personaggio che sfruttò fino in fondo queste opportunità fu, per fare un solo esempio, Karl Kraus: che si faceva praticamente da solo una rivista, «La fiaccola», in

cui era direttore, redattore, editore, inviato, opinionista... Lo stesso abate Migne, a Parigi, pubblicò per anni riviste e giornali, coronando anche il suo sogno di stampare «tutti» gli scritti dei Padri della Chiesa, Latini e Greci.

Don Bosco si tenne sempre lontano dai giornali quotidiani, puntando invece a raggiungere quel pubblico che più si avvicinava ai suoi obiettivi educativi, prima ancora che editoriali. Erano le famiglie, più che la borghesia colta, il «target» del prete di Valdocco: perché penetrando lì si raggiungevano tutte le età della vita, e quasi tutti gli strati sociali. «Il Galantuomo» è dunque strumento privilegiato del progetto più complessivo di don Bosco.

La prima parte del volumetto è il classico almanacco: riporta nomi e date della «Real Casa» di Savoia; le feste liturgiche, le processioni e le Quarant'ore; i prezzi dei mercati, i valori delle monete. Ma nella seconda parte (qui si fa riferimento al numero dell'anno 1857) i contributi sono il ritratto fedele della società cattolica del tempo: racconti a fine morale, storie della Madonna e di santi, esempi edificanti di persone semplici – come i soldati piemontesi della «guerra d'Oriente», cioè quella di Crimea. Nel numero di commiato (1882) «Il Galantuomo» descrive così la propria storia pluridecennale: «Fui da molti aiutato e da altri perseguitato (...) A voi, carissimi Lettori, do un vero addio di cuore, e dicendo un vero, intendendo dire che con tutta l'anima mia vi auguro di ritrovarci poi con Dio, in compagnia di quei tanti e reali galantuomini, il cui venerato catalogo per trent'anni io vi misi sempre davanti, affinché in ciascun giorno aveste un modello da imitare».

SONO MERCE RARA LE
COPIE DELL'ALMANACCO
INVENTATO
DAL FONDATORE DEI
SALESIANI, TRENT'ANNI
DI PUBBLICAZIONI
FRA IL 1853 E IL 1882





SCRIVONO I LETTORI - RICEVIAMO MOLTE LETTERE, COMMENTI SUL SITO WWW.TORINOSTORIA.COM, POST SULLA PAGINA FACEBOOK. PUBBLICHIAMO UNA SELEZIONE DEI TESTI CHE OFFRONO CONTRIBUTI ALLA MEMORIA

«Torino Storia» non può avere opinioni?

Leggo sempre con molto piacere e grande interesse questa splendida rivista fin dal numero zero. Ne ho sempre apprezzato l'equilibrio e l'indipendenza di giudizio, oltre naturalmente allo sforzo divulgativo che mi sembra la cifra più preziosa dell'iniziativa editoriale. Proprio per questo motivo, quando sul N.40 ho letto le prime righe dell'articolo «Com'era bella piazza San Giovanni» sono rimasto basito. Nelle prime sette righe veniva espresso un giudizio personale soggettivo e senza appello definendo la piazza «brutta» e «offesa dal palazzaccio» in una «spianata senza contorni ordinati», etc. Naturalmente, dato che il buongiorno si vede dal mattino, tutto l'articolo è proseguito su questa falsariga: mi ha ricordato più uno dei tanti post di Facebook che un articolo volto a far rivivere la storia centenaria del luogo. So benissimo che a molti fa inorridire il palazzaccio e anche a chi scrive non scalda certo il cuore, ma è pur sempre un'opera frutto dell'ingegno umano, e qualcuno sicuramente desta sentimenti diversi da quelli dell'autore. Chiudo con una battuta: cosa si sarebbe scritto della facciata juvarriana di Palazzo Madama quando venne costruita? Che deturpava il preesistente stile medievale e neoclassico della piazza forse? Mi auguro in futuro di poter leggere articoli più equilibrati che forniscano spunti riflessione, ma lascino al lettore ed alla sua sensibilità la facoltà di giudicare nella massima serenità ed indipendenza.

Alessandro Cannavina

• Gentile signor Cannavina, lo sforzo di raccontare la storia astenendoci dalle opinioni personali è una caratteristica di «Torino Storia», generalmente apprezzata dai lettori. Quando i lettori colgono un giudizio severo (per esempio rispetto alla stagione del Fascismo) esso discende sempre dal racconto di fatti oggettivi, mai da una semplice opinione. Rispetto all'estetica della città, tuttavia, vorremmo poter esprimere giudizi liberi: chi realizza monumenti pubblici deve mettere in conto la critica. Nel caso del «palazzaccio» le confermiamo che a noi pare un edificio orrendo, perché non si dovrebbe dire? Quali «spunti di riflessione» possiamo offrire se fingiamo neutralità? Non è forse proficuo che i lettori mettano a confronto il loro gusto estetico con il nostro? La ringrazio molto, e realmente, per aver posto il problema: ci rifletteremo ancora in Redazione. Non credo che smetteremo di segnalare certe «brutture», ma in lei abbiamo colto il desiderio di leggere una rivista pacata, lontana delle polemiche. È anche il nostro desiderio, caro amico, ci faremo attenzione! (a.r.)

ALTRI PORTICI DA RICORDARE

A proposito del nostro articolo sui portici di Torino (Ts.41)

Essendo un frequentatore assiduo dei portici torinesi, desidero farvi presenti alcuni particolari che danno ulteriore lustro ai nostri suggestivi ed eleganti percorsi coperti:

- 1) esistono portici anche su un lato di via Viotti, tramite cui ci si immette nella bellissima Galleria San Federico: essi rappresentano un elegante passaggio porticato da piazza Castello a piazza San Carlo bypassando via Roma;
- 2) da piazza Castello chi imbocca la Galleria Subalpina può immettersi sotto i portici del Palazzo Carignano (lato piazza Carlo Alberto) e raggiungere via Principe Amedeo;
- 3) via Milano sbocca in piazza Repubblica ove, su entrambi i lati, sorgono per un certo tratto palazzi porticati. (Antonio Cravioglio, mail)

L'ACQUA DEL CANALE MOIRANO

A proposito del nostro articolo sul Canale Cimena (Ts.41).

Dal sottotitolo dell'articolo si potrebbe dedurre che l'incile del Moirano (cui vi riferite a pag. 87) sia il torrente Lemina. A rigore, non è così. Le acque del Moirano provengono infatti dal torrente Chisone, prelevate



in zona Miradolo, località Funtanin, circa 200 metri dopo l'ex polveriera militare.

È vero, però, che le acque del Moirano si miscelano con quelle del torrente Lemina e ciò avviene poco più a valle della cartiera Cassina di San Michele di Pinerolo. Proseguendo ancora, sotto la fabbrica di viti e bul-loneria Mustad, il Moirano si distacca nuovamente e prosegue il suo percorso indipendente dal Lemina. (Ed-mondo Vercelli, mail)



Il galoppatoio deve trasformarsi in Parco

Alla fine del Vostro articolo sul galoppatoio abbandonato al Meisino (Ts.40) leggo: «L'Amministrazione comunale, come lamenta la minoranza in Consiglio Comunale, pare intenzionata a non coinvolgere soggetti privati e avrebbe rigettato ipotesi di sviluppo che prevedano l'insediamento di piccole attività economiche».

Non so di quale minoranza si parli e di quali piccole attività si faccia riferimento, negli anni scorsi si erano ipotizzati interventi di tutt'altro genere riferiti a «piccole attività economiche» (La Stampa del 4 marzo 2016 illustrava un progetto di interventi del costo di 4-5 milioni di euro). Lascio a voi immaginare quale impatto su quel territorio avrebbero avuto delle attività che rendano sostenibile un tale intervento economico.

L'unica soluzione ambientalmente accettabile è che l'ex galoppatoio diventi uno spazio aperto messo in sicurezza, la speranza è che si dia corso a quanto ipotizzato da questa Amministrazione comunale il più presto possibile. Come ho auspicato con una lettera del marzo scorso inviata a nome del Comitato spontaneo che coordino, e che come succede troppo spesso non ha avuto ancora alcuna risposta. Potete trovare ulteriori informazioni su: <http://www.borgatarosa-sassi.it/notizie.htm#galoppatoio>. (Bruno Morra, mail)

L'ANNO ESATTO DI LUDOVICA

A proposito del nostro articolo sui Santi di Casa Savoia (Ts.40)

Al rigo 40 del vostro articolo, riferendo della traslazione delle spoglie della Beata Ludovica, avete indicato l'anno 1940, ma penso che si tratti del 1840 in quanto il Re Carlo Alberto era allora regnante. (Pietro Nollì, mail)



I SAVOIA E L'ALCHIMIA

A proposito del nostro articolo sulle grotte alchemiche (Ts.40)

Premesso che ho sempre molto apprezzato *Torino Storia*, che regolarmente acquisto, sono rimasto molto stupito nel leggere, nel boxino relativo all'articolo di Massimo Centini «Bufale al buio nelle 'grotte alchemiche'» (pag. 93), che «le uniche informazioni certe riguardano il rapporto di Vittorio Amedeo II per l'astrologia, ma manca-

to riferimenti all'alchimia». Non è così, e lo affermo fresco di studi sull'argomento. In un mio recente volume ho documentato come in tema dei rapporti tra Ars Regia, alchimisti anche discussi, ed esponenti illustri di Casa Savoia esistano documenti storici inoppugnabili, e abbiano scritto importanti docenti universitari.

Vi segnalo questi fatti poiché, dopo anni di pubbli-

cazioni approssimative sulla «Torino magica», farcite di assurdità o leggende urbane, adesso mi pare invalsa un'altra moda, quella di considerare tutto quanto abbia a che fare con la tradizione ermetica o esoterica indegno di serio approfondimento, il che rappresenta un'altra forma di scarsa serietà scientifica.

Credevo che la sua rivista, e proprio perché la considero molto, non debba destare mai il sospetto di seguire queste *vagues* successive e discordanti, ma accomunate da una certa superficialità di giudizio, o di pregiudizio. (Enzo Biffi Gentili, mail)





UN'ALTRA GARITTA ABBANDONATA

In risposta ai lettori che si interrogano sulle vecchie garitte militari (Ts.39-40)

Ho trovato un'altra garitta semi-sepolta dai rovi accanto al campo volo di Collegno. Vi invio la foto. (Tommy Ruata, mail)

NOSTALGIA DELLA TAMPA

In risposta ai lettori interessati alla storia del vecchio circolo «La Tampa» (Ts. 39-40)

Ho 71 anni è ricordo molto bene la Tampa. Spesso e volentieri ci andavo con dei miei coetanei per ascoltare un po' di musica, ma soprattutto per conoscere ragazze che si rintanavano in questo luogo interrato, senza dire niente ai genitori per aver saltato la scuola. Ridevamo e scherzavamo spensierati bevendo al massimo una gazzosa, ci bastava l'amicizia per essere felici. (Gavino Sassu, mail)

VERSAILLE CHIAMA ORBASSANO

Mettendo a posto un po' di fotografie, mi sono ricordato di questi scatti che avevo fatto alla statua del Maresciallo Catinat a Versailles. Sulla statua è raffigurato il piano di una battaglia, penso quella della Marsaglia combattuta nel 1693 tra Orbassano, Volvera e Piossasco. Si legge anche l'indicazione del torrente Chisola. Interessante che i francesi, con tutte le battaglie combattute dal Catinat, abbiano proprio voluto ricordare questa. (Andrea Crosetti, mail)



di Luigi Boschetto

Torna la Sindone dalla guerra

8 ottobre 1360

Data storica per il Corpo di Polizia Municipale. Da tempo, in città erano attive «persone di servizio» elette dal Consiglio Generale; però quel giorno Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, conferma la loro prerogativa: alcune «persone di servizio» svolgono compiti propri degli odierni «civich».

13 ottobre 1986

È inaugurato il complesso carcerario «Le Vallette». Alla cerimonia sono presenti, tra gli altri, il ministro di Grazia e Giustizia Virginio Rognoni, il sindaco di Torino Sergio Cardetti, monsignor Franco Peradotto e il cappellano padre Ruggero Cipolla. Dal 2003 è intitolato a Giuseppe Lorusso e Lorenzo Cutugno, due agenti di custodia vittime del terrorismo nel 1979 e nel 1978.

21 ottobre 1898

Nasce Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, primogenito di Emanuele Filiberto (il «duca invito» della Terza Armata). Nel 1937 è nominato viceré d'Etiopia. Durante la seconda guerra mondiale, per mancanza di mezzi e rifornimenti, si deve arrendere agli inglesi. Muore il 3 marzo 1942, a Nairobi (Kenya), ed è sepolto nel sacrario militare italiano di Nyeri, insieme a 676 suoi soldati.



23 ottobre 1673

Il duca Carlo Emanuele II avvia i lavori dell'ampliamento urbano verso il Po. Il percorso obliquo rispetto alla pianta ortogonale della città prende (e conserva) il nome di via Po e diventa l'arteria principale per collegare il centro al ponte sul fiume. Il progetto e i lavori sono affidati ad Amedeo di Castellamonte.

25 ottobre 1891

Nasce l'antiquario Pietro Accorsi. Noto anche all'estero, recupera eccezionali opere d'arte. Muore il 16 ottobre 1982. Per sua volontà, il suo palazzo in via Po 55 e la collezione diventano Fondazione e nel dicembre 1999 è inaugurato il museo che porta il suo nome.

28 ottobre 1946

La Sindone - che durante la seconda guerra mondiale era stata spostata segretamente nell'abbazia benedettina di Montevergine (Avellino) - è riconsegnata all'arcivescovo di Torino, card. Maurilio Fossati, perché la riporti «sempre in forma riservatissima» nella cappella guariniana. La Sindone resta sabauda sino al 1983, quando passa alla Santa Sede.



**VIETATO
BAGNARSI**
ART. 125 REG. POL. URB.

20 LUGLIO 1973

NOSTALGIA D'ESTATE

Corso Unità d'Italia. L'autunno sta archiviando i mesi caldi e sembrano già lontanissimi i giorni dell'afa insopportabile. Ancora più lontane le giornate di questi bambini colti dall'obiettivo di Solavaggione quarantasei anni fa mentre cercavano refrigerio nel laghetto di Italia '61, con buona pace del divieto sul cartello. Nostalgia di quei giorni. E di quegli anni.

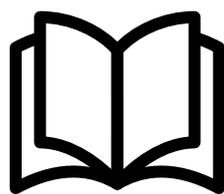




Abbonamenti su www.torinostoria.com pagamento con paypal, carte di credito, bonifico bancario o bollettino postale (dettagli a pagina 2).

Tutti i numeri arretrati e i numeri monografici da collezione (6,50 €) sono in vendita all'Ecomuseo della Circoscrizione 1 in via Deigo 6 - Torino. Per info e prenotazione copie: tel. 328.4572076, arretrati@torinostoria.com





Questa È TUTTA un' ALTRA *storia*

Un anno con Torino Storia

ABBONAMENTI E RINNOVI 2019/2020



TARIFFE

- Abbonamento cartaceo (+ digitale in omaggio)
10 numeri l'anno **a domicilio** o ritiro **in edicola 30 euro**
- Abbonamento digitale 10 numeri l'anno, **15 euro**

Via Sant'Ottavio al posto della (vecchia) Annunziata



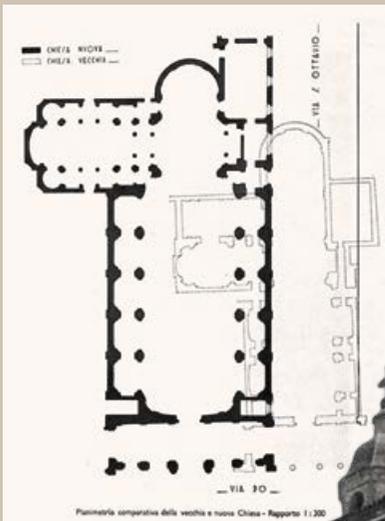
NEGLI ANNI TRENTA
LA VECCHIA PARROCCHIA
SEICENTESCA VENNE
RIFATTA E SPOSTATA
DI ALCUNI METRI;
SI APRIVA UN NUOVO
SBOCCO SU VIA PO

La chiesa della Ss. Annunziata, oggi in via Po angolo via Sant'Ottavio venne conclusa nel 1934, al compimento di un progetto ambizioso quanto bizzarro iniziato quindici anni prima, nel 1919: spostare di una ventina di metri la vecchia parrocchia – sorta tra il 1648 e il 1656 – per consentire all'attuale via delle Rosine di proseguire dritta oltre via Po, realizzando il primo tratto dell'attuale via Sant'Ottavio.



Alla fine del XIX secolo l'edificio non versava in buone condizioni e per servire adeguatamente la comunità della confraternita, già nel 1913 ne vennero decisi abbattimento e ricostruzione. Maturò in quei frangenti la scelta urbanistica di allinearla alla via prospiciente.

Una mappa della città prima dello spostamento della Ss. Annunziata, quando non esisteva via Sant'Ottavio. Qui sotto, le piante dell'edificio prima e dopo la ricostruzione, a fianco la nuova chiesa all'epoca dell'apertura al culto il 23 dicembre 1928



Proprio sull'asse di via delle Rosine, infatti – com'è visibile dalle mappe dell'epoca, sorgeva il vecchio edificio di culto.

Le immagini che riproduciamo in queste pagine documentano l'aspetto della facciata originaria – più dimessa di quella attuale, con la struttura del portico a vista e quella della chiesa che si rivelava solo sopra la copertura, completata solo nel 1776 da Francesco Martinez.

Negli intensi anni di lavori della prima metà del Novecento la chiesa venne demolita, le campane smantellate e conservate in attesa di essere ricollocate, il nuovo cantiere messo in opera. Tra le immagini dei lavori, alcune consentono di vedere la struttura della chiesa, prima delle decorazioni che la caratterizzano oggi. S'intuiscono le volute sul lato di via Sant'Ottavio, secondo i canoni del barocco romano, ma le pareti in muratura sono a vista. La ricostruzione non mancò di comprendere il trasloco delle principali opere originarie all'interno della nuova chiesa, incluso l'altare maggiore di Bernardo Vittone e la macchina processionale in legno disegnata dal Beaumont.



Scorcio da via Po durante le prime demolizioni nel giugno del 1925 (foto Gabinio), sopra, le campane della chiesa nel 1928 in attesa di essere ricollocate sul nuovo campanile



ANNIVERSARIO

1979-2019

Torino ricorda l'assassinio di **GHIGLIENO**

SETTE COLPI DI PISTOLA UCCISERO L'UOMO SIMBOLO DI FIAT IL 21 SETTEMBRE 1979. ABBIAMO INTERVISTATO RICCARDO VARVELLI, UNO FRA I PRIMI A GIUNGERE SUL LUOGO DELL'ATTENTATO

di Ennio Varda

Quarant'anni fa, venerdì 21 settembre 1979, il dirigente Fiat Carlo Ghiglieno fu assassinato dai terroristi di Prima Linea in via Petrarca 32, quartiere San Salvario. Il responsabile della Pianificazione strategica dell'azienda automobilistica era uscito di casa come sempre senza scorta, insieme alla moglie Matilde per fare colazione in un bar a pochi metri da casa. Gli spararono alle 8 del mattino, sette colpi di pistola Calibro 38 Special, proiettili a punta cava, esplosi vigliaccamente alle spalle dall'assassino Maurizio Bignami.

Le abitudini dell'ingegnere erano state monitorate, erano state attentamente studiate dai terroristi Roberto Sandalo e Bruno La Ronga; le modalità dell'attacco mortale furono decise da Marco Donat Cattin. In quel terribile 1979, anno di sangue, caddero a causa del terrorismo 32 persone in tutta Italia. Torino si trovò a piangere l'assassinio di Ghiglieno e di altri 6 martiri: Giuseppe Lorusso (19 gennaio), Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi (28 febbraio), Emanuele Iurilli (9

marzo), Bartolomeo Mana (Druento, 13 luglio) e Carmine Civitate (18 luglio).

Sono trascorsi quarant'anni. Gli istanti che fecero seguito all'assassinio di Carlo Ghiglieno restano vivi, come fosse oggi, negli occhi e nella mente di Riccardo Varvelli, che era collaboratore di Ghiglieno e in quel giorno, proprio la mattina dell'attentato, avrebbe dovuto incontrarsi con il dirigente Fiat.

Lei, ingegner Varvelli, come ebbe la notizia?

Mi informò un collega mentre ci trovavamo nel palazzo degli Agnelli in corso Matteotti, fu un istante terribile. Decisi di recarmi sul luogo dell'attentato.

Vi si recò subito?

Sì, immediatamente. Fui probabilmente una delle prime persone a giungere in via Petrarca dopo l'ambulanza e la polizia. Il corpo era già stato portato via. Io non riuscivo ancora a rendermi conto fino in fondo, raggiunsi l'appartamento dei Ghiglieno: mi aprì una donna che non conoscevo e mi diede conferma della tragedia.

Cosa accadde nelle ore successive?

Ovviamente la notizia si diffuse in città, furo-

Pagina a fronte: Carlo Ghiglieno e il luogo dell'attentato in via Petrarca

no ore di grande dolore, di paura. Io d'impulso scrissi subito un messaggio a *La Stampa*, firmato insieme a mia moglie che era stata in corsa alle elezioni a fianco di Carlo Donat Cattin, padre del terrorista. Sul giornale del giorno successivo *La Stampa* pubblicò il messaggio nel quale condannavamo il gesto vigliacco dei terroristi: «Ciò che avete fatto ricadrà su di voi oltre il tempo e non vi è per noi possibilità di perdono né di comprensione». Due giorni dopo anche noi fummo minacciati di morte da Prima Linea. In quanto «lacchè della famiglia Agnelli». Da allora e per i mesi a venire vissi sotto scorta durante i miei spostamenti, durante le mie lezioni al Politecnico; fui costretto a muovermi armato di pistola e giubbotto antiproiettili.

Il suo messaggio di condanna ebbe altre conseguenze?

Non escludo che il successivo attacco di Prima Linea alla Scuola di Amministrazione Aziendale di via Ventimiglia, avvenuto circa tre mesi dopo l'assassinio di Ghiglieno, fosse legato alle minacce che avevo ricevuto: come risultò da documenti trovati dalla Digos in un covo dei brigatisti, essi sapevano che avrei dovuto tenere una testimonianza agli allievi di un Ma-

In alto: Riccardo Varvelli. In pagina: il luogo dell'attentato e i funerali di Ghiglieno



ster della Scuola di Amministrazione nel giorno in cui sferrarono l'attacco.

Lei tenne comunque la lezione?

No, era stata rimandata.

Come finì l'attacco alla Scuola di Amministrazione Aziendale?

Con il ferimento alle gambe di 10 persone fra docenti ed allievi.

Dopo quell'attacco paramilitare avvennero ulteriori azioni terroristiche da parte di Prima Linea?

No. La tragica avventura di Prima Linea, durata quattro anni soltanto, volgeva al termine. Oggi la maggior parte dei terroristi è morta oppure è uscita di prigione.

Lei come aveva conosciuto Ghiglieno?

L'avevo conosciuto negli anni Settanta quando ancora era in Olivetti: studiava l'applicazione di un nuovo modello organizzativo di fabbrica (il modello che fu poi realizzato nello stabilimento di Scarmagno). Lo rincontrai a Torino nel 1975 quando la Fiat, per cambiare la mentalità dei suoi dirigenti, assunse due ingegneri provenienti da Olivetti: Nicola Tufarelli e Ghiglieno. Tufarelli fu posto a capo del Settore Auto (nel 1978 sarebbe divenuto amministratore delegato del Gruppo Fiat), Ghiglieno divenne responsabile della Pianificazione Aziendale e presidente del Comitato Guida del Progetto Logistica.

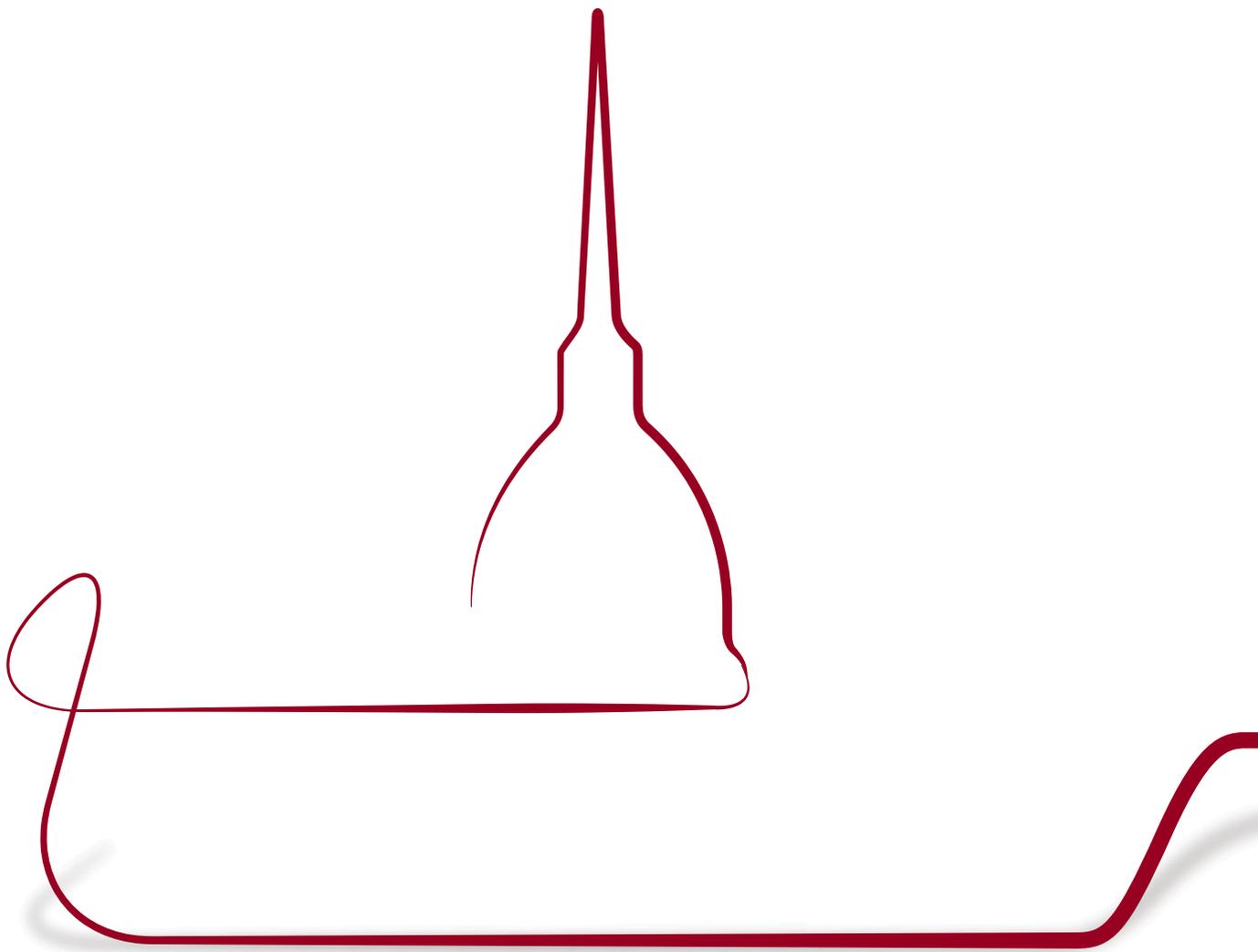
Io insegnavo al Politecnico e alla Scuola per Dirigenti Fiat di Marentino (Istituto per lo Sviluppo Organizzativo - Isvor) dove su incarico di Umberto Agnelli, allora amministratore delegato dell'azienda, ero responsabile dell'Area dedicata alla Organizzazione di fabbrica. Avendo conosciuto Ghiglieno quando era in Olivetti, lo invitai a tenere alcune lezioni ai



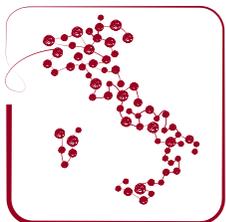
Immagini degli anni di piombo e dei processi ai terroristi



La nostra storia parte da qui.



Il nostro futuro anche.



sistemiamo l'Italia

Siamo un'azienda italiana, nata e cresciuta a Torino. Da qui abbiamo esportato in tutta Italia le nostre competenze e il nostro modo di intendere il lavoro.

In ogni regione abbiamo trovato i Partner migliori e con loro seguiamo, da quarant'anni, migliaia di clienti. In cloud o attraverso la rete dei Partner, chi lavora con le soluzioni software Sistemi lo sa, non è mai solo.

Per lavorare, produrre, creare ed innovare. Perché solo insieme sistemiamo l'Italia.

www.sistemiamolitalia.it

 **sistemi**[®]
Professione Informatica

www.sistemi.com

dirigenti sulla logistica Fiat. Da allora collaborammo intensamente, con reciproca stima, fino alla morte improvvisa.

Nel volantino diffuso da Prima Linea dopo l'attentato a Ghiglieno, i terroristi dichiararono: «Con l'uccisione di Carlo Ghiglieno Prima Linea apre la campagna di terrore proletario contro i dirigenti preposti al controllo del sistema produttivo». Perché presero di mira proprio questo settore di Fiat?

Perché la pianificazione e la logistica, più ancora e prima ancora di altre funzioni aziendali, sono attività strategiche.

Quali novità aveva introdotto Ghiglieno nell'organizzazione di Fiat?

Aveva indicato nuovi criteri organizzativi in un documento diffuso in azienda (e intercettato dai brigatisti) dal titolo «Uomini e sistema». Erano criteri riconducibili al pensiero olivettiano, sintetizzabili in quattro principi. Primo criterio: coinvolgimento intellettuale e non solo manuale del lavoratore. Secondo: dialettica sempre presente nel rapporto capo-dipendente. Terzo: l'autorità organizzativa passa e procede per delega. Quarto: rispetto della persona per il suo valore professionale e non per la sua posizione.

Ghiglieno indicava poi tre comportamenti di base per il personale Fiat: il massimo rispetto della persona; la instaurazione di rapporti di collaborazione non antagonisti fra i membri del sistema; la definizione di obiettivi del singolo sottosistema coerenti fra di loro a garanzia della ottimizzazione del sistema globale.

Fu questa visione del lavoro a scatenare l'attacco di Prima Linea?

Sì, il modello introdotto da Ghiglieno minava la simpatia della classe operaia verso gli intenti eversivi di Prima Linea. L'azienda stava dando segno di voler migliorare le relazioni e il clima di lavoro. Così Ghiglieno venne colpito a morte.



Operai a Mirafiori negli anni Settanta

Tutte le vittime di Prima Linea

I TERRORISTI DEL GRUPPO NATO DOPO QUELLO DELLE BRIGATE ROSSE UCCISERO 23 PERSONE IN ITALIA, 6 NELLA SOLA TORINO

di Ennio Varda

In circa vent'anni (1969-1988) il terrorismo italiano di sinistra e di destra fece 455 morti e 4.500 feriti, con attentati personali e con stragi.

Torino fra il 1973 e il 1982 ebbe 20 morti: è stata (escludendo le stragi) la città italiana con più caduti. Vi operarono prevalentemente due formazioni sovversive: le Brigate Rosse e Prima Linea.

Le Brigate Rosse esordirono sulla scena dell'eversione nell'autunno 1970, sull'onda dell'«autunno caldo» 1969, con una serie di volantini che inneggiavano alla rivoluzione proletaria, distribuiti alla Sit-Siemens e alla Pirelli a Milano. Prima Linea, dissociandosi dalla linea ritenuta troppo morbida delle Br, prese vita più tardi: nel novembre 1976 si affacciò sullo scenario torinese con un volantino che così recitava: «Prima Linea non è un nuovo nucleo combattente comunista, ma l'aggregazione di vari nuclei guerriglieri che finora hanno agito con sigle diverse». Il riferimento ideologico di Prima Linea era la rivista fiancheggiatrice «Senza tregua».

Si devono a Prima Linea 23 morti in tutt'Italia, 6 a Torino, cominciando con Giuseppe Crotta ucciso il 12 febbraio 1977 mentre si recava al Liceo Scientifico Galileo Ferraris. Crotta prestava servizio di vigilanza al Galfer per conto della Questura; nel medesimo liceo aveva lavorato come bibliotecario Marco Donat Cattin (nome di battaglia: Comandante Alberto), ideologo di Prima Linea, figlio dell'allora Ministro del Lavoro e Vice Segretario della Democrazia Cristiana Carlo Donat Cattin.

Successive vittime torinesi di Prima Linea furono l'agente di custodia Giuseppe Lorusso (19 gennaio 1979), lo studente Emanuele Iurilli (ucciso per errore da una pallottola vagante il 9 marzo 1979), il vigile urbano Bartolomeo Mana (13 luglio 1979), il barista Carmine Civitate (ucciso per errore il 18 luglio 1979) e Carlo Ghiglieno di cui riferiamo in queste pagine.

Del gruppo torinese di Prima Linea facevano parte il già nominato Marco Donat Cattin, Barbara Azzaroni, Maurizio Bignami (assassino di Carlo Ghiglieno ma anche di Lorusso, Iurilli e Civitate), Sergio Segio e Roberto Sandalo.

Sandalo divenne poi il pentito per eccellenza di Prima Linea: con la sua confessione fece smantellare la nefanda organizzazione brigatista.



PROGRAMMA USCITE

2019

ottobre: 1 - piazza Castello

novembre: 2 - piazza San Carlo

dicembre: 3 - piazza Carlo Emanuele II (Carlina)

2020

gennaio: 4 - piazza Palazzo di Città

febbraio: 5 - piazza della Repubblica (Porta Palazzo)

marzo: 6 - piazza Savoia

aprile: 7 - piazza Vittorio Veneto

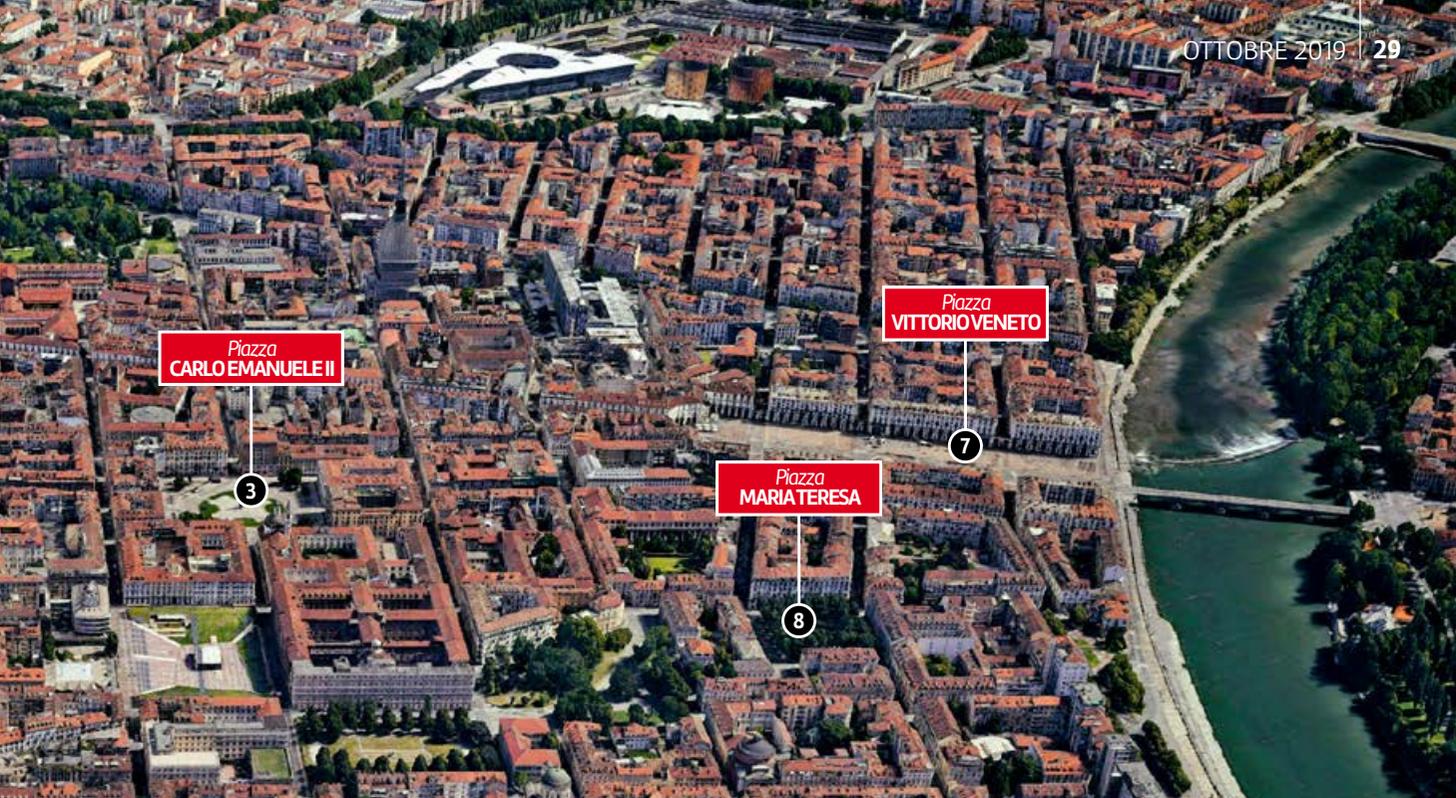
maggio: 8 - piazza Maria Teresa

giugno: 9 - piazza Statuto/Solferino

luglio: 10 - piazza Carignano/Carlo Alberto



QUIZ TORINO
ti aspetta a pagina 88



Le **PIAZZE** si svelano a «Torino Storia»

DIECI LUOGHI DELLA CITTÀ, DIECI SPAZI PUBBLICI CHE HANNO SEGNA-
TO LA STORIA, DAGLI ALBORI DEI DUCHI DI SAVOIA ALLE MIGRAZIONI
CONTEMPORANEE. LA NUOVA SERIE DELLA RIVISTA, FINO A LUGLIO 2020

di Andrea Ciattaglia

Ci sono città in cui la storia si «respira» attraverso stretti passaggi – caruggi, calli, vicoli, stradelli. Non a Torino, dove invece la griglia ortogonale delle strade non sembra attendere altro che aprirsi da qualche parte in una piazza. La regola vale anche per le «eccezioni» urbanistiche, lad-
dove le strade diagonali interrompono la

geometria del reticolo sabauda, ereditato dai romani: via Po sfocia in piazza Vittorio Veneto, via Pietro Micca compie il suo «gomito» e si apre piazza Solferino.

Più o meno maestoso, arricchito da statue, obelischi, da una prospera aiuola, lo spazio che si allarga sembra sempre dare compimento al percorso. Non stupisce che nel 1878 il compositore Čajkovskij (che fre-

Panoramiche di piazze
auliche torinesi,
dall'alto in senso orario,
Castello, Savoia e San
Carlo

quentò per nove anni la Scuola imperiale di Giurisprudenza di San Pietroburgo ed era avviato alla carriera di burocrate, se gli studi pianistici non l'avessero portato altrove) riducesse tale impressione ad una diramazione unica, a partire da un solo centro: piazza Castello. Così scrisse di Torino, con piglio più da urbanista che da musicista: «L'originalità consiste in ciò: che tutte le vie si aprono come raggi a mo' di linee rette dal centro, cioè dalla piazza su cui sorgono il palazzo, la cattedrale e i migliori alberghi». Proprio da piazza Castello parte, da questo numero di «Torino Storia», un ciclo che racconta e svela dieci piazze del centro città. Il piano comprende, certo, le maestose San Carlo e Vittorio Veneto, ma anche le più «riservate» Savoia e Maria Teresa. Alcune puntate saranno dedicate alle piazze come luogo secolare di incontri e commerci (piazza delle Erbe/Palazzo di Città, Porta Palazzo), altre alla memoria di un'epoca di parate militari e di affari internazionali (Solferino e Statuto), alla unificazione dell'Italia

(le due piazze del Palazzo Carignano, l'omonima e quella intitolata a Carlo Alberto, piazza Carlina e, più tragicamente, ancora piazza San Carlo). Il racconto sarà di Massimo Battaglio, impreziosito dai suoi disegni delle piazze che furono.

La piazza torinese, che sembra uno spazio così trasparente, tutto esplicito, in realtà non manca di rendere omaggio alle parole di Edgar Allan Poe: «Il posto migliore per nascondere qualsiasi cosa è in piena vista». Il fascino nascosto, ma alla luce del sole, delle piazze va svelato! Raccontandolo. La storia della secolare formazione di piazza Castello ne è prova esemplare. La trattiamo nelle prossime pagine. Non sembra forse esistere da sempre, dall'origine della

La sede del Municipio affacciato sull'antica piazza delle Erbe oggi piazza Palazzo di Città, a fianco, l'elegante piazza Maria Teresa, sotto, palazzo Carignano, prima sede del Parlamento italiano domina piazza Carlo Alberto





piazza, della sua «perfezione», lo spazio che corre tra la facciata del Palazzo Reale e la cancellata dei Dioscuri, proseguendo ancora oltre? Tutt'altro. Per secoli proprio lì si sono affastellati edifici (case, poi pezzi del Palazzo stesso e delle sue maniche) che davano a piazza Castello un aspetto lontano dall'attuale, senza la quinta della facciata elegante e sgombra della dimora sabauda.

Piazza Carlo Alberto era il giardino privato del palazzo Carignano, senza l'occupazione francese non sarebbe forse nata piazza Maria Teresa, per secoli prima dell'obelisco Siccardi da piazza Savoia partiva la strada delle Gallie...



Dall'alto, i portici di piazza Vittorio Veneto, la tettoia illuminata di Porta Pila (foto V. Minato), le statue del traforo del Frejus e di Cavour sorvegliano le piazze Statuto e Carlo Emanuele II, l'ottocentesca piazza Solferino

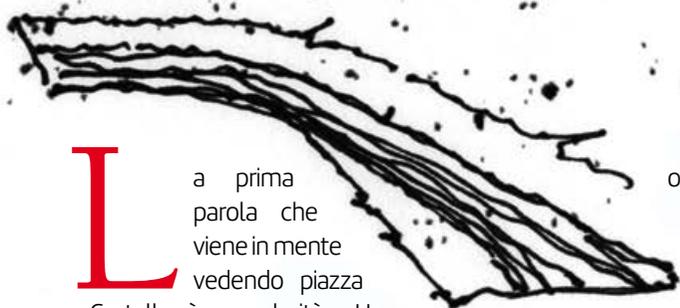




CI SONO VOLUTI QUATTROCENTO ANNI PERCHÉ
SI AFFERMASSE UNO STILE UNICO NELLO SPAZIO DAVANTI
A PALAZZO MADAMA, CHE JUVARRA VOLEVA STRAVOLGERE.
L'APERTURA DI VIA ROMA E VIA PO, LO SFONDAMENTO
DELLE MURA, L'ABBATTIMENTO DEL «PAVIGLIONE»
DELLE OSTENSIONI DELLA SINDONE...

La **REGOLA** di piazza Castello

Testo e disegni di Massimo Battaglio,
foto di Renzo Bussio



La prima parola che viene in mente vedendo piazza Castello è «regolarità». Un perimetro quasi perfettamente quadrato, segnato da portici identici che reggono facciate ancora più identiche, scandite da finestre a passo regolare che salgono con scatti progressivamente serrati fino a un unico cornicione. Regolarità che immaginiamo ancora più compiuta se ci confrontiamo con le stampe antiche – per esempio quelle del *Theatrum Sabaudiae*

o quelle che illustrano alcune ostensioni della Sindone – dove i portici girano senza interruzione anche nel tratto davanti a Palazzo Reale, dove si snodava il «pavaglione», lungo corpo di guardia terrazzato, poi sostituito dalla cancellata neoclassica di Palagio Palagi. Una unitarietà ossessiva in lunghezza e in altezza, che ci fa «odiare» la torre della Reale Mutua, controverso intruso littorio in un disegno antico che non ammette slanci. Siamo disposti a perdonare Guarini con la sua cupola a bomboniera ma solo perché

La piazza come si presentava nel Cinquecento: si nota il canale proveniente da via Dora Grossa (oggi via Garibaldi) e i bassi edifici residenziali che sorgevano davanti al Palazzo Ducale; pagina a fronte in alto, la cancellata neoclassica di Palagi, l'immagine del Castello Acaja e delle sue gallerie laterali, ormai scomparse, nel *Theatrum Sabaudiae*

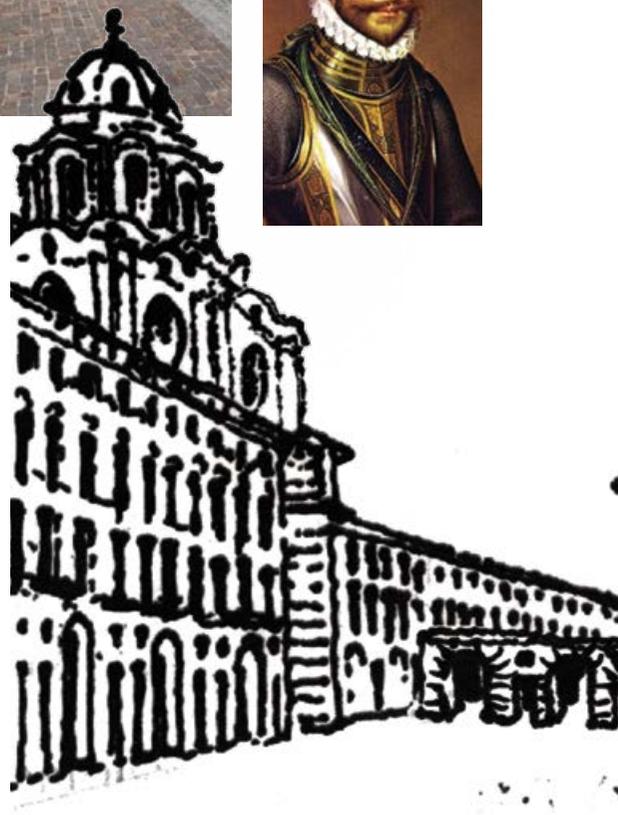
Stampa celebrativa del corteo per l'Ostensione della Sindone del 1618, qui sotto da sinistra, l'attuale facciata del Palazzo Reale, il fianco di Palazzo Madama (dove si innestava la Galleria Nuova) e la torre Littoria



accettò di non preannunciarla con la prorompente facciata che già aveva disegnato. Sorprende che questa «regola» abbia impiegato quattrocento anni per affermarsi e non si sia in realtà mai imposta del tutto, come dimostra appunto il caso del pavaglione, demolito pochissimi anni dopo l'abbattimento della galleria che per secoli aveva unito Palazzo Reale e Palazzo Madama disturbando non poco l'insieme. Proviamo a percorrere la storia di questo spazio e della potente idea che lo ha lentamente generato.

Il polo di comando. Quando Emanuele Filiberto, nel 1563, trasferisce a Torino la capitale sabauda, si trova di fronte a una cittadina del tutto inadeguata al nuovo ruolo. Le mura romane vanno rinnovate; bisogna costruire nuovi bastioni e una competente caserma fortificata: la leggendaria cittadella, perfetta anche nella forma stellare, sull'angolo più scoperto e non riparato da fiumi. Tra i fitti isolati, si aprono tre piazze: delle erbe, del duomo e del castello. A est del duomo c'è il palazzo del vescovo, di fronte al quale si è formata una quarta piazzetta, separata da quella del castello da un gruppo di casupole. Una lunga «galleria», di costruzione abbastanza recente (1497), collega i due centri di potere – religioso e civile

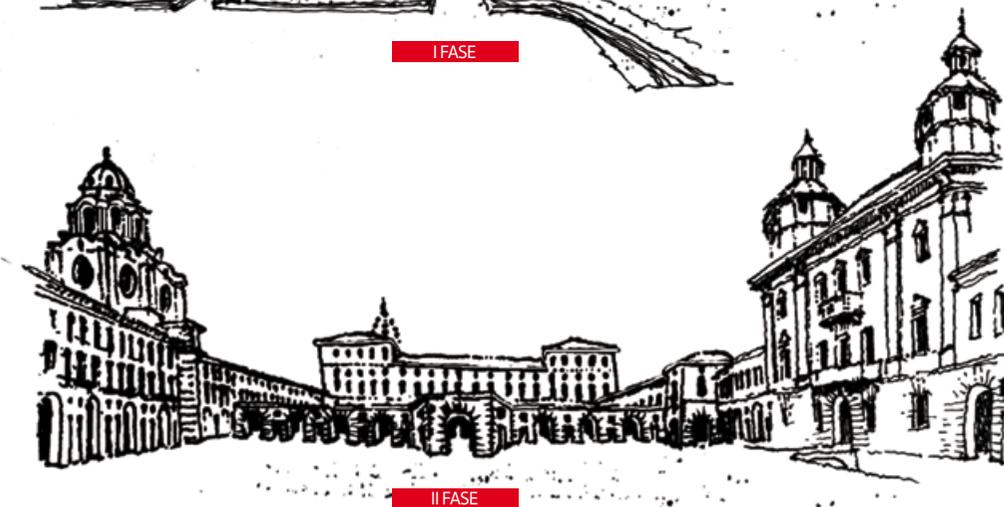
Il duca Emanuele Filiberto che trasferì la capitale sabauda a Torino; qui a lato l'aspetto della piazza dopo l'intervento juvarriano di Palazzo Madama (1722)





I FASE

I principali mutamenti della piazza nei secoli: gli edifici dove oggi sorge la cancellata dei Dioscuri e il canale di Dora Grossa che attraversa la piazza (*I fase*), la costruzione della chiesa di San Lorenzo, della Cappella della Sindone e della galleria porticata-paviglione (*II fase*), la costruzione della facciata di Palazzo Madama. Sotto, Carlo Emanuele I che diede ad Ascanio Vitozzi il compito di razionalizzare la piazza



II FASE



– correndo lungo il tratto nordorientale delle mura in corrispondenza dell’attuale...

È proprio in questa zona, la più riparata, che il Savoia punta l’occhio per impiantare il proprio polo di comando: sfratta il vescovo per sistemare i propri appartamenti nel suo palazzo; dà una sistemata al castello per alloggiare la piccola corte. Non si cura però di rivedere le forme architettoniche del complesso, a cui penserà suo figlio, Carlo Emanuele I, quando gli succederà nel 1580 e affiderà all’architetto di corte, Ascanio Vitozzi, l’incarico di mettere mano ai due palazzi e razionalizzare piazza Castello.

La piazza di Vitozzi. Non possediamo un disegno generale della piazza immaginata dal Vitozzi ma possiamo ricostruirlo mentalmente, seguendo passo passo la realizzazione. Sicuramente, la prima idea fu di raddrizzarne il perimetro rendendolo perfetta-

mente rettangolare, a costo di restringerla un po’. Per non demolire le case esistenti, fu definito che si potessero ampliare sul davanti, uniformandosi però a un disegno dato che prevedeva un portico al pian terreno, sormontato da due piani di abitazioni. Finestre sormontate da timpani alternativamente retti e a mezzaluna, ispirati probabilmente alla “casa di Raffaello” a Urbino, diventeranno la cifra della nuova Torino.

Non fu facile convincere i proprietari perché la saldatura tra nuove facciate e vecchi fabbricati non era cosa semplice. Fu così che, dopo ben venticinque anni di attesa, Carlo Emanuele, dovendo maritare le figlie e volendo offrire agli ospiti un panorama decoroso, decise di intervenire in proprio, erigendo quel che era previsto e donando poi

il tutto agli stessi ostinati proprietari.



III FASE

Fino a Miraflores. Più veloce ma non meno contraddittoria fu la realizzazione della Contrada Nuova, attuale via Roma, intestata sul portone del duca, pensata per «andar dritto da questo nostro palazzo a Miraflores». Fu la «prima pietra» per l'espansione della città che avrà come centro piazza San Carlo. Per concretizzare questo gesto di sapore pre-barocco, si rese necessario sventrare di brutto tre isolati romani. Il duca determinò allora, nel 1587, di «far romper la muraglia» e cioè di espropriare e demolire le case che si frapponivano sul percorso dall'attuale piazza Castello a piazza San Carlo, concedendo ai proprietari di ricostruirle lungo i fronti della nuova strada, purché seguissero lo stesso disegno elaborato da Vittozzi per la piazza. Disegno che tutti interpretarono a modo loro, tanto che i portici si ridussero a timidi disegni di archi sulle facciate chiuse. Per la nuova via Roma porticata si dovrà attendere fino al 1931, col rifacimento fascista.

Un precedente «taglio della muraglia», meno pretenzioso, era già stato quello della Contrada delle Erbe, attuale via Palazzo di Città, voluto per collegare il centro del comando con quello del mercato e del potere municipale.

Ma il primo cantiere concluso era stato quello della ricostruzione della «galleria», che, sempre nel 1587, aveva guadagnato un portico simile a quelli poi adottati sugli altri lati della piazza. Successivamente verrà proseguita anche nel tratto sud, come mostrano diverse fonti iconografiche tra cui una stampa a ricordo dell'ostensione della Sindone del 1618. La sua altezza restò però inferiore a quella delle nuove case.

Quanto al «pavaglione», ne abbiamo nozione solo a partire dalle mappe di metà seicento. Nelle carte che narrano l'assedio del 1640 (la



città difesa da una guarnigione francese resistette per 135 giorni alle truppe del principe Tommaso, cognato della duchessa di Savoia Maria Cristina), compare ancora il piccolo isolato che divideva le due piazze, «rotto» a metà per il passaggio della Contrada Nuova.

Raddoppio verso il Po. È proprio l'assedio del 1640 a segnare una nuova stagione per Torino e per piazza Castello. All'indomani della guerra civile contro Madama Cristina, riprendono i lavori di Palazzo Reale e si comincia a prendere le misure per l'espansione orientale della città. Si decide allora il raddoppio della piazza dietro palazzo Madama. Si deve però attendere fino al 1674 perché i portici, prolungandosi sul lato sud, si saldino con la nuovissima via Po.

È suggestivo notare che i nuovi architetti di corte, Carlo e Amedeo di Castellamonte, non abbiano avuto alcun dubbio sul mantenere tal quale il partito architettonico del Vittozzi. D'altra parte, a Parigi si stavano teorizzando «piazze reali» uniformi, pensate come vere e proprie corti pubbliche in cui le



La Madama Reale Cristina di Francia, in pagina in alto, la regolarità dei portici ai lati di via Garibaldi, qui sotto, la visione panoramica





singole case non erano che cellule di un'opera collettiva. E Madama Cristina di Borbone appunto da Parigi era venuta, tredicenne, nel 1619. Le due piazze «avanti» e «dietro» al Castello si presentano come un unico teatro costruito in cui sono rappresentati, in modo ordinato e gerarchico, tutti gli attori che concorrono alla vita della capitale: il duca con i suoi Palazzi, la Chiesa, discosta ma evidente in San Lorenzo, e i «particolari», le unità abitative concesse ai sudditi con uguali diritti, che avranno uguali dimore.

Juvarra rivoluzionario. Allo stesso disegno non vorrebbe inchinarsi Juvarra che, dopo il successo dell'esuberante avancorpo di Palazzo Madama (1722), propone di rinnovare anche le facciate della grande galleria e forse dell'intera piazza. Per realizzare finalmente la lunga manica nord che conetterà gli appartamenti reali con la Cavallerizza e ospiterà le Segreterie di Stato, il nuovo Teatro Regio e gli archivi di corte, don Filippo immagina facciate scandite da un ordine gigan-

te sovrapposto a un pian terreno bugnato, sul modello della parigina *Place Vendôme*. Tuttavia, questo disegno viene adottato solo per l'ultimo tratto: quello degli archivi (1733). Passato l'incarico all'allievo Alfieri, si tornerà senza indugio alla tessitura vitozziana. Solo con un piano in più.

La sopraelevazione necessaria per ospitare comodamente le Segreterie di Stato porterà a concedere un sopralzo anche a tutti i «particolari» affacciati sulla piazza, i quali verranno anzi caldeggianti a sopraelevar le case per ragioni «di decoro». Quasi tutti si adegueranno ma con due eccezioni: i cappellani di San Lorenzo e i marchesi di San Germano, la cui casa, tra via Garibaldi e via Barbaroux, sarà rialzata solo dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale.



Dall'alto, la facciata di Palazzo Madama, un particolare della cancellata palagiana, antica mappa della città nella quale si distingue il Castello Acaja arroccato sul bastione ormai perduto, Filippo Juvarra (1678-1736)



Valdo Fusi voleva chiamarla piazza **D'AZEGLIO**



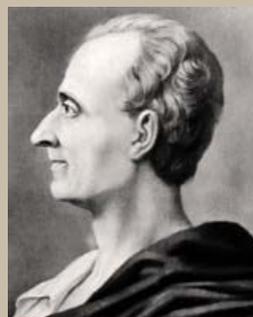
L'ORIGINALE SUGGERIONE
DELLO SCRITTORE.
PUBBLICHIAMO UNA
SUA PAGINA TRATTA
DAL LIBRO «TORINO UN PO'»

di Valdo Fusi

«**I**l maggior poeta di Francia? Victor Hugo, purtroppo», rispose André Gide.

L'immagine più diffusa, emblematica addirittura di Torino è la Mole Antonelliana, purtroppo. La storia della città, nei primi millecinquecento anni, non figura tra le più sfolgoranti, ma da quando Emanuele Filiberto la promuove capitale del suo ducato, diventa un'officina; una officina che ha sfornato prodotti, quasi tutti ineccepibili, e un capolavoro: Massimo d'Azeglio. Questa grandissima piazza con il palazzo nel mezzo, nel centro della città, dovrebbe essergli intitolata; ma è perfetta, e d'Azeglio no: fosse stato affetto da furbizia, tenacia, ambizione, un

«Piazza Castello:
una delle cose
più belle che
si possano vedere»



CHARLES MONTESQUIEU



Bismarck almeno ne veniva fuori. Grazie al cielo è rimasto l'imperfetto d'Azeglio che ribatte a chi gli domanda come si trovi nei panni di primo ministro: «Mi secco molto». Sicché legittimamente l'hanno battezzata piazza Castello.

Piazza Castello. La bella e pulita faccia del d'Azeglio o, in subordine, quella di piazza Castello meritano di rappresentare Torino; la Mole Antonelliana, no di sicuro.

Su codesta piazza si può ridere quanto osservato a proposito di Balzac: non essere belli i suoi romanzi, ma la *Comédie humaine*. Qui, il totale risulta maggiore della somma dei singoli addendi; quasi non le vediamo una per una, le case; l'insieme si scrive tra i massimi risultati umani; è la piazza più eloquente e persuasiva; reca la firma degli artisti insigni d'Europa; è, osserva Andreina Griseri, «una nuova proiezione della dimora ducale che continuava come 'reggia all'aperto' accessibile a un largo pubblico di fruitori e sancita come potere, riconosciuto, investito dalla presenza delle chiese attigue»; del resto Edward Gibbon, istituendo il parallelo tra governo assoluto e architettura, notava: «A Torino governo e architettura presentano lo stesso aspetto di mansueta, noiosa monotonia»; in nessun posto come questo sembrano cadere a piombo le sentenze di un altro inglese, Peter Nichols: «Alla città è rimasta l'atmosfera

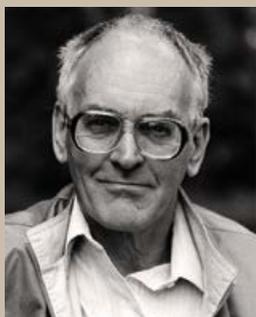
della capitale, che traspare dalle strade e dalle piazze, direi persino dalla calce e dai mattoni dei suoi monumentali edifici. Il contegno dei suoi abitanti è permeato da un senso di solida sicurezza; si sente che la città è stata per molto tempo un luogo dove si prendevano grandi decisioni; è rimasta nell'aria una reminiscenza di cose maestose». Montesquieu, ricorda Luigi Firpo, sostò a Torino dal 23 ottobre al 5 novembre 1728; piazza Castello gli parve: «Una delle cose più belle che si possano vedere». (...)

I magnifici tre. Questa Piazza deve essere letta come una straordinaria cronaca, come un puntuale saggio storico-politico-urbanistico: è la storia di un piccolo stato non dotato di molte forze ma ricco di fermi propositi, che vuole essere libero da tutti e cerca la forza in funzione dell'indipendenza, e così, novità barocca, intende persuadere se stesso e vicini che può tenere a bada e francesi e spagnoli, e allora la piazza vasta come un campo di Marte, e le ampie e dritte vie, e i palazzi e le chiese impressionanti. Grande urbanistica, esemplare traduzione in pietre di un'idea vera e chiara: piazza Castello è bella come un'idea vera e chiara. Lewis Mumford giudicando la città barocca deplora «l'organizzazione (che) diventa irreggimentazione, la spaziosità vacuità, la grandezza grandiosità»: non sembra il caso di Torino, il cui centro è cartesiano e poetico, e teatro, come aveva da essere. Valentissimi artefici della piazza e delle solenni strade che vi confluiscono i magnifici tre: Ascanio Vittozzi da Orvieto (1539-1615), Carlo (1560-1641) e Amedeo di Castellamonte (1610-1683).



EDWARD GIBBON

«Governo e architettura presentano lo stesso aspetto di mansueta, noiosa monotonia»



PETER NICHOLS

«Si sente che la città è stata per molto tempo un luogo dove si prendevano grandi decisioni; è rimasta nell'aria una reminiscenza di cose maestose»

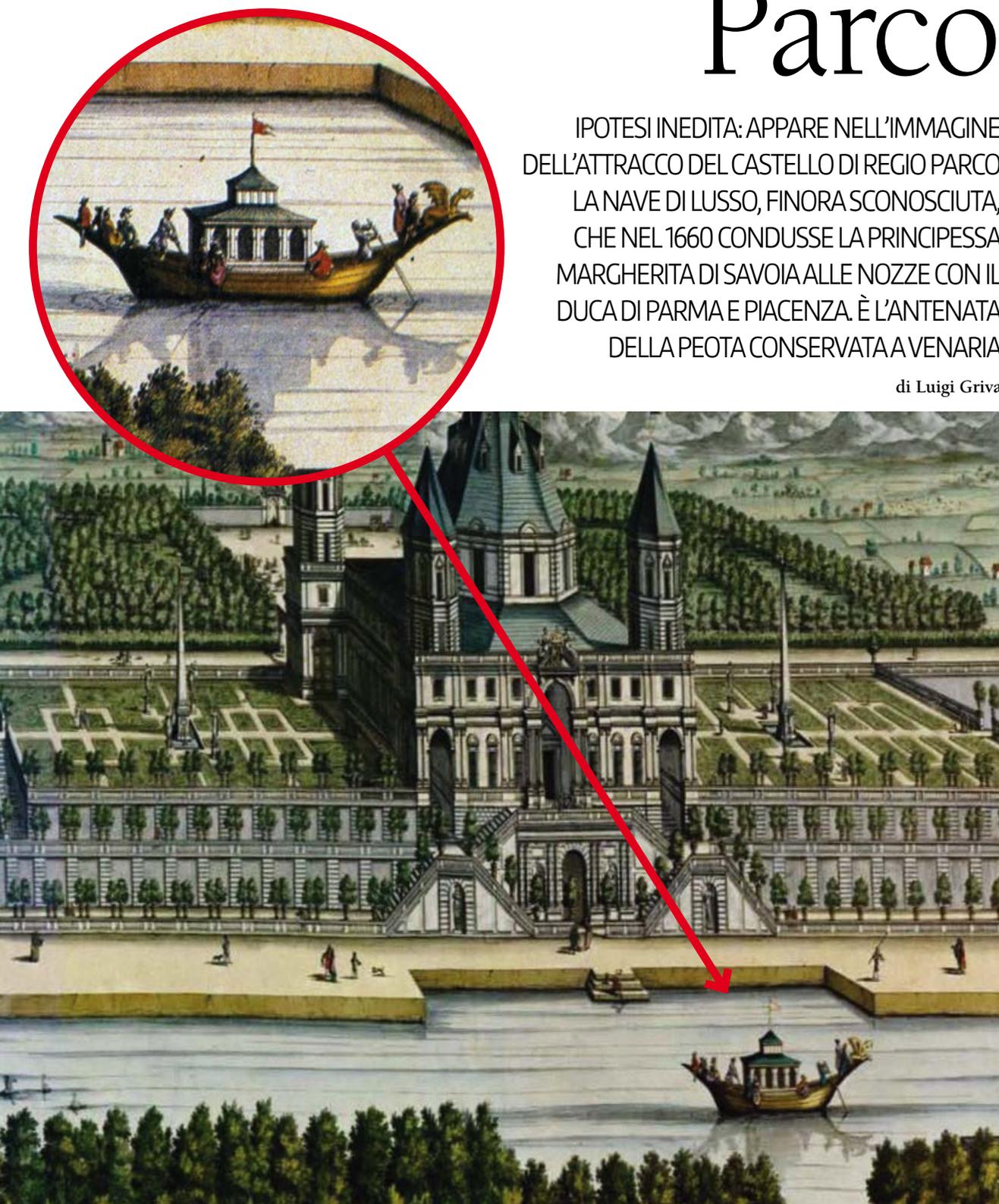


Il brano di queste pagine è tratto dal libro di Valdo Fusi, *Torino un po'*, la cui prima edizione del 1976 è stata ristampata fedelmente nel 2009 dalla Riccardona editori. Il libro è acquistabile sul negozio digitale/bookshop del nuovo sito www.torinostoria.com

Quell'**ARPIA** sul Po nel Regio Parco

I POTESI INEDITA: APPARE NELL'IMMAGINE DELL'ATTRACCO DEL CASTELLO DI REGIO PARCO LA NAVE DI LUSO, FINORA SCONOSCIUTA, CHE NEL 1660 CONDUSSE LA PRINCIPESSA MARGHERITA DI SAVOIA ALLE NOZZE CON IL DUCA DI PARMA E PIACENZA. È L'ANTENATA DELLA PEOTA CONSERVATA A VENARIA

di Luigi Griva



Nel marzo 1660 Bartolomeo Botto, figlio di Pietro e discendente di antica famiglia di falegnami e intagliatori, viene incaricato di provvedere «agli intagli in legno, ornamenti, dorature, pitture, vetrate» necessarie per la costruzione della barca che dovrà condurre «la serenissima sposa Margherita Violante sino a Piacenza», per le nozze con il duca Ranuccio II Farnese. L'incarico viene dato secondo le istruzioni dell'ingegnere di corte, Amedeo di Castellamonte; Botto, in società con l'intagliatore Pietro Luca Bertolina, il 26 marzo firma una sottomissione, oggi diremmo un contratto, con cui si impegna a consegnare il nuovo bucinatore. La nuova barca lusoria – così chiamavano le antiche imbarcazioni destinate allo svago e non al commercio o alla guerra –

viene così descritta: «Avrà i colori della tradizione per questo genere, il rosso minio e il nero, e sarà a otto remi, con

arpia, la mostruosa figura mitologica con viso di donna e corpo di uccello, e altre due arpie laterali saranno ai lati del padiglione, sormontato da quattro putti, in atto di sostenere le armi dei Savoia».

I matrimoni fluviali. Torneremo poco più avanti sull'imbarcazione con la polena a forma di arpia, ma è necessario un passo indietro per dimostrare come i matrimoni fluviali (o quantomeno l'arrivo della sposa o della coppia di sposi via fiume) fosse tutt'altro che una novità per i Savoia.

Proprio agli antenati di maestro Botto vennero commissionati dai Savoia di due nuovi «bussintori» tra il 1607 e il 1608 per i matrimoni delle figlie del duca Carlo Emanuele I e di Caterina di Spagna:

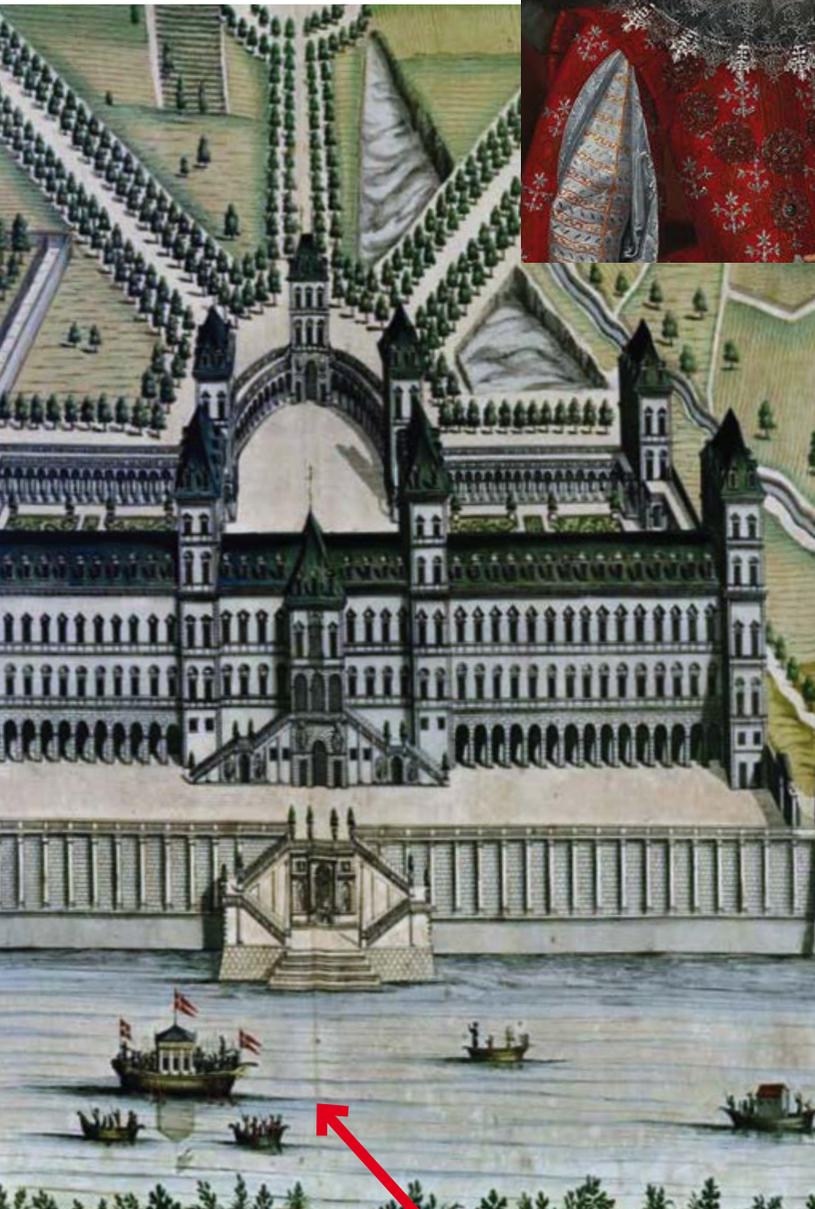
Il bucinatore dei Savoia, la Peota dorata del 1731, conservata a Venaria; sotto, Ranuccio II Farnese e Margherita Violante di Savoia, sposi nel 1660. *Pagina a fronte*, tavola del *Theatrum Sabaudiae*: il Castello di Regio Parco con particolare della barca lusoria forse utilizzata dagli sposi



gli scalmi intagliati a forma di teste di animali. Gli stendardi che inalbererà saranno a fiamme dorate, e riporteranno le armi di Carlo Emanuele II», fratello della sposa. «Sarà fornita di una loggia, un padiglione per i principi, decorato con pilastri e finestre dorate, contornate con un cordone a foggia di foglie di lauro. La poppa sarà ornata da un mascherone, con cartigli e figure». Ma il dettaglio più interessante della sottomissione è la descrizione delle figure intagliate a prua: «Una polena a forma di



Margherita di Savoia e Francesco Gonzaga: si sposarono nel 1608; per le celebrazioni delle nozze venne allestito un corteo sul Po con bucentori. Sotto, tavola del *Theatrum Sabaudiae* che riproduce il Castello del Valentino, con il particolare di una barca lusoria in navigazione sul Po



Isabella e Margherita. Il doppio spozalizio segna un successo della diplomazia e della politica sabauda per la creazione di rapporti familiari e alleanze con gli altri reggenti degli Stati rivieraschi del Po. Isabella infatti sposa a Torino il 22 febbraio 1608 Alfonso d'Este, figlio del duca di Modena e Reggio; Margherita invece è stata chiesta in sposa da Francesco Gonzaga, erede del marchese di Mantova e del Monferrato, e il matrimonio viene celebrato il 24 maggio. Per entrambe le coppie è stato previsto un corteo di barche sul Po, in discesa da Torino. Gli storici locali raccontano per gli anni seguenti di feste e gioiose naumachie (incruente battaglie navali) a Casale e a Mantova, con la partecipazione di «bussintori».

Gli antenati della Peota. A Torino esisteva, sin dalla seconda metà del Cinquecento, uno sbarcatoio a monte del ponte, in riva sinistra, presso la cappella dei santi Marco e Leonardo. Capo dei Barcaioli – il primo registrato – è nel 1593, durante la reggenza di Caterina d'Asburgo, vedova di Emanuele Filiberto, Andrea Bragatto. Bragatto proviene dal borgo di Po, ma ha saputo conquistarsi la fiducia della reggente. Veste la livrea, come tutti i dipendenti della casa ducale, ed è responsabile delle barche adibite all'uso di corte. Come le carrozze, le barche ad uso di rappresentanza e svago per i duchi sono dorate, e ricche di intagli. Vengono chiamate «bucintori» (o «bussintori»), ad imitazione del nome della barca dogale di Venezia. Il termine è usato in tutta l'area padana per indicare le barche corriere, cioè allestite per il trasporto di passeggeri.

Tornano in auge da metà Seicento – presso la corte ducale – amene gite sul fiume, risalendo il Po con barche e bucentori, sino all'altra residenza di Moncalieri. Le imbarcazioni hanno il loro imbarcadero sul fiume dal lato posteriore del Palazzo del Valenti-

no alla pearda dove scende lo scalone monumentale. Poco distante una tettoia era destinata al ricovero dei *bucintori* sabaudi – naturalmente rinnovata da costanti rifacimenti dei quali è rimasta traccia archivistica nei faldoni delle serie *Fabbriche e Fortificazioni*. – e sarà così sino a fine Settecento, quando ospiterà il famoso bucintoro veneziano del 1731, la peota dorata. L'uso delle barche lusorie è comunque stagionale, e limitato anche dalle acque alte del disgelo, e dalle piogge di novembre.

L'Arpia nel Theatrum. E torniamo, come promesso, alla barca per le nozze, nel 1660, di Margherita di Savoia. Mano a mano che chi scrive riportava sui suoi appunti le caratteristiche delle decorazioni, si rendeva conto di aver già visto – nientemeno che sul *Theatrum Sabaudiae* – una barca con una polena simile. Il *Theatrum*, stampato ad Amsterdam nel 1682, è forse il libro più importante della bibliografia sabauda. È un portfolio – una Presentazione diremmo oggi – dei possedimenti della casa ducale, e contiene una ricca raccolta di incisioni, tratte da disegni dei più valenti pittori dell'epoca. Tra quelle di interesse per la mia ricerca, la tavola 29, di Giovanni Tommaso Borgonio, *Valentini prospectus*, riporta un bucintoro in navigazione davanti al Palazzo. L'imbarcazione, a sei finestre, alza tre vessilli sabaudi (croce bianca in campo rosso), dei quali due a fiamma, a prua e sulla cuspide della cabina; e una a poppa, rettangolare, così come ho già verificato durante lo studio – nel 1995 – della Peota di Carlo Emanuele III del 1731, ora conservata alla Venaria Reale. La tavola 36, di Michelangelo Morello, *Parcus Syluosum...*, ritrae invece il palazzo del Regio Parco – oggi scomparso – a valle della confluenza della Dora. Dirimpetto

Per approfondire:

Costanza Roggero Bardelli, *Torino: il castello del Valentino*, 1992.
 Alvisè Grammatica, *Fluviorum Rex, il Po nella storia e nella vita torinese*, 1936.
 Barbara Antonetto, *I Botto, una famiglia di intagliatori nel Piemonte del sec. XVII*, 1994.
 Luigi Griva, *La carica dell'Ammiraglio di Po nel Piemonte sabauda*, In "Studi Piemontesi" vol. XXVII, fasc. 1, marzo 1995.

La prua della peota dorata, in basso Alfonso d'Este e Isabella di Savoia, sposi nel 1608, per i quali venne realizzato un «bussintoro»

alla banchina di attracco, è ben visibile – in discesa nella corrente – una imbarcazione lusoria con otto finestre e relativi piloncini di sostegno del padiglione per gli ospiti, governata da due rematori. Sulla cuspide che lo sovrasta svetta una fiamma con i colori di Savoia, ma soprattutto lo slanzo di prua termina con una polena in foggia di animale alato a forma di... arpia! La data del disegno, 1664, è compatibile con quella delle Istruzioni di Amedeo di Castellamonte a Bartolomeo Botto e Pietro Luca Bertolina per il piccolo bucintoro di Violante di Savoia. Un'ipotesi da verificare ma, a quanto ne sa chi scrive, inedita, di corrispondenza tra il *Theatrum* e le vicende allora «di cronaca» di casa Savoia.

· *L'Autore ringrazia i dirigenti e il personale dell' Archivio Storico della Città di Torino per la cortese disponibilità e collaborazione.*



Cartolina d'inizio Novecento con lo stabilimento Anoniuzzi in primo piano (archivio Giorgio Pelassa) a confronto con il piazzale del Lingotto Fiere oggi

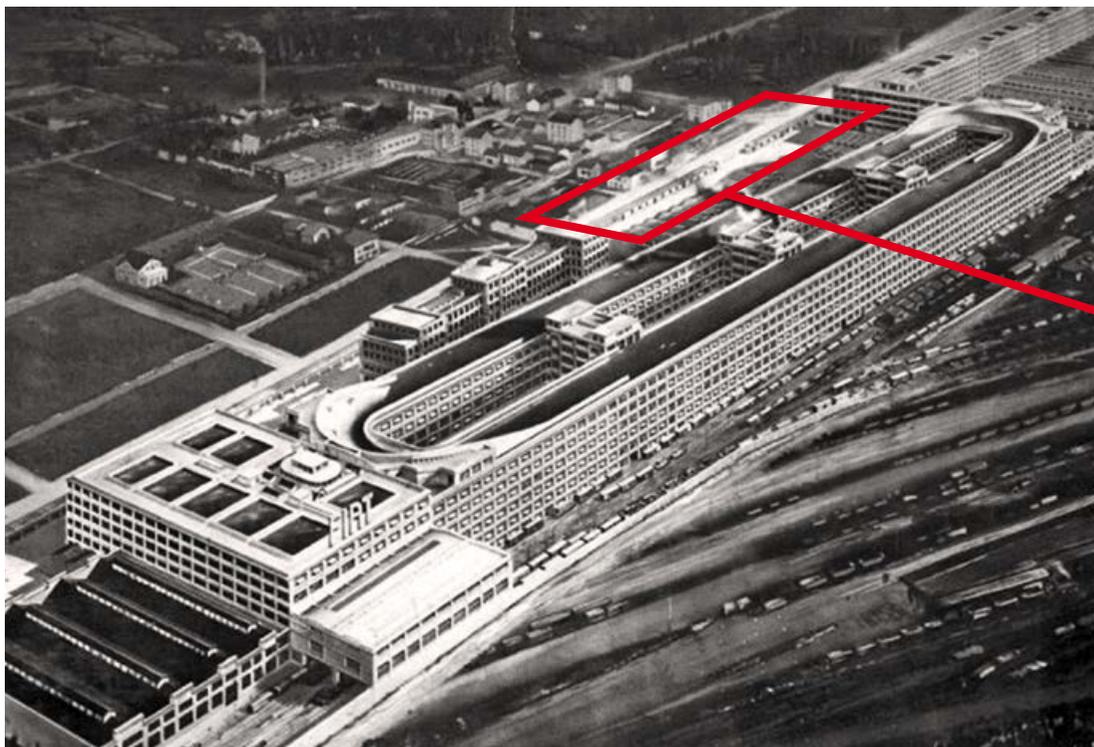
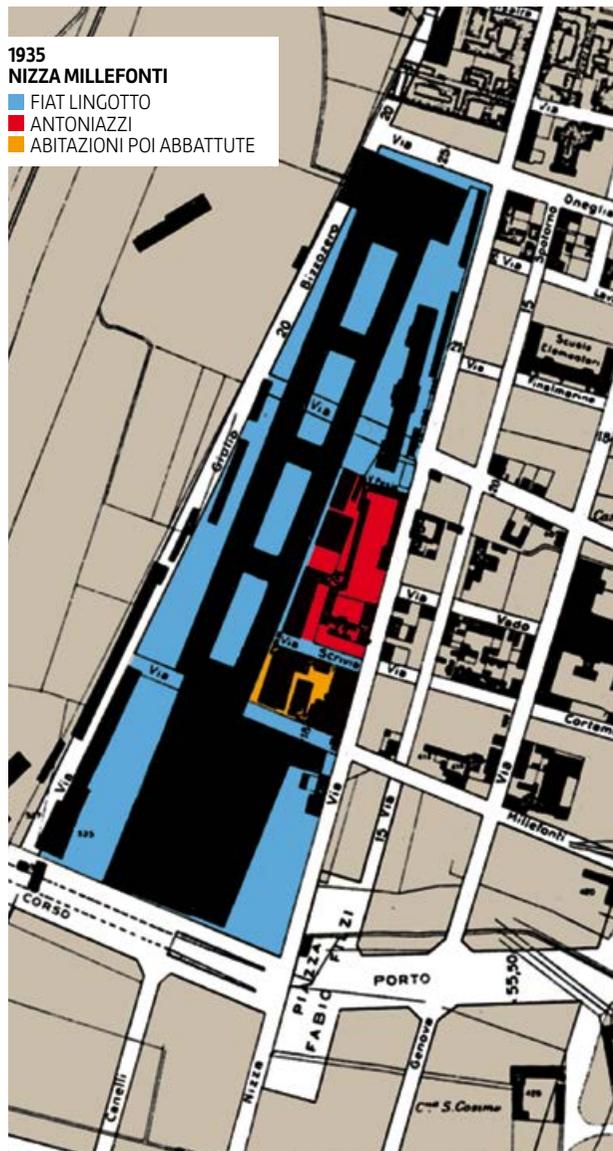


IERI



OGGI

**1935
NIZZA MILLEFONTI**
■ FIAT LINGOTTO
■ ANTONIAZZI
■ ABITAZIONI POI ABBATTUTE



TORINO SPARITA

ANTONIAZZI

La fabbrica incubo che Agnelli bianchettava

L'INCREDIBILE VICENDA DI UN IMPRENDITORE CHE AVEVA IL SUO CAPANNONE NEL CORTILE DEL LINGOTTO: FIAT RITOCCAVA LE FOTO DI VIA NIZZA PER FAR SPARIRE L'INSOPPORTABILE INTRUSO

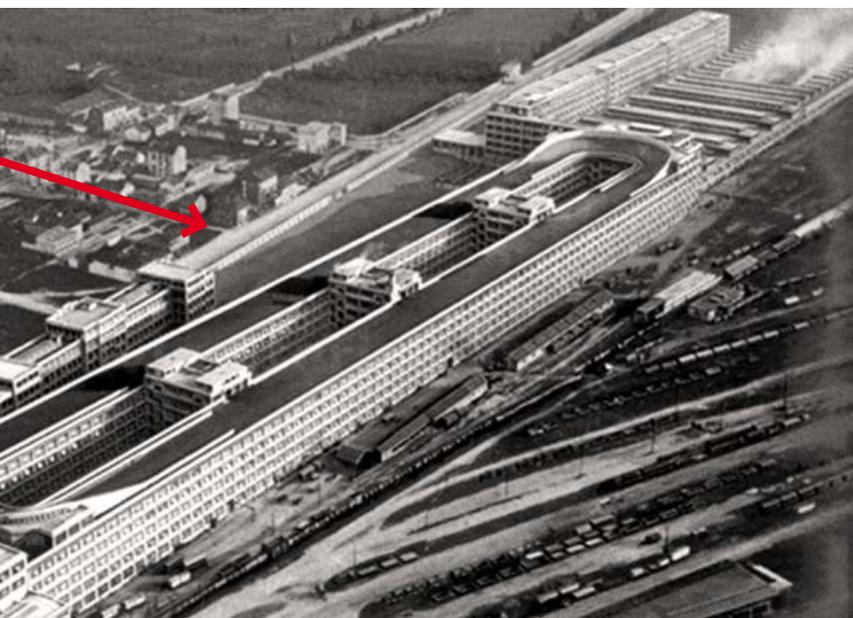
di Stefano Garzaro

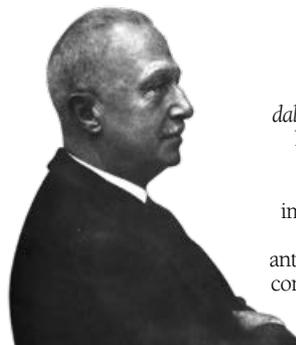
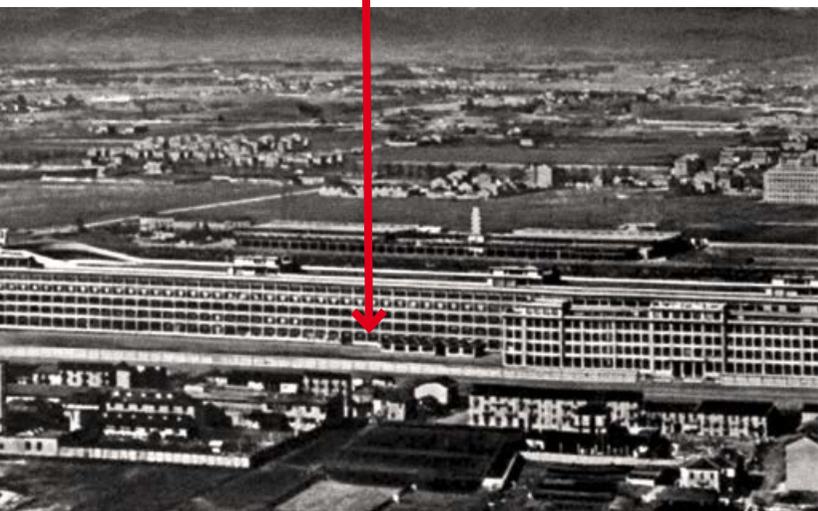
Confronto tra due immagini aeree degli anni Trenta con forti ritocchi: nella prima la fabbrica Antoniazzi è visibile, anche se ridisegnata in modo geometrico e ordinato, nella seconda è sostituita da un piazzale liscio

Un risvolto dimenticato, cancellato persino dalle immagini ufficiali e dalle cartoline della Torino di inizio Novecento, costituisce l'altra faccia, decisamente in ombra, della storia del Lingotto, il primo stabilimento industriale d'Italia nel quale approdò dagli Stati Uniti il modello di produzione fordista in catena di montaggio. Per un paradosso della storia, oggi lo spazio

dove si materializzò quella vicenda parallela alla grande industria nascente è notissimo, perché coincide con il grande cortile delle biglietterie al centro Fiere Lingotto. È lì che, fino agli anni Trenta del secolo scorso, sorgeva la fabbrica Antoniazzi che, insieme alla più nota Carpano (ubicata nella palazzina in cui oggi ha sede Eatly), resistette all'assedio della Fiat e non vendette ad Agnelli i suoi terreni. La resistenza fu tale che il Senatore fu costretto a circondarla con la palazzina degli uffici - lungo via Nizza - e i capannoni delle presse, a ovest, dove oggi sorge il centro commerciale.

Solo poche immagini riportano la presenza della fabbrica Antoniazzi - di cui abbiamo scarsissime notizie - a ridosso del grande stabilimento del Lingotto. La Fiat considerò sempre quel corpo estraneo un danno alla propria immagine, per cui la fece sistematicamente scomparire dalle fotografie con chirurgici ritocchi. Una ricerca attenta fra le cartoline torinesi della prima metà del Novecento che proponiamo in queste pagine, grazie agli scatti di fotografi indipendenti, mostra qualche scorcio di quell'azienda così





Il senatore Giovanni Agnelli, fondatore della Fabbrica italiana automobili Torino; dall'alto due cartoline del Lingotto, la prima con la fabbrica Antoniazzi in vista, la seconda, immagine ufficiale della Fiat, con il piazzale antistante lo stabilimento completamente sgombro

ostinata che non si piegò al gigante. La celebre immagine del 1931, ad esempio, con l'uscita del turno degli operai in via Nizza, è una delle rare immagini in cui l'Antoniuzzi non recita il ruolo del fantasma.

Il grande stabilimento. L'origine della vicenda Antoniazzi/Fiat è forse da far risalire al viaggio in America di Giovanni Agnelli del 1912: finiva l'epoca delle auto prodotte artigianalmente e iniziava quella della catena di montaggio. Il processo chiedeva però l'abbandono della piccola fabbrica di corso Dante, da sostituire con un grande stabilimento a ciclo integrale, in grado di produrre decine di migliaia di vetture l'anno.

Gli ostacoli più insidiosi al nuovo corso non erano esterni, ma si trovavano annidati nel consiglio di amministrazione della stessa Fiat. Agnelli, impaziente, si mosse con una strategia autonoma e silenziosa: senza attendere che maturassero i tempi, individuò a Millefonti vasti terreni adatti a un nuovo stabilimento, ricchi di corsi d'acqua e soprattutto vicini allo scalo ferroviario. I tempi sarebbero maturati più velocemente di ogni previsione.

Fiat senza concorrenti. Torniamo indietro di alcuni anni. Agnelli, già dalla fondazione della Fiat, aveva cercato di liberarsi di ciò che considerava zavorra, che fossero azionisti della società come fabbriche concorrenti.

La crisi finanziaria mondiale del 1907, che s'incaricò di spazzare via gran parte delle piccole



fabbriche automobilistiche torinesi, portò a un passo dalla rovina anche la Fiat. Agnelli tuttavia riuscì a raddrizzare la situazione con azioni finanziarie decisamente spericolate, tanto da attirarsi l'attenzione della magistratura, che nel 1908 lo accusò di illecita coalizione, falso in bilancio e agiotaggio.

Fu la politica a venire in soccorso all'imprenditore. Vittorio Emanuele Orlando, ministro di Grazia e giustizia, in una lettera alla Procura generale di Torino del 29 novembre 1908 scrisse: «La gravità delle accuse formulate [ad Agnelli] non può che influire in modo sinistro sulle sorti d'industrie locali, che sono pur elementi notevoli dell'industria nazionale». Grazie a un sostegno così potente, Agnelli in breve si liberò degli impacci dei tribunali.

Poco più tardi, con lo scoppio della guerra in Libia nel 1911, la Fiat ottenne dal governo commesse militari ingenti. Fu il colpo di gra-

zia alla residua concorrenza torinese. Grazie inoltre al sostegno della stampa, Agnelli fu perfino annoverato tra gli artefici della vittoria grazie agli autocarri Fiat serie 15, i dominatori del deserto.

Nascita del Lingotto. Eccoci tornati al 1912, quando il consiglio d'amministrazione Fiat bocciava gli entusiasmi fordisti di Agnelli reduce dall'America: l'idea di riunire la produzione in un unico stabilimento era considerata rischiosa, tanto più che le commesse militari per la Libia garantivano stabilità. Perché crearsi seccature inutili?

Maturavano intanto le condizioni per un'altra guerra, questa volta fra le maggiori potenze europee, che prefigurava nuove ed enormi occasioni di profitto. L'attentato di Sarajevo del giugno 1914 confermò le previsioni degli analisti.

Agnelli, com'era nel suo carattere, non si lasciò frenare dai consiglieri, e dal 1916 iniziò ad acquistare gli appezzamenti già individuati a Millefonti e al Lingotto. Per non destare sospetti nella finanza torinese, che si sarebbe allarmata di fronte all'accaparramento di quasi mezzo milione di metri quadrati di terreno, Agnelli ricorse ad acquisti scaglionati tramite prestanome. Di fronte a offerte vantaggiose, nobili proprietari e modesti contadini cedettero campi, cascine e bialere.

A quel punto il gioco prese un ritmo incalzante. Sbarazzatosi dei rivali, nel 1916 Agnelli incaricò Giacomo Matté Trucco di progettare il nuovo stabilimento del Lingotto, nonostante la guerra in corso. Matté Trucco, che aveva intuito fra i primi in Italia le potenziali-

tà del cemento armato, presentò il progetto esecutivo già a fine settembre 1916.

La pianta della nuova fabbrica faceva a pugni con il piano regolatore comunale e la sua variante del 1915, poiché avrebbe interferito con strade già pianificate e con altre esistenti, come le vie Pesio e Scrivia. L'impianto avrebbe poi cancellato buona parte della borgata Millefonti, compresi la cappella del Giairino e il suo pilone, che attiravano una forte devozione popolare (la distruzione del Giairino sarebbe effettivamente avvenuta nel 1920, per far posto ai capannoni delle presse).

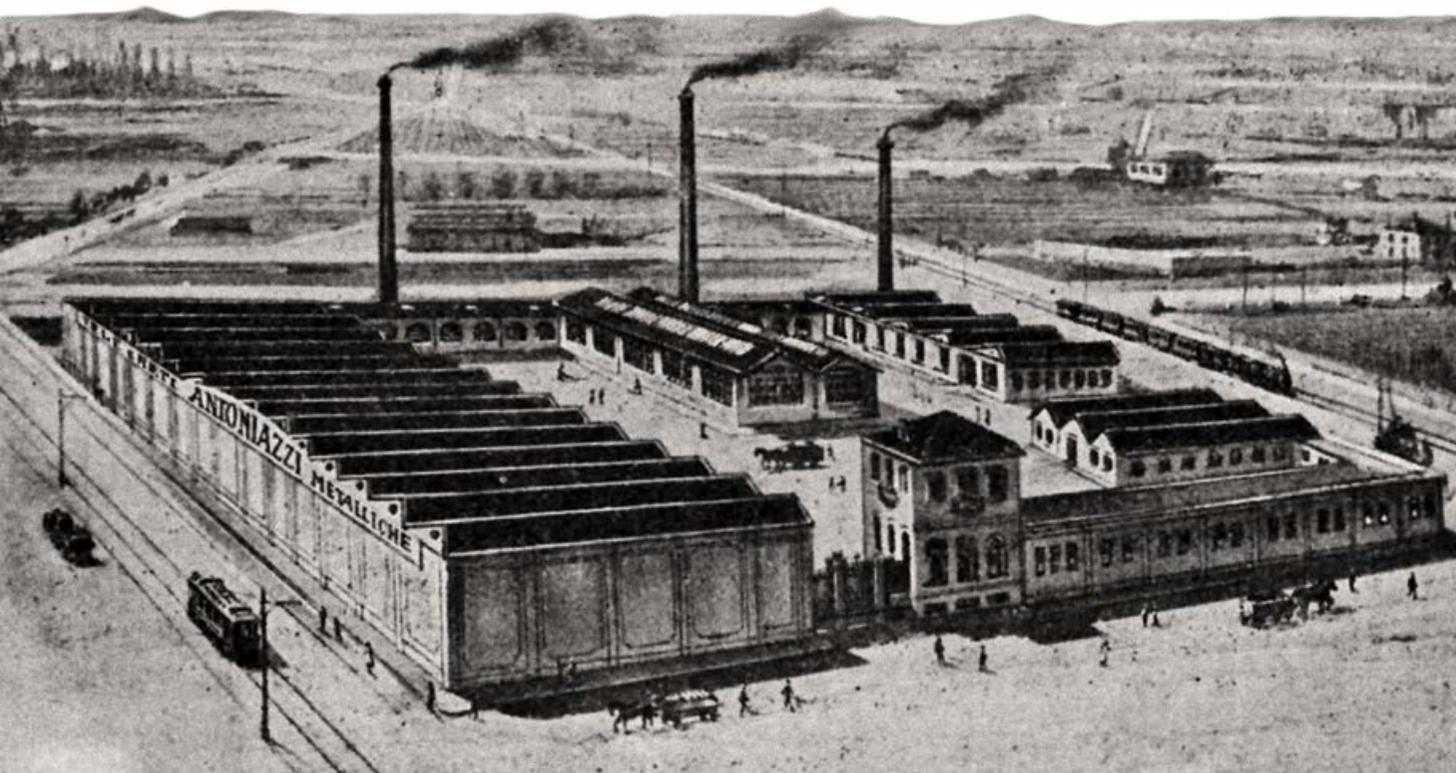
Nonostante quei contrasti, il 28 marzo 1917 la Fiat ottenne dal Comune il permesso di costruire. I lavori partirono subito nei lotti a disposizione, mentre fra il 1917 e il 1920 si completava l'acquisto dei terreni. Alcuni reparti del nuovo stabilimento iniziarono a produrre addirittura durante i lavori.

Al termine della guerra Agnelli riprese senza esitazioni il progetto fordista, riconvertendo in un solo anno la produzione da militare ad automobilistica. Nel 1919 la Fiat licenziò le donne e i ragazzi utilizzati per la costruzione di blindati, fucili e munizioni, scendendo da 36.000 a 25.000 occupati.

L'ostacolo Antoniazzi. Ed ecco che quella marcia trionfale s'imbatté in due inciampi, il primo chiamato Carpano, il secondo Antoniazzi.

La storia della Carpano e dei suoi vermouth, oggetto di diversi studi, è fin troppo nota. Basti dire che il magazzino di via Nizza risaliva a fine Ottocento, e che nel 1927 fu più che raddoppiato per accogliere le lavorazioni della distilleria. Quegli impianti,

Una fantasiosa ricostruzione della fabbrica Antoniazzi ancora non «assedata» dalla Fiat, dalla guida dell'Abate Daga del 1926



PASSAGGI

PERIODICO DI NATURA, CULTURA, ARTE E TRADIZIONI DEL NORD-OVEST

e SCONFINI



TI ACCOMPAGNA
IN UN VIAGGIO
LUNGO UN ANNO
NELLE VALLI, TRA

- ✓ NATURA
- ✓ CULTURA
- ✓ ARTE
- ✓ TRADIZIONI

VAI IN EDICOLA O ABBONATI

E RICEVI LA RIVISTA COMODAMENTE A CASA

4 NUMERI A SOLI 25 EURO ANZICHÈ 30

COME ABBONARTI

on line: www.studiograffio.it

mail: passaggi@studiograffio.it (indicare nominativo, indirizzo, telefono)

telefono: **011 9641007** (Graffio)

presso gli uffici di **Graffio** in via A. Abegg 43 • 10050 Borgone Susa (To)

presso gli uffici di **Vita** in via Vescovado 1 • 10064 Pinerolo (To) • Tel. 0121.373335



La celebre immagine del Lingotto del 1931 con l'uscita in via Nizza degli operai, in cui l'Antoniazzi è sfuggita al ritocco. In basso, operai della fabbrica Antoniazzi



attivi fino al 1995, oggi ospitano il mercato di Eataly. Agnelli cercò in tutti i modi di espugnare la Carpano, ma alla fine dovette smontare l'assedio.

L'Antoniazzi, fondata nel 1908 per produrre tele metalliche e lamiere perforate, costituì il secondo osso duro per la Fiat. Lo stabilimento si trovava in via Nizza, nel luogo in cui periodicamente si snodano le code d'ingresso per le esposizioni o per il Salone del Libro. Agnelli non riuscì ad aver ragione della piccola fabbrica e fu costretto a circondarla con lo stabilimento.

Le notizie sull'Antoniazzi sono molto scarse. Nei rari documenti la fabbrica viene citata quasi soltanto per dar risalto alla concorrente Fornara di via Genova, anch'essa produttrice di molle, reti e tele metalliche. La Fornara, nata nel 1868, sarebbe rimasta in attività fino al 1984. Per confronto, nel 1911 la Fornara impiegava 480 dipendenti in buona parte donne, mentre l'Antoniazzi la pur rispettabile cifra di 142.

Chi si occupò più di altri dell'Antoniazzi fu la guida *Alle porte di Torino* di Pietro Abate Daga del 1926, dedicata ai borghi periferici, che raccolse una serie di articoli apparsi nella *Gazzetta del Popolo*. Ecco la citazione: «Fra le industrie della regione di Lingotto e Millefondi eccelle per genialità di lavorazioni, apprezzata e importante produzione, quello dello stabilimento metallurgico E.L. Antoniazzi, destinato alla fabbricazione delle tele

e reti metalliche con annesse trafile e zincerie, delle lamiere perforate in ogni metallo ecc. Lo stabilimento Antoniazzi impiega numerosa maestranza maschile e femminile, specializzata nelle varie lavorazioni, e i più vecchi dei suoi operai hanno formata una fiorente Società di mutuo soccorso che al nome dell'Antoniazzi stesso si intitola, ed è presieduta dal signor Gorla. Lo stabilimento è azionato da energia elettrica erogata dall'Azienda elettrica municipale».

Antoniazzi, nel testamento, vietò agli eredi di vendere la fabbrica alla famiglia Agnelli. La Fiat riuscì a prevalere soltanto alla morte del fondatore, alla fine degli anni Trenta, acquistando però i muri della piccola fabbrica attraverso terzi.



10 milioni di minestre FIAT

DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE LE CUCINE DEL LINGOTTO, CON SFORZO IMMANE, RIUSCIRONO NELL'IMPRESA DI SFAMARE DECINE DI MIGLIAIA DI LAVORATORI ED ALTRE MIGLIAIA DI TORINESI ESTERNI ALL'AZIENDA

di Sergio Solavagione

Fin dai primi mesi della Seconda Guerra Mondiale esplose in Italia l'emergenza alimentare. Le «tessere annonarie» che il Regime Fascista aveva istituito nel febbraio 1940 per razionare il cibo divenivano sempre più rigide, sempre più restrittive (la gente la chiamava «tessere della fame») e la popolazione soffriva, spesso non era più in grado di mettere insieme le calorie che servono a vivere. Devastanti le cifre del fenomeno: il 40% delle famiglie soffriva la fame, il 42-43% si nutriva in modo insufficiente, solo una piccola percentuale del 2-3% mangiava adeguatamente, avendo mezzi economici per rivolgersi alla «borsa nera», che per effetto dell'inflazione aveva raggiunto prezzi da capogiro sugli alimenti di prima necessità.

Al dramma della fame si aggiungevano le incursioni aeree del fronte angloamericano. Fin dal 1940 presero a bombardare Torino, Milano e Genova, vertici del triangolo industriale d'Italia: erano concentrate in quest'area tutte le produzioni belliche del paese con le relativi

ve vie di comunicazioni, ferrovie, fabbriche e porti. Alla fine del conflitto le incursioni aeree su Torino sarebbero divenute più di 40, causando 2.098 morti e 3.977 feriti.

Minestre vere. Nel 1941 i dipendenti Fiat superavano le 60 mila unità. È in quell'anno che, attraverso l'Ufficio Assistenza, l'Azienda attivò i primi fondi aziendali per l'emergenza alimentare. Nel 1942 la Direzione Generale decise, tra le altre attività di sostegno alla popolazione, di creare il Servizio Cucine al Lingotto per distribuire una minestra quotidiana ai dipendenti (operai e impiegati) nelle officine e negli uffici. L'iniziativa ebbe ovvio e immediato successo. Significativo un articolo comparso nel dicembre 1942 sul giornale del dopolavoro aziendale *Bianco e Rosso*: «La minestra - leggiamo - è ottima, ben condita,

Impressionante la vista del Refettorio Fiat a Mirafiori durante la guerra, tavolate di operai e perdita d'occhio. In basso: gli impianti per la cucina delle minestre



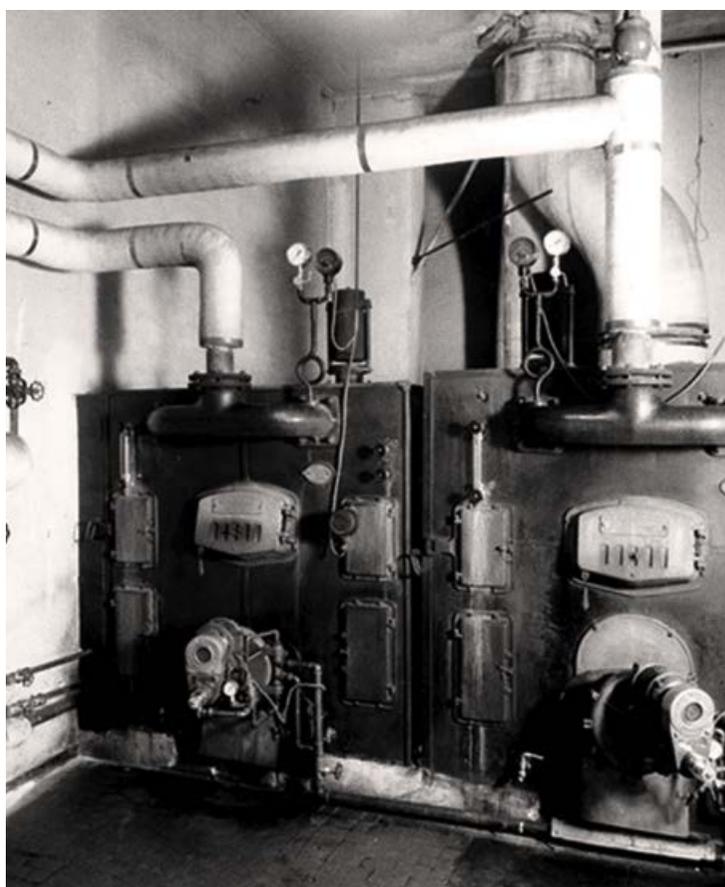


ben cotta, abbondante e servita caldissima, cucinata in pentoloni da 600 razioni ciascuno, riscaldati a vapore. Le minestre vengono servite ai diversi reparti per mezzo di bidoni a chiusura ermetica. Abbiamo visitato le cucine, alle grandi marmitte si aggiungono le batterie dei pentoloni per il soffritto, gli ingredienti sono molti e vari: patate, cipolle, cavoli, zucche, carote, sedano, porro, piselli, fagioli e erbe aromatiche. Il condimento è fatto con burro e olio di primissima qualità».

Quattro colossali cucine. Nell'aprile 1943 è sempre il giornale *Bianco e Rosso* a riferire il costo delle minestre: «Tu mangi in officina o in ufficio ogni giorno la Minestra Fiat, la mangiano tutti, dirigenti, funzionari, impiegati e operai, questa minestra costa parecchio, ma tu la paghi soltanto 60 centesimi. Il servizio costa infatti alla Fiat 250 milioni all'anno».

Le razioni di minestra andarono aumentando progressivamente negli anni della guerra: nel 1943 erano 8 milioni 556 mila, nel 1944 salirono a 10 milioni 633 mila, nel 1945 a 13 milioni 435.054. Fiat provvedeva a rifornire giornalmente anche il Municipio di Torino per sfamare i poveri della città: nel 1943 cominciò a consegnare ai servizi comunali 5 mila minestre di verdura al giorno (la minestra del popolo), per un totale annuo che nel 1944 giunse a 1 milione 321 mila e nel 1945 raggiunse quota 2 milioni 554 mila

Il classico «barachin» dei lavoratori. Sotto, la centrale termica delle cucine. In centro pagina, i tavoli usati per la cernita dei legumi



razioni (dati ricavati dal volume di Bruna Bertolo, *Donne e cucina in tempo di guerra*, ed. Susalibri). A un certo punto la cucina del Lingotto non riuscì più a soddisfare la domanda, vennero quindi messe in funzione tre cucine sussidiarie: una presso la fabbrica Grandi Motori (8 marmitte), una all'Aeronautica Italia (4 marmitte), la terza alle Ferriere (6 marmitte). Erano addette al servizio 144 persone. Cucinavano giornalmente 35 quintali di riso e pasta, 3 quintali di grassi, 6 quintali di verdura varia.

Le mense cattoliche. Alla fine della guerra, pur nella gioia della riconquistata libertà e della fine di tanti dolori, Torino era una città completamente da ricostruire, non solo per le molte case e monumenti sfregiati dai bombardamenti ma per la povertà dei torinesi. La questione alimentare rimase per un certo



tempo gravissima, specialmente nelle fasce più deboli: famiglie che avevano perso tutto, anziani soli, disoccupati, sfollati rientrati a Torino trovano pericolanti le proprie abitazioni. Fiat continuò per tutto il 1946 nella distribuzione delle minestre. Distribuivano cibo anche altri organismi, per esempio l'Eca, il Cottolengo e molti enti cattolici che, dove potevano, allestivano mense negli oratori. A partire dal maggio 1945 il Comune di Torino, con il primo sindaco Giovanni Roveda, attivò le sue «mense di guerra», ribattezzate poi «mense del popolo», ma in una città dove mancava persino l'acqua il ritorno alla normalità sarebbe stato un processo lungo. Nel sopperire alle carenze delle istituzioni pubbliche restò fondamentale l'apporto della grande fabbrica, organizzazione efficiente e collaudata.

Lo spaccio aziendale Fiat nel 1941. *Sopra:* la pubblicazione delle leggi sulle mense e gli spacci aziendali nel 1944, la preparazione delle minestre nel giugno 1943



Il Welfare Fiat

La rete di assistenza sociale interna a Fiat decollò a partire dagli anni '20 del Novecento, seguendo di pari passo la crescita dell'azienda. Nel 1921 fu istituita la cassa mutua per gli impiegati, nel 1923 quella per gli operai. Nel 1924 venne realizzata la prima colonia montana per i figli dei dipendenti, nel 1925 quella marina. Sempre nel 1925 nacque il dopolavoro aziendale.

ANNI TRENTA

Quelli che per **CORAGGIO** fecero il gran rifiuto

LA STORIA ESEMPLARE DI 9 DOCENTI
TORINESI CHE DISSERO «NO»
AL FASCISMO: NON SI PIEGARONO
AL GIURAMENTO DI FEDELTÀ E PERSERO
LA CATTEDRA UNIVERSITARIA

di Pier Franco Quaglieni

Nella tarda estate 1931 la «Gazzetta Ufficiale» del Regno d'Italia pubblicò un decreto che imponeva a tutti i professori italiani (di ruolo o incaricati) di prestare giuramento al regime fascista: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi reali successori, al regime fascista (...) e di adempiere tutti i doveri accademici con il proposito di formare cittadini probes e devoti alla patria e al regime fascista».

Il Governo impose il restrittivo giuramento solo agli insegnanti, non agli altri pubblici dipendenti. Quasi tutti i docenti vi si piegarono. Su mille duecento professori universitari di tutt'Italia solo 13 rifiutarono di giurare (ve n'era anche un quattordicesimo, il grande critico letterario Giuseppe Antonio Borgese, che non giurò ma si trovava all'estero, viveva ormai in America).

Ministro della Pubblica Istruzione era il piemontese (di Fossano) Balbino Giuliano, laureato a Torino, un politico che prima di diventare fascista era stato anche massone.

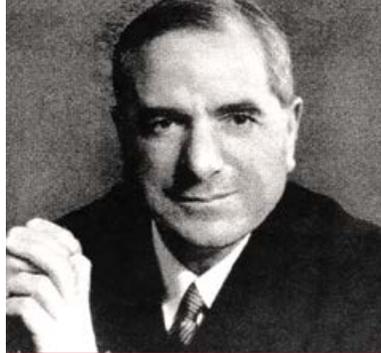
Il giuramento quasi unanime dei docenti venne presentato come una vittoria del fascismo, anche se tanti uomini di cultura giurarono senza convinzione, costretti da ragioni di sopravvivenza oppure dal desiderio di non cedere la propria cattedra a colleghi fascisti, che avrebbero «fascistizzato» l'Università.

Torino antifascista. L'Ateneo torinese era sostanzialmente antifascista, se non antifascista; facevano eccezione il critico letterario Vittorio Cian, senatore del Regno, e pochi altri docenti. Nicola Abbagnano era fascista. Torino, città operaia, era *naturaliter* antifascista, il mondo culturale subalpi-





FRANCESCO RUFFINI



EDOARDO RUFFINI AVONDO



MARIO CARRARA



LIONELLO VENTURI



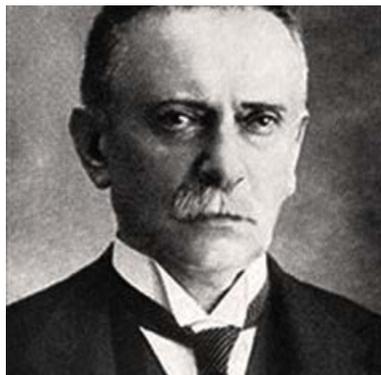
GAETANO DE SANCTIS



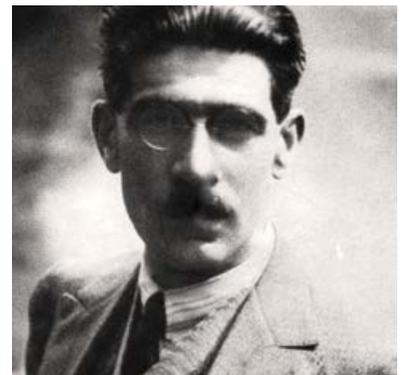
PIERO MARTINETTI



VITO VOLTERRA



BARTOLO NIGRISOLI



GIORGIO LEVI DELLA VIDA

Quasi nessuno in Italia, fra i docenti universitari, rifiutò il giuramento di fedeltà al Fascismo. Disse «no» l'1 per cento, gli obiettori furono quasi tutti torinesi

no segnato dalle figure di Piero Gobetti e di Antonio Gramsci. Come ha evidenziato Norberto Bobbio, Torino era anche la città più «crociana» d'Italia, un riferimento che si tradusse in sentimenti di diffuso antifascismo.

Nove obiettori. Fra i 13 professori universitari - solo 13 in tutt'Italia - che ebbero il coraggio di dire «no» al giuramento fascista, ben 9 appartenevano all'Università di Torino o vi avevano insegnato per un certo periodo. Erano personalità molto diverse l'una dall'altra, sarebbe impossibile trovare elementi che le colleghino. Le accomuna il valore morale, politico e in alcuni casi anche drammaticamente personale ed economico della scelta che operarono. Le lettere con le quali nobilmente opposero rifiuto al giuramento, rivendicando la libertà della scienza e del suo insegnamento, sono facilmente consultabili su internet.

Francesco Ruffini. La figura più significativa è probabilmente quella del giurista e storico

Francesco Ruffini, senatore del Regno, già ministro della Pubblica Istruzione durante la Prima Guerra Mondiale, teorico della libertà religiosa. Ne ha tracciato uno splendido ritratto Alessandro Galante Garrone nel libro «I miei maggiori». Ruffini era un uomo rigoroso, seppe non piegarsi di fronte alla dittatura, pronunciando discorsi coraggiosi anche in Senato. Era amico del giovane Gobetti di cui fu professore, ma del quale si considerava, a sua volta, allievo.

Di Ruffini ricordiamo un episodio significativo, accaduto il giorno in cui un gruppo di fascisti, con intento intimidatorio, posò una museruola per cani a fianco della sua cattedra. Il professore non si scompose, si limitò a commentare che la museruola doveva essere stata dimenticata da qualche cane.

Edoardo Ruffini. Insieme a Francesco Ruffini rifiutò di prestare giuramento il figlio trentenne Edoardo Ruffini Avondo, che aveva appena vinto una cattedra a Perugia.



Chi firma queste righe di commemorazione lo conobbe e frequentò personalmente quand'era ormai anziano e viveva a Borgofranco d'Ivrea.

Dopo il 1944 Edoardo fu reintegrato nella sua cattedra; operò a Londra insieme all'ambasciatore Nicolò Carandini per riannodare i fili di un rapporto spezzato. Poteva sembrare solo un giovane amante della bella vita, ma seppe essere duro con sé stesso e rinunciare a far sentire la propria voce, limitandosi a svolgere - lui laicissimo - il compito di avvocato presso la Sacra Rota. Nel 1983, divenuto quasi cieco, decise di porre fine ai propri giorni togliendosi la vita insieme alla moglie, una tragedia che si consumò quasi nell'indifferenza dell'opinione pubblica: pochi ricordavano chi fosse stato quell'uomo retto, anche perché non aveva mai fatto nulla per suscitare attorno a sé notorietà, fedele alla consegna di austerità del vecchio Piemonte liberale.

Mario Carrara. Non giurò fedeltà al Fascismo neppure il professor Mario Carrara, uno dei padri della Medicina Legale italiana, prosecutore degli stu-

Oggi questa statua di Francesco Ruffini ne fa memoria presso il Rettorato dell'Università in via Verdi. *In alto:* una vecchia immagine del Rettorato e un gruppo di squadristi fascisti in camicia nera

di di Cesare Lombroso di cui aveva sposato la figlia, fondatore del Museo torinese di Antropologia criminale. Di formazione positivista e idee socialiste, non si limitò a non giurare, ma ebbe una parte attiva nel denunciare a livello internazionale il sopruso imposto agli uomini di scienza: per questo suo coraggio venne incarcerato alle «Nuove» per alcuni mesi, lui che era stato medico dei carcerati, cui prestava cure gratuitamente.

Lionello Venturi. Un altro celebre docente che non giurò fu lo storico e critico d'arte Lionello Venturi, già all'epoca molto noto, consigliere del mecenate Riccardo Gualino, mentore autorevole di Felice Casorati e del gruppo dei «Sei di Torino». Era stato nazionalista e interventista, nel 1925 aveva firmato il manifesto degli intellettuali fascisti di Giovanni Gentile, ma 6 anni dopo rifiutò il giuramento.

Fu impegnato a Parigi e a New York nell'antifascismo attivo, a fianco soprattutto nella Mazzini Society. Venne reintegrato nella cattedra presso l'Università di Roma dopo la guerra. Era affermato a livello internazionale e per questa ragione durante l'età fascista ebbe la possibilità di in-





Signor Ministro, io non giurerò

DICEMBRE 1931, LA LETTERA
DEL FILOSOFO MARTINETTI AL MINISTRO
DELL'ISTRUZIONE GIULIANO

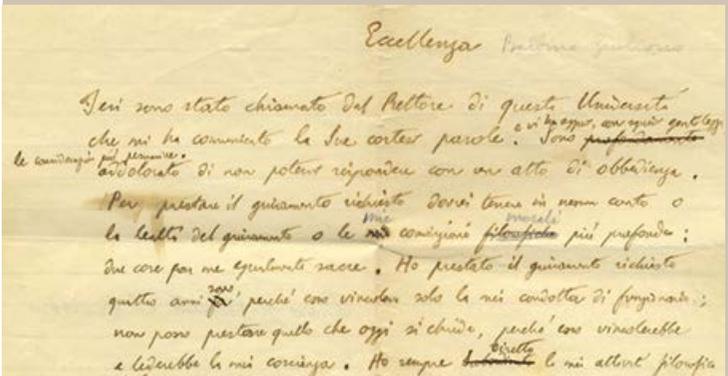
segnare in Francia e in America: il suo «no» costò meno dei rifiuti pronunciati da Carrara e dal giovane Ruffini, ma il suo antifascismo venne pagato dal figlio Franco Venturi, storico, che venne anche incarcerato e partecipò poi alla Resistenza.

Gaetano De Sanctis. Un'altra figura di spicco che non giurò ed aveva insegnato per trent'anni a Torino, fu Gaetano De Sanctis, storico dell'antichità, cattolico di provata fede per l'educazione familiare ricevuta. Nel 1925 anche De Sanctis, pur essendo lontano dalle idee di Croce, aveva firmato il manifesto crociano degli intellettuali antifascisti.

Lo scrittore Mario Soldati, che lo ebbe come maestro, lo ricordava per il suo spirito ardentemente religioso tollerante. La sua opera di studioso, come quella di Ruffini e Venturi, è molto ampia, di lui va ricordata almeno la sterminata «Storia dei Romani». De Sanctis fu nominato senatore a vita dal presidente Luigi Einaudi.

Piero Martinetti. Legato come formazione al clima torinese (si laureò a Torino) era il filosofo canavesano Piero Martinetti, che nel 1931 insegnava a Milano. Si considerava un «neoplatonico trasmigrato troppo presto nel nostro secolo» (il Novecento). Fu l'unico filosofo italiano a non giurare, in un clima nel quale l'egemonia del pensiero filosofico di Giovanni Gentile aveva un grande peso (anche se Gentile fece collaborare all'Enciclopedia Italiana anche non fascisti o antifascisti come Federico Chabod e lo stesso De Sanctis).

Martinetti era stato contrario all'intervento dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale e non firmò nel 1925 nessuno dei due manifesti che abbiamo citato. Dopo la Marcia su Roma rifiutò la nomina ad accademico dei Lincei. I temi della sua ricerca riguardavano soprattutto i rapporti tra filosofia e religione. Va ricordato un suo libretto dal titolo «Pietà per gli animali» in cui il filosofo, che non si cibava di carne, scrisse di fatto una sorta di manifesto animalista ante litteram.



Eccellenza! Ieri sono stato chiamato dal Rettore di questa Università che mi ha comunicato le Sue cortesi parole, e vi ha aggiunto, con squisita gentilezza, le considerazioni più persuasive.

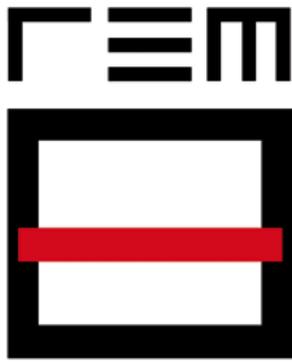
Sono addolorato di non poter rispondere con un atto di obbedienza.

Per prestare il giuramento richiesto dovrei tenere in nessun conto o la lealtà del giuramento o le mie convinzioni morali più profonde: due cose per me egualmente sacre. Ho prestato il giuramento richiesto quattro anni ^{or} sono, perché esso vincolava solo la mia condotta di funzionario: non posso prestare quello che oggi mi si chiede, perché esso vincolerebbe e lederebbe la mia coscienza.

Ho sempre diretta la mia attività filosofica secondo le esigenze della mia coscienza, e non ho mai preso in considerazione, neppure per un momento, la possibilità di subordinare queste esigenze a direttive di qualsivoglia altro genere. Così ho sempre insegnato che la sola luce, la sola direzione ed anche il solo conforto che l'uomo può avere nella vita è la propria coscienza; e che il subordinarla a qualsiasi altra considerazione, per quanto elevata essa sia, è un sacrilegio. Ora col giuramento che mi è richiesto io verrei a smentire queste mie convinzioni ed a smentire con esse tutta la mia vita; l'E.V. riconoscerà che questo non è possibile.

Con questo non intendo affatto declinare qualunque eventuale conseguenza della mia decisione: soltanto sono lieto che l'Eccellenza Vostra mi abbia dato la possibilità di mettere in chiaro che essa procede non da una disposizione ribelle e proterva, ma dalla impossibilità morale di andare contro ai principi che hanno retto tutta la mia vita.

Dell'Eccellenza Vostra devotissimo,
dr. Piero Martinetti



MATERASSI
RETI
ACCESSORI

IL LABORATORIO DEI SOGNI

C'è un posto speciale, dove nascono i sogni.
È a Sant'Ambrogio di Torino, in Valle di Susa.
Si chiama Rem, come il sonno profondo
che protegge il nostro riposo.
Un laboratorio artigiano, nutrito di passione.
Natura e ricerca, per creare soluzioni di benessere assoluto.
Lattice sudamericano e cotone naturale,
canapa e lino, fibra di legno.
E ancora: seta e farro, argento puro e cocco,
lana vergine della Nuova Zelanda
e lana di cammello.
Sono materie uniche, naturali, certificate.
Capaci di prestazioni straordinarie:
traspirazione e climatizzazione, igiene, ergonomia.
Missione: un sonno perfetto, il massimo relax.
Materassi e cuscini, futon e fodere, rollò, pouff, accessori.
E letti in legno massello realizzati artigianalmente su design esclusivo.
«Il comfort totale è la nostra ragione di vita:
siamo nati per questo», dice Paolo Costa, fondatore di Rem.
Una grande scommessa, e un'alleanza: uomo e natura,
per la salute di tutta la famiglia.
Materie prime selezionatissime e dedizione quotidiana.
«Facciamo tutto noi, in casa: veniteci a trovare,
e scoprirete che i vostri sogni, da noi, diventano realtà».



Vito Volterra. Rifiutò il giuramento di fedeltà al Fascismo anche il matematico ebreo Vito Volterra, che nel 1892 era divenuto professore di Meccanica all'Università di Torino, chiamato poi a Roma nel 1900. Senatore del Regno dal 1905, era stato interventista nella Grande Guerra e si era arruolato ultracinquantenne. Era uno scienziato di livello internazionale, come in parte era Carrara. Fu tra i firmatari del manifesto degli intellettuali antifascisti di Croce. Era ebreo ma, essendo senatore, non subì le conseguenze delle leggi razziali.

Bartolo Nigrisoli. Anche il chirurgo Bartolo Nigrisoli che tenne cattedra a Torino e fu amico di Antonio Carle, medico, docente universitario, senatore del Regno e primario dell'Ospedale Mauriziano, non giurò. Di simpatie socialiste (era amico di Pascoli a Bologna dove si laureò) firmò il manifesto di Croce. Lasciato l'insegnamento universitario, continuò a fare il chirurgo nella clinica di sua proprietà. Nel 1945 rifiutò il reintegro come direttore emerito della Clinica Chirurgica universitaria di Bologna.

Giorgio Levi della Vida. Tra i professori che non giurarono va anche citato l'orientalista e storico delle religioni Giorgio Levi della Vida, che insegnò a Torino Filologia Semitica. Veniva da una famiglia ebrea non osservante. Per invito di Luigi Salvatorelli collaborò al giornale «La Stampa». Era a fianco di Giovanni Amendola nei giorni successivi al delitto Matteotti nel 1924, fu apertamente antifascista, anche se ebbe rapporti cordiali con Giovanni Gentile che lo volle collaboratore dell'Enciclopedia Italiana. In seguito alle leggi razziali, Levi dovette lasciare ogni altro incarico e si trasferì a Filadelfia (Stati Uniti) dove insegnò, tornando in Italia nel 1945 e riprendendo il suo insegnamento.

Umberto Cosmo. Anche se non come docente universitario, ma come professore del Liceo Classico d'Azeglio, noi qui vogliamo ricordare anche il dantista Umberto Cosmo, autore di una celebre lettera di solidarietà a Benedetto Croce, offeso in Senato da Mussolini che l'aveva definito «imboscato della storia» dopo il discorso del 1929 contro i Patti Lateranensi. Al Liceo d'Azeglio Cosmo aveva avuto come allievi Gobetti, Terracini e Bobbio. Era stato allontanato dall'insegnamento nel 1926 per incompatibilità tra il suo pensiero e quello del Partito Fascista e, successivamente, venne condannato al confino di cinque anni a Ustica, anche se poi venne amnistiato.



Vecchie vedute del Rettorato dell'Università. Qui a fianco: le camicie nere del Regime

Nessuno tocchi il **TESCHIO** Villella

SENTENZA DELLA CORTE DI CASSAZIONE SUL MUSEO LOMBROSO DI TORINO:
I REPERTI DEL SUD ITALIA RESTERANNO IN VIA PIETRO GIURIA, RESPINTO
IL RICORSO DELLA CALABRIA CONTRO I «TROFEI» DELL'UNIFICAZIONE NAZIONALE

di Ennio Varda

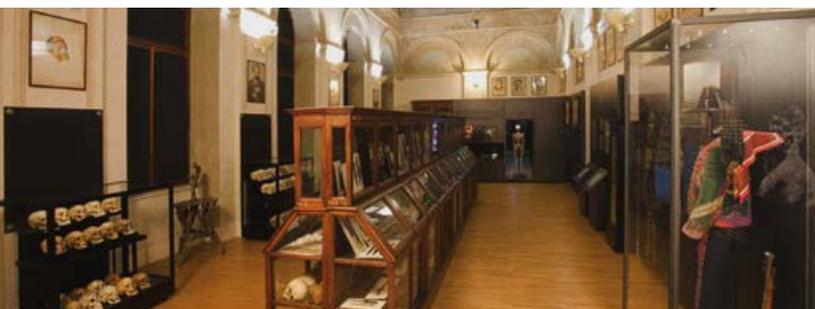
Le sale espositive del Museo Lombroso nell'edificio che affaccia su corso Massimo D'Azeglio e via Pietro Giuria. *Pagina a fronte:* il cranio di Giuseppe Villella, Cesare Lombroso e una incisione dedicata al brigantaggio meridionale

Lgiornali calabresi stanno gridando allo congiura. Sul «Corriere della Calabria» un livoroso giornalista è arrivato a scrivere, lo scorso mese di agosto, che il Museo Lombroso di Torino non è un luogo di cultura, ma l'ennesimo spregevole «carcere» eretto dagli invasori piemontesi ai danni dei meridionali. Un carcere nel quale si troverebbero reclusi come prigionieri gli...

scheletri di antichi uomini e antiche donne vissute nel Sud Italia.

Origine dell'invettiva è una recentissima sentenza della Corte di Cassazione (n. 21407) secondo la quale il sindaco del Comune di Motta Santa Lucia in provincia di Catanzaro non ha alcun diritto di chiedere la restituzione dei resti umani conservati nel Museo universitario torinese (via Pietro Giuria 15, a due passi dal Parco del Valentino). Nel 2015 il sindaco si rivolse al Tribunale di Lamezia Terme per rientrare in possesso del teschio di un piccolo malvivente di metà Ottocento, Giuseppe Villella, nato a Motta Santa Lucia, defunto a Pavia nel 1864. Ora la Corte di Cassazione ha chiarito - una volta per tutte - che gli scheletri del Museo Lombroso sono reperti storici e hanno elevato rilievo culturale, devono essere lasciati dove si trovano. Cioè a Torino.

Il Museo Lombroso. Pare una querelle di poco conto, e in effetti - diciamo così - esistono dibattiti storici di maggiore importanza. La questione del Teschio Villella ha comunque un certo interesse, laddove porta l'attenzione sul Museo che custodisce i reperti del celebre, controverso criminologo Cesare Lombroso (1835-1909). In cosa consiste il valore di questo Museo? Non tanto nelle superatissime teorie che il Lombroso sviluppò sostenendo l'esistenza di tratti somatici tipici e ricorrenti nei criminali; non tanto nella vista di reperti umani, scheletri, crani esposti in vetrine che ci appaiono piuttosto sgradevoli e si-





nistre. L'interesse principale risiede nella conservazione di un patrimonio storico che documenta con spettacolare potenza, attraverso l'opera di Lombroso, il genio della ricerca scientifica sperimentale nella seconda metà dell'Ottocento in campo medico, psicologico e antropologico. Non importa, anzi è ovvio, che oggi questa ricerca appaia ampiamente superata.

La querelle sul Risorgimento. C'è anche un secondo elemento di interesse. La querelle fra il sindaco di Motta Santa Lucia e il Museo Lombroso sottende polemiche mai sopite, in oltre 150 anni, sul processo risorgimentale di unificazione italiana: gruppi di opinione di una certa consistenza nelle regioni meridionali continuano a dipingere il Risorgimento come una terribile «invasione» operata dai piemontesi ai danni del Sud Italia, per l'ambizione dei monarchi di casa Savoia, di Cavour e dei suoi finanziatori in Inghilterra. Anche la campagna post-unitaria contro i «briganti» meridionali venne (e viene ancor oggi) descritta come espressione del disprezzo

del Nord nei confronti del Sud. Ebbene, il sindaco di Motta Santa Lucia aveva chiesto indietro il teschio del concittadino Giuseppe Villella per «veder tutelata la propria reputazione, lesa dall'esposizione museale e dall'essere il paese di Motta, per via di questa esposizione, additato a terra natale di briganti. Il Comune di Motta Santa Lucia ha il diritto di accogliere nel proprio cimitero i resti del suo concittadino...».

Vince il Museo. Non si può dire che Lombroso goda di buona fama nel Sud Italia. Anche a Torino esso divide l'opinione pubblica, fra chi difende la memoria storica e chi vorrebbe spegnere i riflettori sugli errori del passato. Nel 2015 il «Comitato No Lombroso» raccolse circa 8 mila firme per far chiudere il Museo intitolato «allo pseudo-scienziato che teorizzò l'inferiorità della gente del Sud rispetto a quella del Nord».

La questione, almeno per quanto riguarda il Teschio Villella, è oggi definitivamente chiusa. Secondo i giudici della Cassazione «l'esposizione museale è del tutto legittima, in quanto appare evidente l'interesse storico-scientifico della conoscenza di teorie come quelle del Lombroso, che hanno avuto notevole eco ed importanza nel dibattito scientifico, per quanto siano ormai del tutto superate. Si può dunque negare la validità di una teoria, ma non la sua esistenza e l'interesse generale a conoscerne gli aspetti».



La villa in un'immagine di un secolo fa, a tutta pagina, un salone della dimora oggi



BAROCCO



Villa **MAGGIORDOMO** La copia (in piccolo) di Palazzo Carignano

DIROCCATA NELLE CAMPAGNE TRA TORINO E GRUGLIASCO LA LUSSUOSA DIMORA SEICENTESCA CHE IL MAGGIORDOMO DEL PRINCIPE EMANUELE FILIBERTO SI FECE COSTRUIRE, FORSE DALLO STESSO GUARINO GUARINI. È DISABITATA DAGLI ANNI '50, QUALCUNO LA SALVERÀ DALL'OBLIO?

Testo e foto di Paolo Patrito

Chissà se chi frequenta la zona del Gerbido, tra Torino e Grugliasco, sa che tra impianti industriali e capannoni si nasconde una villa barocca di pregevole architettura, che ha molti punti in comune con Palazzo Carignano tanto da poter essere definita come una sua versione in scala ridotta e fuori dai confini cittadini? Siamo a Grugliasco, nei pressi del confine con Torino, in una delle tante vie anonime che confluiscono su strada del Portone, a poche decine di metri dal Cimitero Parco. Qui un cancello di metallo privo di indicazioni dà accesso

a un ampio giardino incolto, che contiene al suo interno una bella villa seicentesca, conosciuta come «il Maggiordomo». Dall'esterno dell'area, stretta tra industrie e campi coltivati, la villa non è visibile, circondata com'è dalla fitta vegetazione lasciata crescere in modo controllato dai proprietari per rendere la vita più difficile a vandali e balordi, che nei decenni passati hanno già contribuito a spogliare la villa dei materiali più pregiati.

«Abbiamo reso impraticabile l'accesso sul retro, che dà su una strada appartata e quindi appetibile per ladri e vandali – spiega l'archit-

Facciate «gemelle» quelle del Palazzo prima sede del Parlamento e dell'edificio abbandonato nei campi di Grugliasco



Quand'era ancora abitata la villa era circondata da un parco ben tenuto, oggi le sterpaglie vengono lasciate crescere per impedire l'accesso agli estranei; il tetto sfondato è stato rimpiazzato da una copertura provvisoria

to Antonello Sado, che rappresenta l'attuale proprietà e ci accompagna in questa visita -. Questo accesso invece è più in vista e oltretutto anche chi sbirciasse dal cancello si troverebbe deluso: la villa non si vede». In effetti anche a cancello spalancato, della villa non sembra esserci traccia. La si scorge solo più avanti, addentrandosi tra prati incolti e boscaglia.

Il tetto perduto. Il cattivo stato di conservazione della palazzina si rivela non appena ci troviamo di fronte alla facciata Sud, la più pregevole dal punto di vista architettonico. In particolare il tetto è andato completamente perduto, e per questo motivo nel 2010 è stata predisposta una copertura in lastre metalliche sostenute da un ponteggio ancorato a terra da blocchi di cemento. Questo intervento di messa in sicurezza, seguito da altri importanti lavori eseguiti nel 2012/13, ha messo una topa alle numerose infiltrazioni d'acqua e ha rallentato il processo di degrado dell'immobile, ma è una soluzione temporanea che non ha potuto porre rimedio a decenni di incuria.

La «Napiona» prima del «Maggiordomo». Prima di addentrarci nella villa, fin dall'esterno se ne colgono le suggestive architetture: saltano all'occhio i molteplici elementi che la legano a Palazzo Carignano e, più in generale, allo stile architettonico del celebre teatino Guarino Guarini, progettista di molti edifici simbolo della Torino barocca. Il coinvolgimento diretto del Guarini nella progettazione e realizzazione del palazzotto non è comprovato a titolo definitivo dalle ricerche documentali, tuttavia il legame dell'architetto modenese con la residenza



di Grugliasco è fuori di dubbio. Per spiegarlo serve ripercorrere, almeno in parte, la storia della villa, che rivela l'origine del bizzarro nome con il quale non solo oggi, ma anche nei secoli passati, era nota.

Il terreno dove sorge, e alcune preesistenze rurali, già nel 1630 erano di proprietà di Francesco Napione di Pinerolo, Maresciallo delle Corazze Vecchie della Guardia e Gentiluomo di Bocca del Principe Tommaso. La villa, per molto tempo conosciuta come «la Napiona», venne fatta costruire tra il 1675 e il 1683 dal figlio Valeriano, divenuto nel 1658 Scudiere, Gran Guardarobiere e Maggiordomo (da qui il nome che prenderà la villa nel Settecento) del principe Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano, nobilitato nel 1661 e governatore del castello di Racconigi negli anni Settanta del Seicento.

Il maggiordomo copia il principe. In quegli anni (1679-1685) era in costruzione a Torino Palazzo Carignano per mano del Guarini e Valeriano Napione, forte del nuovo status acquisito, volle far costruire nella sua proprietà una villa «che ritraesse alquanto dell'architettura quello del suo padrone». Che Napione conoscesse personalmente Guarini è, quantomeno, altamente probabile, visto che l'architetto gli avrebbe dedicato una delle sue opere, la sezione della chiesa dei P.P. Somaschi di Messina, che reca la scritta: «All'ILL.mo Sig. Valeriano Napione Maggiordomo del S.P. Filiberto di Savoia». Secondo diversi studiosi la villa «il Maggiordomo» fu opera diretta di Guarini. Altri sostengono possa essere un prodotto della sua scuola, in particolare di quel Giovanni Francesco Baroncelli, collaboratore di Guarini a Palazzo Carignano e autore, tra gli altri, di Palazzo Graneri della Rocca oggi al numero 9 di via Bogino. Di certo i legami con lo stile di Guarini (e con Palazzo Carignano) sono molteplici, e non si limitano alla sinuosità

della facciata e ai volumi del corpo centrale ellittico, del tutto simili. In comune tra i due edifici ci sono anche le fasce orizzontali che interrompono il ritmo verticale, lo stile delle cornici delle finestre e gli elementi decorativi dei cornicioni, formelle di cotto con mascheroni che sembrano appartenere alla stessa produzione.

Il salone. Nonostante i danni del tempo e i ponteggi, «il Maggiordomo» emerge dal bosco mantenendo intatto tutto il suo fascino. La costruzione è a due piani, se si esclude il corpo centrale con tamburo ellittico che si eleva di un ulteriore piano. Proprio questo nucleo centrale, che racchiude un ampio salone, rappresenta l'elemento di maggior pregio della villa e ricorda molto da vicino analoghi volumi del Palazzo Carignano, in particolare la facciata interna che si affaccia sul cortile verso l'ingresso di piazza



Gli ambienti del Maggiordomo, finemente arredati a inizio Novecento a confronto con le stanze deturpate, ma sempre ricche di fascino, di oggi. Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano in un ritratto da giovane



Carignano e ospita l'aula del parlamento Subalpino. Le ali laterali di villa Maggiordomo terminano con due corpi estremi, probabili aggiunte settecentesche. Nel grande parco, che nella *Guida alle Cascine e Vigne del territorio di Torino* di Amedeo Grossi del 1791 veniva definito «delizioso (...) contornato da ameni viali d'alberi», si trovano diversi altri fabbricati, in parte sommersi dalla vegetazione, tra cui una serra, una cappella privata, scuderie e altri edifici di servizio.

Da un'apertura il cui accesso è reso difficoltoso dai rovi e dai ponteggi si accede all'ambiente principale della villa, il salone centrale ellittico che, seppur degradato e privato della quasi totalità degli ornamenti, lascia ancora a bocca aperta. Questo era il cuore della residenza di campagna, che non disponeva di enormi volumi interni. Alcune rare foto scattate a inizio '900, quando «il Maggiordomo» era proprietà della famiglia Peyron (in particolare dell'avvocato Amedeo Peyron, la cui moglie, Pierina Ceriana, l'aveva acquistata nel 1905), mostrano il salone in tutto il suo splendore, riccamente decorato e arredato con mobili settecenteschi, pronto per ospitare feste e ricevimenti. Gli altri ambienti del piano terra sono comunque di un certo interesse, soprattutto per la presenza di qualche elemento decorativo, come i grandi vasi restaurati nel corso dell'intervento di risanamento degli anni 2012/13, le volte, i capitelli, le lesene e ciò che resta dei caminetti.

Fatto curioso: in ambienti sicuramente visitati più volte da ladri e occupanti abusivi (qua e là si notano graffiti e persino tracce di un fuoco acceso in terra), i pavimenti sono quasi del tut-



to originali, ora in cotto, ora in legno. Sotto uno di questi parquet, di cui manca una porzione, si può apprezzare la volta a botte delle sottostanti cantine. Altro elemento iconico della villa è l'aerea scala elicoidale in legno, abbastanza preservata, che venne aggiunta sempre da Peyron su progetto dell'architetto Carlo Ceppi, al quale era stato anche commissionato il rifacimento dell'ala ovest. Il piano superiore della villa era destinato ad ospitare le camere da letto e oggi è in gran parte a cielo aperto per via del crollo del tetto e degli sfondamenti dei solai. Particolare è anche il terzo piano del tamburo, una sorta di belvedere isolato dal resto del palazzo che si raggiunge per mezzo di una scala a chiocciola in pietra.

Gli ultimi residenti. Da Napione ai giorni nostri, la storia della villa è scandita da numerosi passaggi di proprietà: a ereditarla dai Napione fu la famiglia Dellala di Beinasco, tra cui Francesco,

Veduta dell'edificio completamente impalcato; sotto, confronto ieri/oggi della scala interna della villa





architetto, cui si deve l'aggiunta dei corpi di fabbrica laterali e la costruzione della cappella, che venne comunque completamente rifatta nel 1833 da Andrea Gonella, banchiere di Carrù, la cui famiglia tenne la palazzina fino al 1868.

Dopo i Peyron, che abbiamo già incontrato, la villa passò di mano in mano a personaggi più o meno illustri (tra gli altri il banchiere biellese Vittorio Sella) fino al declino iniziato con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, quando venne danneggiata dalle truppe tedesche e poi ospitò famiglie sfollate, che abitarono nel complesso anche nei decenni successivi, quando «il Maggiordomo» era già in gran parte abbandonato. Nel 1952 morì Luigi Corrado Della Chà (o Della Cà), l'ultimo proprietario ad aver abitato nella villa. Alla sua morte «il Maggiordomo» andò alla figlia Marizzina, che nel 1955 avrebbe sposato il principe romano Ladislao Odescalchi. Da quel momento la villa venne abbandonata a sé stessa, andando incontro a un rapido declino. Negli Anni '80 la proprietà venne acquisita da Casa dell'Immacolata Srl, una società immobiliare con sede a Torino attiva nella gestione di case di riposo. L'intenzione, all'epoca, era quella di restaurare la villa e costruire una struttura per anziani nelle sue vicinanze, ma quel progetto non vide mai la luce. Ora «il Maggiordomo» è in cerca di una nuova destinazione d'uso prima che il tempo e le intemperie completino la loro opera distruttiva.



Futuro incerto. A partire dai primi anni Duemila si sono susseguiti diversi progetti per restituire futuro alla villa. In vista delle Olimpiadi del 2006 si era ipotizzato di destinarla ad albergo con annesso centro direzionale; in anni più recenti un protocollo tuttora in vigore tra proprietà, Soprintendenza e Comune di Grugliasco aveva previsto di trasformare la villa in una struttura espositiva, magari dedicata a celebrare il genio dei carrozzieri automobilistici di Grugliasco.

Nessuno di questi progetti è stato finora avviato, sia perché i fondi necessari per il ripristino sono ingenti (si parla di almeno 4/5 milioni di euro), sia per la difficoltà di trovare una destinazione d'uso sostenibile nel tempo. Avvolto dalla boscaglia, al riparo da sguardi indiscreti e dal traffico che scorre poco distante, «il Maggiordomo» resiste. Ma non potrà farlo per sempre.

Altri scorcii della dimora di origine barocca

Chi si rivede? il **TORRIONE** che non si vede



IMPOSSIBILE SCORGERLA DALL'ESTERNO,
L'ACCADEMIA ALBERTINA NASCONDE
NEL SUO CORTILE
LA «ROTONDA TALUCCHI»
CHE RIAPRE AL PUBBLICO.
DUE SECOLI FA ERA SEDE
DELLA SCUOLA DI LATINITÀ, RETORICA
E STUDI CLASSICI DELL'UNIVERSITÀ

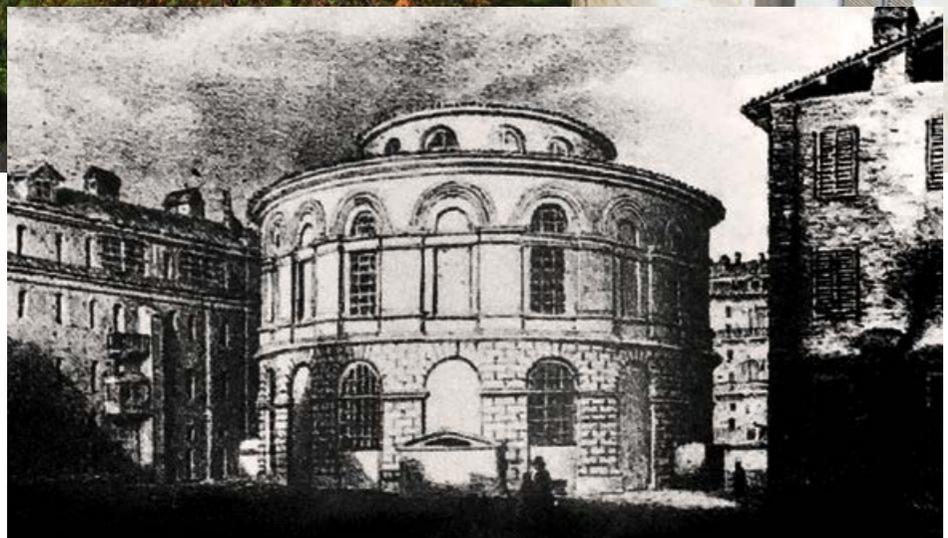
di Michele Ferraro e Luca Piovano



Nel 1828, quando Giovanni Maria Talucchi completò la Rotonda che sorse nel cuore dell'Isola di San Francesco - oggi accessibile da via Accademia Albertina -, il nuovo edificio era una struttura in linea con l'architettura del tempo, ispirata al modello del *Panopticon* del giurista Jeremy Bentham: uno stabile circolare nel quale il centro veniva destinato ai sorveglianti mentre l'anello esterno suddiviso in spicchi in cui dovevano trovare alloggio «le celle per i reclusi, le camere per i degenti o - fu il caso, più felice, della Rotonda - le aule scolastiche». L'architettura «del controllo» aveva già due esempi in città, entrambi curati da Talucchi stesso: il vecchio ospedale di San Luigi (1819), oggi Sezioni Unite dell'Archivio di Stato, e il Regio Manicomio di via Giulio (1828), oggi sede dell'Anagrafe. La funzione

cui doveva assolvere la Rotonda - assegnata oggi in uso all'Accademia Albertina - era prettamente accademica: vi ebbe sede la Scuola di Latinità torinese, poi diventata Reale Ginnasio dopo la riforma Casati del 1859. Rimessa completamente a nuovo, la Rotonda riapre in questi giorni di metà ottobre dopo un poderoso intervento di restauro, rivelando ambienti suggestivi e inattesi, molto curati: nei due livelli fuori terra sono state riallestite aule e sale per l'Accademia Albertina delle Belle Arti mentre, nello scenografico ipogeo con la volta di mattoni a vista, uno spazio per esposizioni.

La scuola di Latinità. Pare di vederli gli inclementi professori che squadrono gli allievi impegnati in traduzioni, declinazioni, perifrastiche e desinenze. Risuonarono tra quelle pareti i versi dei classici, da Cicerone a Virgilio, molto probabilmente anche i

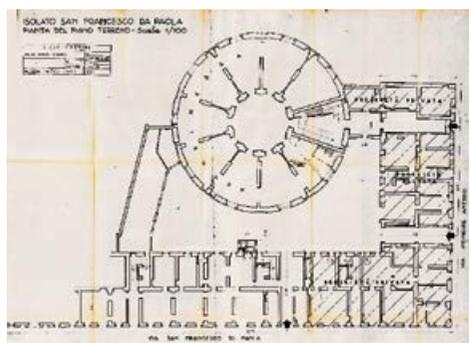
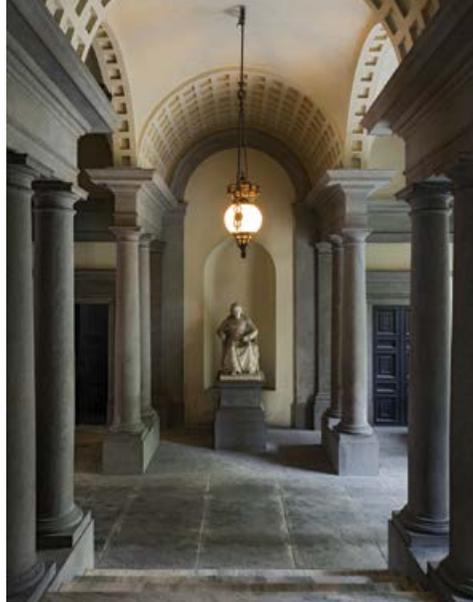


La Rotonda dell'architetto Giovanni Maria Talucchi com'è oggi dopo il restauro e in una litografia di Carlo Sciolti (prima metà dell'Ottocento).

Il vecchio lucernario che costituiva il terzo piano dell'edificio è stato sostituito negli anni dal tetto spiovente.

Pagina a fronte, l'ingresso dell'Accademia Albertina (dall'omonima via, al civico 8) nel cortile della quale è collocata la Rotonda

L'atrio di accesso, il prospetto in pianta comprendente la Rotonda e, sotto, lo scalone d'onore dell'Accademia Albertina



testi dei padri della Chiesa. Pietro Baricco nel suo *L'istruzione popolare a Torino* (1865) non nasconde rilievi critici: «A prima giunta il casamento, di forma circolare, con grandi sale che riescono al centro comune, sembra adattissimo ad un istituto educativo, che richiede centro di direzione e di disciplina, ma questo vantaggio vuolsi avere per nullo a cagione dei mille inconvenienti a cui va soggetto e soprattutto per la mancanza di aria e per difetto di corridoi».

Il Comune di Torino – proprietario della Rotonda – dedica sul suo sito MuseoTorino ampio spazio alle poche notizie dell'antica scuola: «Non si sono trovati i disegni originali della Rotonda, ma solo due tavole di progetto per il portale della Scuola di Latinità nella contrada d'Angennes (*antico nome di via Principe Amedeo, ndr*): una conservata in Archivio di Stato, databile 1826, presenta un fastigio, con stemma e leoni rampanti, simile a quello che si vede nel Progetto di decorazione per la porta dei Reali Collegi che d'ordine dell'Eccellimo Magistrato della Riforma si dee aprire sotto i portici della contrada del Po, firmato e datato 26 agosto 1826, con-

servato nell'Archivio Storico della Città di Torino (...) l'altra tavola raffigura lo stipite per la porta della Scuola di Latinità, privo del fastigio, ed è firmata e datata 17 aprile 1830». Nella serie di litografie di Carlo Sciolti, attivo in Piemonte dal 1826 al 1854, che illustrano le opere di Talucchi a Torino è compresa un'immagine del Pubblico Ginnasio di Latinità che ritrae la Rotonda. Con un particolare scomparso: un lucernario circolare finestrato che costituiva il terzo piano dell'edificio, con circonferenza minore dei due piani su cui poggiava. Ancora sulla scuola, le cronache dell'abate Goffredo Casalis riportano: «Prima del governo francese eranvi in Torino due pubblici collegii in cui si insegnava dalla sesta clas-



In alto, la sala ipogea della Rotonda durante le operazioni di restauro; il laboratorio di pittura dell'Accademia Albertina

se fino alla retorica inclusivamente: il primo denominato da S. Francesco da Paola, trovansi nel palazzo della R.a Università di dove fu poi traslocato in un edificio a bella posta costruito su disegno dell'architetto cavaliere Talucchi, nel giardino del soppresso convento dei PP. Minimi in prospetto al teatro d'Angennes».

L'antico convento. Un passo indietro di quasi quattro secoli è necessario per risalire alle origini dell'intero isolato che ospita la Rotonda – anzi, la nasconde, poiché l'edificio non è visibile dalle vie che lo circondano, ma solamente accessibile dal cortile dell'Accademia. L'area compresa tra le vie Po, Accademia Albertina, Principe Amedeo e San Francesco da Paola era anticamente noto come isola di

San Francesco e doveva il suo nome al convento dei frati minimi e all'attigua chiesa, che sorse nella prima metà del Seicento nella posizione che ancor oggi occupa l'edificio di culto, affacciato su via Po.

Il primo impulso alla costruzione dell'isolato è noto: il voto che la Madama Reale, Cristina di Francia, fece a san Francesco, protettore delle coppie desiderose di procreare, per la nascita dell'erede al trono. Venne quindi assegnato ai frati un grande lotto di terreno lungo la scomparsa «strada della calce», così nominata perché percorsa da quanti andavano al fiume a rifornirsi di sabbia. La costruzione del complesso iniziò nel 1633 su progetto attribuito al carmelitano Andrea Costaguta. Nel 1634 furono terminati i muri perimetrali, che avrebbero dato l'inclinazione a tutta la contrada di Po.

I Frati vissero nel grande complesso conventuale fino all'Ottocento, quando Torino cadde definitivamente in mano alle truppe napoleoniche. Instaurato un governo repubblicano, Napoleone stabilì la soppressione di ordini e congregazioni religiose, l'espropriazione dei beni ecclesiastici e la chiusura delle abbazie e dei conventi. Il 18 dicembre 1800 la Commissione Esecutiva del Piemonte decretò la soppressione dei Conventi dei Minimi di Torino e di Alessandria e una somma vitalizia venne data ad ogni religioso in qualità di indennizzo. Pochi giorni dopo si cedevano all'Università effetti e redditi già di proprietà dell'Ordine dei Minimi; con la restaurazione della monarchia sabauda, nel 1815, venne abrogato il decreto di confisca di tutti i beni ecclesiastici ma l'ex Convento dei Minimi rimase all'Università e divenne sede delle facoltà di Teologia, di Leggi, di Medicina, di Chirurgia e di Lettere.

L A

D I F

F E R

E N Z A

T R A

G U A R D A R E

E V E D E R E

STUDI OCULISTICI DR. LUIGI FUSI

DIRETTORE SERVIZIO DI OCULISTICA
DELL'OSPEDALE S. AGOSTINO DI AVIGLIANA
RESPONSABILE DEI REPARTI
DI OCULISTICA E CHIRURGIA DELLA CLINICA
PRIVATA MOD DI TORINO



DR.SSA FEDERICA CZIMEG

ORTOTTISTA-ASSISTENTE
IN OFTALMOLOGIA

Diagnosi precoci strabismo
e indicazioni chirurgiche.
Prevenzione Ambliopia e Riabilitazione.
Innovativo Test TETRA per dislessia
e riabilitazione visiva.
Assistenza e monitoraggio patologie
oculari in età pediatrica/scolastica.
Test computerizzato del senso cromatico.

Studi Oculistici Fusi:

Corso Re Umberto, 45 10128 TORINO
TEL. 011 5683536 FAX 011 5683317

Via Nizza, 9 10198 RIVOLI
TEL. 011 9581805 FAX 011 9581805
segreteria@luigifusi.it - www.luigifusi.it

Dentro l'Univesità. L'opera di Talucchi nasce dunque da subito in un contesto di edifici con destinazione scolastica. Per le crescenti esigenze di spazi, si decise di occupare le aree dei vecchi chiostri con nuove costruzioni, i cui progetti furono affidati agli architetti Lorenzo Panizza e Giuseppe Maria Talucchi. Il primo progettò nel 1834 un edificio destinato ad accogliere la Scuola di Chimica, che poteva contenere fino a 400 persone ed era dotata di laboratori e di un anfiteatro per l'osservazione degli esperimenti. Questa struttura è perduta: fu demolita nel 1923 perché fatiscente. Talucchi, invece, fu autore della Rotonda. La struttura si compone di tre livelli, di cui tre fuori terra. La scansione delle lesene esterne riprende la suddivisione interna a spicchi. Al centro, un ambiente comune circolare, l'unico decorato, permetteva l'accesso ai diversi settori in cui erano collocate le aule, che ricevono luce dalle grandi finestre che affacciano verso l'esterno; ogni piano, compreso il seminterrato, presenta la stessa impostazione strutturale.

Gli spazi dell'Accademia. Nel 1838 il pedagogo Vincenzo Troya, insegnante nella Scuola di Latinità, installò nell'edificio una scuola elementare che, dopo la sua morte nel 1883, gli venne intitolata. Nel fratem-

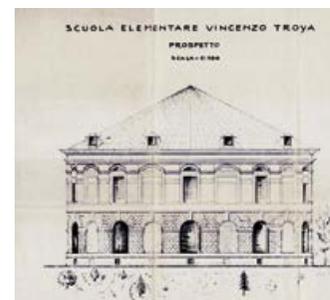
Arte in mostra nei sotterranei della Rotonda

Il restauro appena concluso della Rotonda di Talucchi è frutto della convenzione siglata nel 2013 tra l'Accademia Albertina e la Città di Torino, proprietaria dell'immobile, per una serie di interventi. In quegli anni, l'edificio progettato dall'architetto Giovanni Maria Talucchi versava in condizioni critiche ed era ormai solo in piccola parte adibito ad uso scolastico.

L'intervento ha visto il recupero dell'intero edificio dal punto di vista architettonico, strutturale e funzionale, dotandolo di nuovi servizi. Ciò è stato possibile grazie al finanziamento dalla Compagnia di San Paolo (3 milioni). Il restauro dell'imponente struttura circolare non è però esclusivamente finalizzato ad accogliere, negli spazi dei piani fuori terra, le aule destinate alla formazione degli allievi. Nell'ampia e scenografica sala sotterranea è stato infatti allestito un nuovo suggestivo spazio espositivo per mostre ed eventi. In questi giorni si svolgono la 14° edizione del Premio Nazionale delle Arti, e il 20° Festival Internazionale delle Scuole di Arte e Design.

po la Rotonda, di proprietà del Demanio, fu ceduta nel 1910 al Comune di Torino, che ne è tuttora proprietario. Cessata l'attività della scuola nel 1931, la Rotonda fu concessa in uso a vari enti, tra cui l'Accademia Stefano Tempia e il Corpo volontari Infermieri. Nonostante le intenzioni di ampliamento dell'Accademia in quegli spazi, si dovette attendere a lungo prima di vederne la realizzazione. Ripristinata negli anni Cinquanta dopo i danni dei bombardamenti del 1942, ospitò al primo e al secondo piano la scuola di scenografia, ma solo nel 1979 l'Accademia divenne effettiva affittuaria dell'intero complesso, collocandovi le scuole di decorazione, grafica e modellistica.

Stampa che riproduce la Rotonda quando divenne scuola elementare, il laboratorio di scultura dell'Accademia e la sala ipogea dell'edificio di Talucchi a restauro e riallestimento ultimati



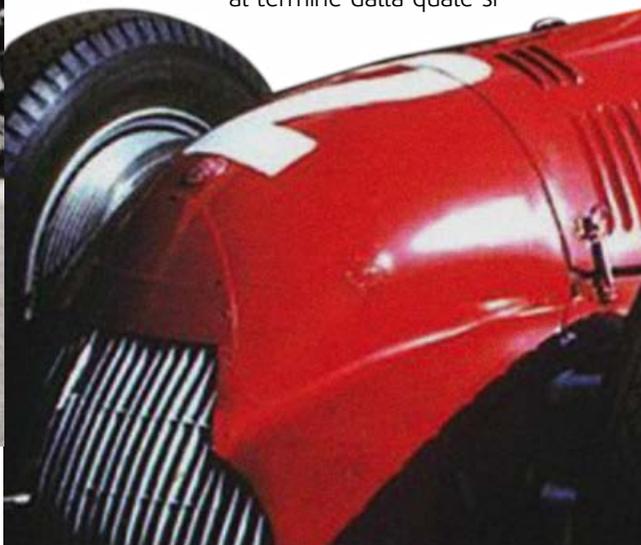
Nino **FARINA** sulla Sassi Superga

LUOGHI E IMPRESE DEL GRANDE PILOTA TORINESE, PRIMO CAMPIONE MONDIALE DI FORMULA 1 NEL 1950. INIZIÒ A CORRERE A QUINDICI ANNI SULLA STRADA CHE SALE ALLA BASILICA

di Paolo Ceratto



Milioni e milioni di appassionati in tutto il mondo gioiscono o si disperano per le sfide di velocità, coraggio e tecnica dei loro beniamini, i piloti di Formula 1. Molti meno ricordano che fu torinese il primo vincitore in assoluto del campionato di Formula 1. Era il 3 settembre 1950 e Giuseppe Farina, per tutti Nino, portava al trionfo la sua Alfa Romeo 158, la famosa "Alfetta" numero 10, nel gran premio di Monza: una galoppata di 504 chilometri al termine dalla quale si





laureava primissimo campione del nascente circuito automobilistico mondiale. Così ne parlava Enzo Ferrari: «Nino Farina era l'uomo del coraggio che rasentava l'inverosimile. Capace di bravate ardite che erano spesso la sua mossa vincente. Un grandissimo pilota, ma per il quale bisognava stare sempre in apprensione».

Il campione Nino Farina premiato in Formula 1, la casa di via Volta 3 in cui viveva, sotto e pagina a fronte immagini della Sassi-Superga (1938)

Il nipote di Pinin. Era nato a Torino il 30 ottobre 1906 da una famiglia di carrozzieri, suo padre Giovanni aveva fondato la *Carrozzeria Farina* mentre lo zio Battista gli si affianca giovanissimo in quello che diventerà poi un marchio unico e inconfondibile di stile del made in Italy: la famosa *Pininfarina*.

Nino era laureato in legge e il suo unico amore (oltre alla moglie Elsa Giarretto di origini sudamericane che sposerà il 31 dicembre 1947 nel Santuario della Consolata, con lo zio Pinin come testimone) fu l'automobilismo. Sport che praticò dagli Anni '20 ai '50. Quel 3 settembre 1950 - vittoria del primo titolo mondiale di sempre - rimane negli annali dell'automobilismo: non solo Nino Farina è il primo pilota italiano a fregiarsi del titolo di Campione del mondo, ma è anche il primo pilota a realizzare la pole-position



nelle qualifiche e a segnare il giro più veloce in gara. Un risultato che viene battezzato con una definizione inglese mutuata da cricket per definire una tripletta: *the hat trick* (il trucco del cappello).

La Sassi-Superga. Tutto era cominciato nei primi Anni '20 sotto la regia del padre Giovanni che regalò a Nino una Temperino da corsa con la quale gareggiare, a soli 15 anni, nella «Sassi-Superga», l'ascesa a folle velocità verso il santuario. Quella vetturetta possedeva una meccanica bicilindrica, sviluppata dai fratelli canavesani Temperino, con l'ossatura della carrozzeria elaborata dalla Carrozzeria Farina che adottava il metallo al posto del legno.

Nel 1930, Nino si cimentò nella classica «Aosta - Gran S. Bernardo» a bordo di una Alfa Romeo 6C dove patì la prima di svariate fratture che costellarono la sua vita di corridore. Malgrado incidenti e infortuni, in 22 stagioni di corse, Nino continuò a gareggiare e sempre su vetture italiane: Alfa Romeo, Maserati, Lancia e per ultima la Ferrari. Fu campione italiano assoluto dal 1936 al 1939 con l'Alfa Romeo di cui era «prima guida» dal 1938. E vinse anche l'ultimo Gran Premio di Tripoli in Libia nel 1940. Nel 1936 arrivò secondo alla X Coppa delle Mille Miglia, e ancora secondo nel 1937 insie-

Il posto guida dell'Alfa Romeo con cui Farina trionfò nel Campionato del mondo di Formula 1 del 1950, sotto, il campione in una fase di gara

me a Stefano Meazza; stesso piazzamento nel 1940 con Paride Mambelli. Non importava la cilindrata o la categoria, per Nino l'importante era dominare l'ebbrezza della velocità a tavoletta.

Sotto l'ala di Tazio. Durante il Fascismo, suo convinto sostenitore fu niente meno che Tazio Nuvolari («Il più grande pilota del passato, del presente e del futuro» secondo Ferdinand Porsche). Al pilota torinese, all'indomani della brillante vittoria nella Coppa Ciano sul circuito livornese dell'Ardenza, il 30 luglio 1939, Nuvolari inviò un telegramma che Nino conservò gelosamente insieme ai suoi trofei. C'era scritto: «Avendo portato vittoria macchina con maestra esperienza confermati asso come pronosticai quando all'inizio conobbi tue doti stop bravo valoroso camerata tuo rivale est stato il cronometro stop sono certo di altre affermazioni che attendo per l'automobilismo italiano».

Vittorie a ripetizione. «Nivola» fu davvero un buon profeta. Nel dopoguerra, Nino Farina riprese a vincere sia con la Maserati che con l'Alfa Romeo. Nel 1949 approdò in Ferrari con una monoposto due litri a compressore con la quale vinse in Argentina il Gran Premio di Rosario, primo, storico successo all'estero di una monoposto della Casa





Nino Farina (il primo da sinistra) accompagna ai box la sua Alfa numero 10; sotto, il pilota alla guida della Ferrari e durante una premiazione

di Maranello. Tornato all'Alfa nel 1950, celebrò a 44 anni il trionfo mondiale. Poi la casa di Arese, di proprietà dello Stato, decise il ritiro dalle corse e Nino rientrò in Ferrari dove rimase fino al 1955, vincendo la 1000 km del Nurburgring, il GP di Germania (1953) come la 1000 km di Buenos Aires (1954) oltre a conseguire numerosi piazzamenti.

Schianto fatale. Farina era un pilota, così lo descrivono tutti i testimoni, senza riserve, lontano dai calcoli: amava andare sempre al massimo e non a caso considerava il catino ovale di Indianapolis il circuito ideale. Numerosi incidenti funestarono la sua carriera - anche sanguinosi come quando morirono 13 spettatori a Buenos Aires, falciati dalla sua auto finita fuori pista per evitare un'invasione di pista.

Nino era devoto alla Madonna della Consolata che considerava sua protettrice, ma era anche superstizioso, come tanti uomini di sport. Amava prendere il sole sul terrazzo della casa all'ultimo piano in via Volta 3 a Torino e i vicini si divertivano a vederlo mentre si abbronzava o mentre s'impomatava di creme della moglie il viso e il corpo marcato dalle ferite dei tanti incidenti. Così racconta l'avvocato Paolo Emilio Ferreri che allora aveva la finestra dello studio affacciata sulla terrazza dell'appartamento dei coniugi Farina.

Quando morì, il 30 giugno 1966 per un incidente stradale sulla Route Nationale 6 in località Aiguebelle, fra Modane e Chambéry, era diretto a Ginevra. Con la strada bagnata, Nino Farina guidava una Ford Cortina Lotus che sbandando finì contro un albero. Il tachimetro sul cruscotto era fermo a 180 km orari.



Le coppe alla Pininfarina. Nel 1972, per ricordare il marito, Elsa Giarretto con l'aiuto della giornalista Gisella Castagnoli, scrisse un libro di memorie e di ricordi *A Braccia Tese* (Edizioni Sportive Italiane), oggi quasi introvabile. Il titolo prendeva spunto dall'elegante stile di guida di Nino durante le gare, ma non parla di corse. Descrive l'uomo Farina, che, forse a causa dei tanti incidenti o forse per la riservatezza della persona non viene annoverato tra i «grandi» di quel periodo del dopoguerra, come Juan Manuel Fangio e Alberto Ascari.

Prima di morire Elsa volle salvare le coppe e i trofei vinti dal marito donandole al cugino di Nino, l'imprenditore Sergio Pininfarina. Oggi sono a Cambiano, all'entrata dello stabilimento Pininfarina. A Mirafiori sud, lungo via Formiggini, nel 2000 la Città ha intitolato a «Nino Farina (Giuseppe)», com'è riportato sull'indicazione, un giardino.



Novembre 1900

VOLANO

le sedie

in via Bava

SUI GIORNALI DELL'EPOCA LA NOTIZIA DI MOBILI FLUTTUANTI, BOTTIGLIE ESPLOSE, VASI DISTRUTTI NELLA BOTTIGLIERIA CINZANO. NE SCRISSE I GESUITI, INDAGÒ ANCHE LO PSICHIATRA CESARE LOMBROSO, AFFASCINATO DAI FENOMENI PARANORMALI

di Massimo Centini

«**G**li spiriti devastatori di via Bava». Così titolava *La Stampa*, il 10 novembre 1900, trattando gli strani eventi che interessarono un'osteria, conosciuta come «Bottiglieria Cinzano», situata in via Bava 6: un misterioso insieme di fenomeni che sembrava avessero le loro radici nel soprannaturale! L'ambiente nel quale avvennero gli inquietanti episodi era la cantina di quell'osteria, contrassegnata da un'atmosfera più vicina alle scenografie tratteggiate da Edgar Allan Poe che a quella di un luogo in cui riposano bottiglie di Barbera e Dolcetto. In quell'ampio vano oscuro di tanto in tanto e senza un motivo apparente, le bottiglie si muovevano autonomamente dagli scaffali, «prendevo il volo» e poi si fracassavano contro il pavimento e le pareti.

Ben presto tra la gente del posto si diffuse la voce che in quell'osteria vi fossero i fantasmi e, con il contributo dei giornali, la notizia fece il giro

Pagina a fronte, Cesare Lombroso, scorcio di via Bava 6 antica sede della Bottiglieria Cinzano



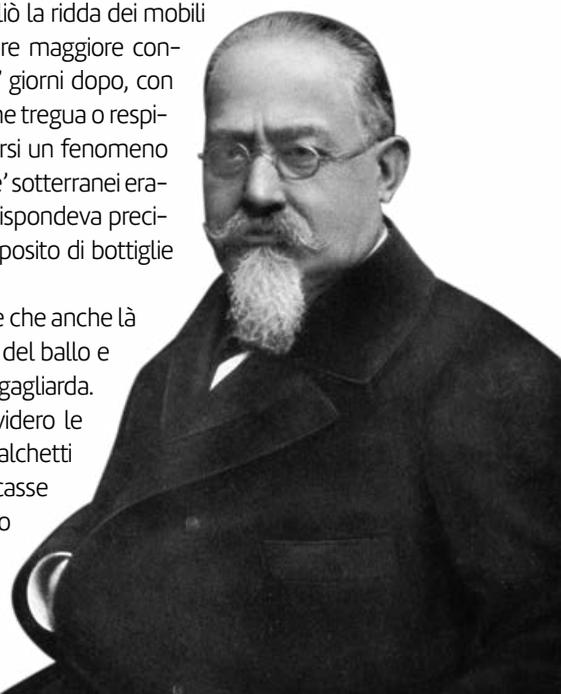


della città, superando ben presto i confini regionali. Un effetto diretto fu che la gente girava al largo da quella «casa infestata», mettendo così in crisi l'attività commerciale dell'osteria.

I gesuiti. Degli strani fatti se ne occupò addirittura la rivista dei gesuiti *Civiltà Cattolica* del 1901, fornendo una colorita descrizione: «Il dì 16 novembre al mattino erano in bottega solamente un fattorino, e la padrona, signora Antonietta. A un tratto si vede un recipiente di liquore rovesciarsi di per sé sulla tavola di cucina e tosto altri vasi, non tocchi, capovolgersi e spezzarsi, e coi mobili, e il vasellame d'ogni specie cominciare una danza pazza irrefrenabile. A tal vista sviene la donna, accorrono i vicini, si telegrafa al signor Fumero – il titolare –, assente, il quale torna alla sera. Quanto fu lungo il giorno continuò il ballonzolare delle tavole, sedie, masserizie, sotto gli occhi degli attoniti spettatori affollatisi da tutto il quartiere. Per giunta piovevano dalle stanze superiori delle vesti stazzonate, e per quanto si cercasse di riporle al luogo, ricadevano con via maggiore violenza.

La dimane seguente ripigliò la ridda dei mobili e utensili dinanzi a sempre maggiore concorso di curiosi, e così ne' giorni dopo, con qualche interruzione, come tregua o respiro. Ma non tardò a scoprirsi un fenomeno più inaspettato ancora. Ne' sotterranei erano più cantine, e una corrispondeva precisamente alla bottega, deposito di bottiglie collocate ne' loro scaffali.

Il signor Fumero si accorse che anche là era penetrata la vertigine del ballo e le bottiglie danzavano la gagliarda. Due signori col Fumero videro le bottiglie partire da' loro palchetti senza che nessuno le toccasse e frangersi sul pavimento che rimase inzuppato di vino. Dice uno: scoppiano forse pel fermentare del vino. Non era ben fi-



nito di dire la parola, che ecco le bottiglie vuote crepano e si sfracellano in terra come le piene. Non contento di ciò il signor Raynero (uno dei visitatori) volle trattenersi dopo gli altri e studiare il fenomeno da solo. Colla candela alla mano si assicurò che niuno fosse restato colà, la finestra era tappata con una tavola e pure seguivano a rompersi le bottiglie, ed egli osservò che andavano in minutissimi frantumi, a guisa delle lagrime bataviche le quali, intaccate, si risolvono in polvere».

Lombroso indaga. Ma prima dei gesuiti il fenomeno dell'osteria infestata aveva destato l'attenzione di Cesare Lombroso (1835-1909), che proprio in quel periodo aveva iniziato a guardare con occhio possibilista certi fenomeni paranormali, fino ad allora ritenuti frutto di trucchi, o comunque incompatibili con il suo approccio positivista.

Lo scienziato riportò il caso nella sua rivista scientifica *Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale* in un articolo, anch'esso del 1901, intitolato «Fenomeni medianici in una casa di Torino» in cui forniva una dettagliata descrizione dei fenomeni.

Dopo essersi soffermato nel luogo in cui si verificò l'innaturale distruzione delle bottiglie, Lombroso salì «al piano superiore mediante una scala che comunicava col tinello» qui «si aggrovigliavano i vestiti, e alcuni scendevano per le scale nella camera sottostante: si rompevano, cadendo, due seggiole: oggetti di rame che erano appesi alle muraglie del tinello cadevano a terra percorrendo lunghi tratti della stanza, qualche volta rompendosi. Uno spettatore posò sul letto della camera superiore il cappello che sparì entro l'immondezzaio della camera sottostante». Prima venne chiamata la questura e poi un prete che benedisse i locali: malgrado quest'ultimo intervento i fenomeni aumentarono.

Con occhio positivista Lombroso cercò subito di capire se vi fosse un trucco: «Esaminai - riporta ancora nel suo articolo - minutamente

con un candelotto e palpai tutte le bottiglie piene che erano sopra gli scaffali, mi assicurai che non vi fossero fili né corde che spiegassero i loro movimenti. Dopo pochi minuti, prima due, poi quattro, poi altre due bottiglie del secondo e terzo scaffale, si distaccarono a cadere a terra senza irruenza, come se fossero portate da qualcheduno; e dopo la discesa, piuttosto che caduta, sei si ruppero sul piano umido, già tutto sparso di vino: due rimasero intatte. Dopo un quarto d'ora, altre tre dell'ultimo scompartimento caddero e si ruppero per terra. Poi, avendo abbandonato la cantina, nel momento di uscire sentii rompersi una bottiglia per terra. Chiuso l'uscio non vi accadde più nulla».

Il giorno successivo i fenomeni aumentarono: tavoli e sedie rotti senza alcun intervento diretto e addirittura si alzò in volo una piccola macina in ottone. Lombroso ritornò all'osteria, ma questa volta orientò la sua sonda analitica in direzione delle persone.

In primis l'oste Fumero. Un uomo forte e poco incline a farsi spaventare dal diavolo: infatti aveva imbracciato il fucile per cercare di colpire gli artefici di quel disastro, senza però individuare alcuna entità sulla quale scaricare i pallettoni!

La moglie, Antonietta, era una donna fragile, che fin da bambina era soggetta a incubi notturni; vi erano poi due lavoranti, ragazzi senza alcuna apparente relazione con i fenomeni e



Lo stabile di via Bava 6, a pochi passi da piazza Vittorio Veneto, teatro di inspiegabili fenomeni a inizio Novecento





che anzi sembravano quasi divertiti da quel trambusto.

Lombroso provò a procedere per esclusione e consigliò alla moglie dell'oste di allontanarsi per qualche giorno: il 22 novembre la signora allora partì per Nole Canavese, il suo paese di origine. Nei giorni in cui fu assente i fenomeni cessarono, ma quando ritornò si ripresentarono. A quel punto Lombroso consigliò alla signora Fumero di allontanarsi nuovamente. Prima di ripartire la donna preparò il pranzo – era il 26 novembre – ma piatti e pentole presero il volo nella cucina infrangendosi sui muri e sul pavimento.

Davanti a quell'incontrollabile fenomenologia – secondo quanto riportato dalla scienziata nella sua relazione – la donna «bestemiò contro gli spiriti» e stremata da quegli eventi, che oltre a distruggere stoviglie, oggetti e bottiglie, portava sempre una piccola folla a stanziare davanti all'osteria, al colmo della disperazione ripartì per Nole.

Questa volta però, l'assenza servì a ben poco, poiché i fenomeni non cessarono e alcuni determinarono effetti originalissimi: un paio di scarpe della signora Antonietta volò dalla camera da letto fino alla sala sottostante, per andare a posarsi sul tavolo di uno dei pochi clienti dell'osteria... A quel punto, la moglie dell'oste non sembrava quindi avere relazioni con la singolare infestazione. E così se ne ritornò a casa, mentre bottiglie, suppellettili, abiti e... scarpe continuavano a fluttuare.

Dopo alcuni giorni di quel putiferio, il 7 dicembre il signor Fumero decise di licenziare il garzone più giovane: non sono indicate le motivazioni, si potrebbe pensare a seguito di una repentina diminuzione della clientela! Da quel momento i fenomeni cessarono, questa volta per sempre. Cesare Lombroso, alla fine di quel singolare iter spiritistico, concludeva le sue osservazioni con tono possibilista: «È ben curioso il vedere come si possano in questi anni rivelare codesti fatti e trovarli così documentabili; mentre sono passati quasi due secoli senza che se ne avvertissero altro che dagli ultimi strati popolari, i quali non erano, diremo, in comunicazione colle



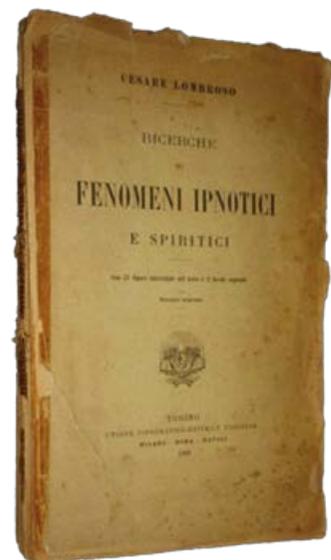
Lombroso, il fascino (senile) dello spiritismo

Lo psichiatra Cesare Lombroso è universalmente conosciuto per aver dato una fisionomia razionale allo studio della criminalità che, con mezzi e metodi allora innovativi, poi sconfessati dalla scienza successiva, fornì le basi alla «sua» antropologia criminale. Una scienza strettamente basata su un rigido positivismo, che di fatto fu l'arco di volta di tutta la ricerca lombrosiana. Negli ultimi anni della sua vita, lo scienziato si interessò di spiritismo: artefice di quel cambiamento di rotta fu l'enigmatica Eusapia Palladino (1854-1918), una medium dotata di straordinarie potenzialità che, per circa mezzo secolo, fu studiata dai maggiori esperti del mondo, tra i quali appunto Lombroso. L'attenzione rivolta all'universo dei medium occuperà gli ultimi anni di vita di Lombroso, che licenzierà le bozze del suo ultimo libro *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici* (1909) pochi giorni prima di morire; quel testo era la rielaborazione di un precedente studio il cui titolo la dice lunga sul cambiamento di opinione dell'autore nei confronti dello spiritismo: *Studi sull'ipnotismo. Con appendice critica sullo spiritismo* (1886).

classi colte: non perché dunque non avvenissero, ma perché, le classi colte non credendovi anche quando avvenivano, niuno ne dava per inteso. Ora avvengono e si avvertono e si studiano; benché poi si dimentichino facilmente, e benché trovino, come in questo caso, ostacoli a essere creduti e facilità a essere derisi, se non si raccogliessero e vagliassero con diligenza dagli scienziati ipnologhi».

Oggi quella fenomenologia sarebbe definita *poltergeist*, generalmente considerata una manifestazione parapsicologica (anche se oggetto di attenzione da parte della psichiatria), generata da malesseri e tensioni di un soggetto che, soprattutto adolescente, provoca inconsciamente i vari fenomeni ritenuti soprannaturali. In certi casi il *poltergeist* è confuso con l'infestazione: in effetti i due fenomeni presentano caratteristiche molto simili. Il primo è però quasi sempre legato a persone; mentre la seconda è connessa a un luogo. Come è noto, il tema della località infestata (per esempio la fin troppo abusata «casa dei fantasmi») ha avuto da sempre ampia presa nell'immaginario collettivo, trovando nella letteratura e in seguito nel cinema uno dei filoni più usati dal genere fantastico.

Frontespizio del volume «Fenomeni Ipnotici e Spiritici» dello scienziato Lombroso





IERI

Il commendatore Enrico Koelliker, fondatore dell'Ospedalino di corso Galileo Feraris, nelle altre immagini confronto degli spazi esterni e interni. *Pagina a fronte*, la camera del latte allestita nel dispensario per i neonati



OGGI



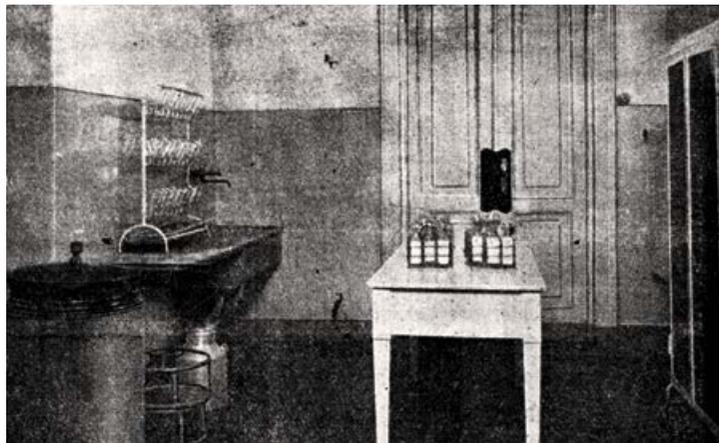
ANNIVERSARIO

Nei sotterranei dell'**OSPEDALINO** una latteria per neonati



IL KOELLIKER FESTEGGIA 90 ANNI: PRECORSE I TEMPI CON UN SERVIZIO INTERNO DI DISTRIBUZIONE LATTE PER INFANTI, LETTI PIEGHEVOLI PER LE MAMME, ALLESTIMENTI DEGLI SPAZI A MISURA DI BAMBINO

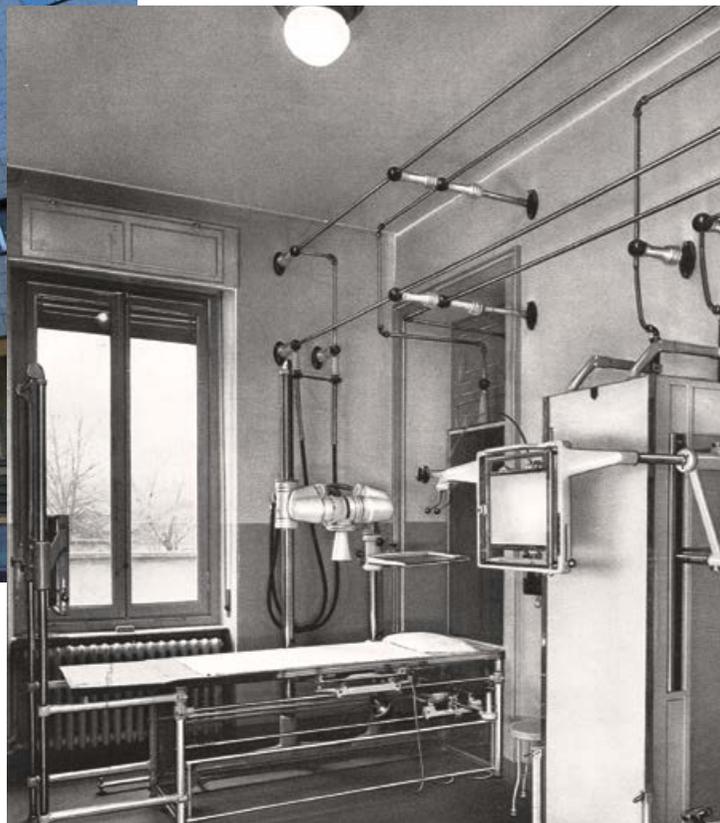
di Paolo Patrito



«**L**a zona dove sorge l'Ospedale, ricca di aria, di luce, di sole, è una delle più sane, più belle e più ridenti della città, tra i viali Stupinigi e Galileo Ferraris, in contiguità con la piazza d'armi nuova». Negli anni Venti la porzione di Santa Rita tra gli attuali corso Unione Sovietica, corso Agnelli, corso Sebastopoli e via Filadelfia era ancora una zona di Torino periferica, relativamente poco costruita e considerata salubre, almeno secondo il prof. Enrico Mensi, primo direttore e primario dell'Ospedale Koelliker. Per questo motivo un territorio donato dal Comune, situato pro-

prio in quell'area, venne scelto dall'industriale torinese Enrico Koelliker e dalla moglie Lina Banfi per fondarvi l'ospedale infantile, dedicato alla memoria dei figli Brunilde e Teodoro, scomparsi in giovanissima età per malattia. Per realizzare l'ospedale, Koelliker donò 1 milione di lire, ma l'intera struttura arrivò a costare 250 mila lire in più, raccolte tra enti, associazioni e privati cittadini (secondo il tariffario dell'epoca le offerte andavano dalle 50 lire dei «bambini benefici» alle 10 mila dei benefattori).

Queste ed altre interessanti informazioni, che riguardano non solo il Koelliker ma aprono un interessante spaccato sullo stato della sanità



Ambienti dell'ospedale Koelliker di ieri e di oggi; la struttura ha intrapreso un deciso rilancio nel campo della pediatria, riscoprendo le sue origini

a Torino nella prima metà del secolo scorso, si ricavano in parte da un volumetto stampato, edito nel 1958 per commemorare i primi 30 anni di vita dell'Ospedale e recentemente ritrovato, in singola copia, presso gli archivi della struttura ospedaliera.

Mamme accanto ai bambini. Seppure non fu né il primo né il più grande ospedale infantile della città (il Regina Margherita, ad esempio, primo nosocomio infantile d'Italia, venne fondato attorno al 1880), il Koelliker si caratterizzò fin da subito per l'alta qualità dei servizi e per alcune caratteristiche che lo distinguevano dagli altri ospedali infantili. Ad esempio, grazie ad alcuni letti pieghevoli assolutamente innovativi per l'epoca, le mamme potevano dormire nella stessa camera dei bambini, cosa che in altri ospedali non venne consentita fino agli anni Ottanta. Inoltre, pur essendo a tutti gli effetti un ospedale privato con tariffe fissate dalla struttura (lire 30 al giorno oltre a tassa di cura di lire 12 per i degenti in camera singola, lire 20 al giorno e tassa di cura di lire 6 per le

degenze in camere a più letti, operazioni ed esami esclusi, come riportato nel libro di presentazione dell'Ospedale del prof. Mensi), il Koelliker fin da subito destinò posti letto a pazienti bisognosi e a iscritti alle Società di Mutuo Soccorso come la Mutua Aziendale Lavoratori Fiat. In assenza di un Sistema Sanitario Nazionale, la copertura finanziaria per le spese sanitarie era infatti in quel periodo erogata da associazioni di lavoratori o, per i poveri, dall'assistenza comunale. La situazione non sarebbe cambiata nemmeno nei decenni successivi, perché i nuovi istituti realizzati durante il fascismo e perfezionati nell'immediato dopo guerra, come l'Inam, non assolvevano le funzioni di un vero e proprio sistema sanitario, che sarà costituito solo a partire dal 1978.

Per i più piccoli. Il volumetto realizzato per il trentennale del Koelliker, assieme ad un altro, del 1928, conservato presso la Biblioteca di Architettura del Politecnico di Torino, offre una prospettiva interessante sul funzionamento della macchina ospedaliera a metà Novecento. Ad esempio, tutti i servizi accessori alle attività ospedaliere erano realizzati in loco. Il Koelliker disponeva a questo scopo di un piano interrato, dove trovavano posto, tra le altre cose, la lavanderia, la stireria, le cucine e un «servizio di distribuzione del latte vaccino di produzione sicura [...] al quale possono accedere le mamme scarse o prive di latte per procurarsi un buon alimento per il bambino,



tanto necessario nel primo anno di vita». Capace all'apertura di 35 letti, in massima parte gratuiti e divisi tra il reparto maschile e quello femminile, l'Ospedalino venne dotato di sala operatoria, guardia medica pediatrica e apparecchiature avanzate per l'epoca, come le apparecchiature Roentgen antesignane della moderna diagnostica per immagini. Una curiosità: l'allestimento della sala per i convalescenti, pensata a misura di bambino, fu affidato alla Ditta Lenci (celebre azienda torinese attiva dal 1919 che legò il suo nome soprattutto alle bambole in panno e agli oggetti in ceramica), «con quel gusto artistico squisito noto a tutto il mondo e da tutti riconosciuto, tutta grazia e sorriso per i poveri bambini».

Anche in ragione della posizione considerata salubre, sulla terrazza dell'edificio, allestita a solarium, si praticava l'elioterapia, attività che proseguì fino agli anni Settanta.

Koelliker alla Consolata. Tra il 1952 e il 1956 l'ospedale venne sottoposto a lavori di ammodernamento e ampliamento. Proprio in quel

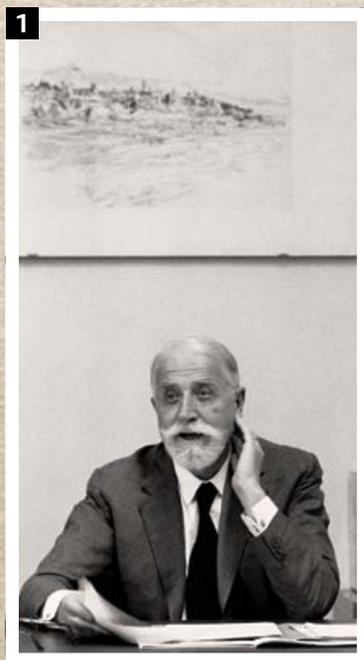
periodo il Koelliker divenne proprietà dei Missionari della Consolata, che lo gestiscono ancora oggi. Nei tanti decenni di attività non si contano le storie di umanità che hanno attraversato l'ospedale. Ad esempio dagli anni Cinquanta fino al 1969 il Koelliker ha fornito vitto e alloggio a una decina di ragazze, in genere provenienti dal Sud Italia, che prestavano servizio come infermiere ed inservienti, vivevano e lavoravano in ospedale. L'unico requisito era quello di essere nubili: uscivano dal convitto una volta sposate per lasciare il posto ad altre ragazze.

Oggi il Koelliker, fresco di festeggiamenti per i 90 anni dalla sua fondazione, celebrati lo scorso anno, ha intrapreso un deciso rilancio nel campo della pediatria, riorganizzando i servizi per coprire quasi tutte le specialità ambulatoriali. Questo ritorno alle origini è stato segnato da un importante intervento strutturale: molti spazi dell'ospedale sono stati ripensati a misura dei piccoli pazienti, trasformando alcuni reparti nelle pagine di una fiaba illustrata e dedicando una nuova segnaletica proprio ai più piccoli.

FONDATA DA RENZO GANDOLFO, STORICA SEDE IN VIA REVEL 15

Ca dë Studi, mezzo secolo di memoria del Piemonte

Inviare le foto per posta a Riccadonna Periodici, via Artisti 38, 10124 Torino oppure via mail a redazione@torinostoria.com indicando il proprio nome, cognome e numero di telefono



Era il 1969, anno di cambiamenti epocali per Torino e l'Italia, il professor Renzo Gandolfo (foto **1, 2**), insieme a un gruppo di amici, fondava il Centro Studi Piemontesi-Ca dë Studi Piemontëis, firmando lo statuto l'11 giugno (**3**) e stabilendo la prima sede provvisoria in via Po, quindi negli alloggi della Fiat (azienda di cui era Consulente della presidenza e della direzione generale) in via Carlo Alberto. Il Centro trovava poi definitiva collocazione proprio nella casa di Gandolfo nel 1982, in via Revel (**4**), dopo la morte del fondatore. Mezzo secolo dopo - a giugno di quest'anno - il direttivo e i soci del Centro hanno festeggiato il cinquantesimo anniversario di quest'impresa di impegno culturale (**5, 6**), oggi presieduta da Giuseppe Pichetto e diretta da Albina Malerba. Dai loro archivi le immagini di queste pagine.

L'intenzione dei padri del Centro era quella di creare un istituto dedicato allo studio della cultura piemontese e alla sua diffusione, con particolare riguardo nei confronti della lingua. Fin da subito il Centro si è contraddistinto per la forte propensione alla multidisciplinarietà e all'internazionalismo, grazie all'opera di Gianrenzo Clivio, professore di linguistica italiana all'Università di Toronto. La gestione manageriale venne affidata al primo presidente, Gaudenzio Bono (**7**), amministratore delegato e vicepresidente della Fiat di Gianni Agnelli. Più di mille studiosi negli anni hanno prestato il loro contributo al Centro,

da accademici a storici e divulgatori, per raccontare aspetti di vita e civiltà del Piemonte nelle sue diverse declinazioni scientifiche. Contributo che ha dato vita ad oltre seicento volumi pubblicati negli anni in varie collane di grande rilievo: uno per tutti il monumentale Epistolario di Massimo d'Azeglio.

Tre anni dopo la sua costituzione il Centro mandava in stampa il primo numero della rivista Studi Piemontesi (**8**) dedicata all'approfondimento della cultura e della civiltà subalpina. È giunta oggi al suo 48esimo anno di pubblicazione, per un totale di 96 volumi stampati (fino a pochi anni fa riconoscibilissimi nella loro fattura a fogli uniti, il taglio carta lasciato al lettore), più un numero speciale.

Entro il 2023 è prevista la digitalizzazione del materiale documentale presente negli archivi, così da renderlo consultabile telematicamente e, quindi, accessibile a un pubblico sempre più vasto e non solo di specialisti. Grazie all'eredità lasciata da Agar Pogliano è stato possibile rinnovare e riallestire, rendendolo accessibile, l'archivio del Centro (**9**), nella sala che porta oggi il nome della benefattrice. Un nuovo allestimento nello spirito di innovazione nella tradizione che animò l'intuizione di Gandolfo: «Senza miti, senza drapò di raccolta e di battaglia, quale società mai ha fiorito? I popoli inerti sono destinati a rientrare nel ventre oscuro della storia». (Michele Ferraro e Luca Piovano)

Lettera di costituzione
 "Anche" il collegio a 5 ne d'ordine
 e con l'incarico an c'è 'd M. Gandolfo
 an via Bonmati: 27 a Torino ij
 sottoguidi:
 Gandolfo Prof. Longo de a agnir
 e si aim e per delegazion del bene Int
 Cudoglio, Gorbandi Prof. Dino, Feller
 Ing. Giuseppe;
 Chisio Prof. Giancarlo
 Chisio Prof. Benedetto
 e bene Camillo anche per delegazion
 d' Nicola Ing. Alfredo e il Roberto Renato
 Pich. Ing. Vincenzo
 Bardi: Ing. Gualtero
 Calchi Joo
 per costituir e de ja otre a un Centro
 di Studi Piemontesi con sede an Torino
 a de qua profissoria an Via Po, 43.
 D'op il avrij an largh a un largh
 de rivolt e non a pp ij but a la sigla
 del Centro a son tradime al corale
 ant il formale di statuto previsione
 de d'imb di cof d'la non si present
 del furem a di per delegazion, a un
 alija a cost at come part con chel
 ammbila an un but inlich an manera
 de a de pona da accogere an in la
 de a de vita. An arcamando a la
 bon a tradizion piemontesa an laq
 vira a spina s'ibita, an son
 quificia id rivolt promota, a
 costituro la Ca del Studi Piemontesi
 (Auto Studi Piemontesi) e da galantem
 di sottoguidi
 Giuseppe Argan Avigdor Bottasso Bouquet
 Bracco Comoli De Rionzo Gasca Queirazza
 Gatti Gosso Griseri Marino Massano Nada
 Pestelli Ricossa Ronga Rizzati Talamo e altri

Antonio Tassinari (foto libro)
 Klaus Hilt
 Jac. Bortat



4



5



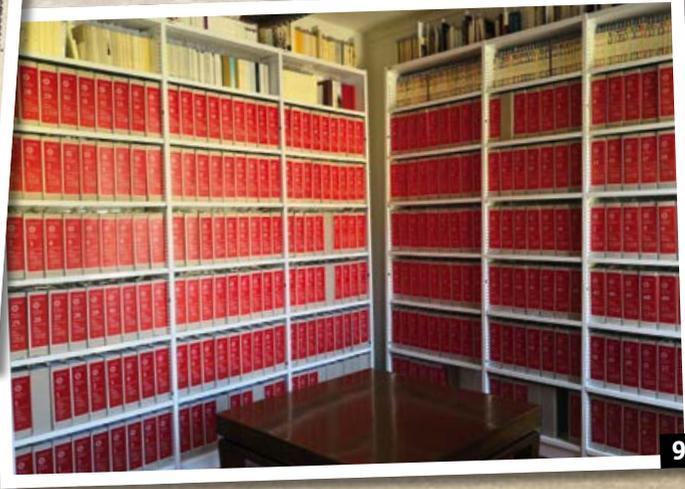
7



6



8



9

L'ARCHIVIO
 DEL CENTRO
 RACCOGLIE PIÙ
 DI 400 TITOLI E
 VOLUMI SULLA
 VITA E CIVILTÀ
 SUBALPINA

LANCIAMO AI LETTORI UNA SFIDA MENSILE: RICONOSCERE UN DETTAGLIO DELLA CITTÀ

QUIZ
TORINO

di Stefano Garzaro

Vuoi giocare con «Torino Storia»?

PUNTATA ZERO DEL QUIZ:
LA FONTANA DEI 12 MESI.
ADESSO SI PARTE SUL SERIO.
COSA SI NASCONDE
SOTTO IL RISVOLTO?

Camminare per la città col naso all'insù oppure cercando con lo sguardo prospettive inedite, stravaganti di luoghi noti è un esercizio che allena la mente con il sottile piacere della scoperta. Così è nata questa rubrica: un **QUIZ** mensile su Torino da fare, se volete, anche in

famiglia, o in compagnia di amici in una passeggiata per la città. La sfida: riconoscere il particolare che mese per mese pubblicheremo nell'angolo di queste pagine. Scriveteci l'indirizzo o cosa rappresenta. **Pubblicheremo con piacere i nomi di tutti i vincitori.**

Se avessimo già cominciato, nell'ultima uscita avremmo inserito sotto il «risvolto» l'immagine di una statua (quella che vedete qui sotto nel riquadro rosso) ed ora andremo a rivelarvi che... appartiene alla Fontana dei dodici mesi, collocandola nel suo contesto.

Pronti a giocare? Oltre che il solito «buona lettura», non resta che augurarvi anche «buona ricerca!». (a.c.)

La fontana dei dodici mesi al Parco del Valentino, foto complessiva e particolari (foto Massimo Masone)





fontana dei Dodici mesi segnerebbe il punto in cui Fetonte precipitò nell'Eridano, il fiume Po per i greci. Fetonte, figlio di Helios, secondo la tradizione guidò così disastrosamente il carro del Sole da costringere Zeus a scaraventarlo nel fiume, prima che incenerisse la terra. La progettazione della grande vasca ovale che segue l'inclinazione del terreno, con la cascata centrale, è dovuta a Carlo Ceppi (1829-1921), l'architetto della stazione di Porta Nuova. La terrazza superiore comprende quattro gruppi di statue corrispondenti ai fiumi di Torino: la Stura (tre nudi femminili di Luigi Contratti), il Po (un vecchio barbuto di Edoardo Rubino), la Dora (la pastorella di Giacomo Cometti), il Sangone (gli amanti, assistiti dal genio, di Cesare Reduzzi). Dalla terrazza scendono le statue allegoriche femminili dei dodici mesi, una delle quali sarebbe stata la protagonista del nostro quiz «numero zero».

La fontana dei Dodici mesi al Valentino è un'eccezione nell'ecatombe degli impianti cittadini spenti e asciutti, invasi dalla vegetazione o divenuti vasche di sporcizia. I giochi d'acqua tra il Borgo medievale e il Po, infatti, sono tornati ad affascinarcici dallo scorso marzo dopo un restauro di cinque anni, curato dal Comune e dalla Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici. La fontana nacque per l'Esposizione nazionale del 1898, che celebrava i cinquant'anni dello Statuto Albertino, e a differenza delle altre costruzioni non venne smantellata. Al valore artistico va quindi sommato quello di testimonianza storica, e perfino mitologica. La

→
**SEI PRONTO
 ALLA SFIDA?
 SCOPRI DOV'È**

SCRIVI LA SOLUZIONE A:
 INFO@TORINOSTORIA.COM,
 SU FACEBOOK,
 SUL SITO WWW.TORINOSTORIA.COM
 O PER POSTA
 IN VIA ARTISTI 36 - 10124 TORINO

PUBBLICHEREMO I NOMI DI TUTTI I VINCITORI





POLITICA

Chi era a favore ne sottolineava la funzione didattica, le associazioni animaliste sostenevano che la sopravvivenza degli animali dovesse essere garantita nel loro ambiente naturale. Ripercorre i contrasti tra sostenitori e contrari del vecchio zoo la mostra «Animali nella storia di Torino. Dallo sfruttamento alla tutela» allestita all'Archivio Storico della Città in via Barbaroux 32. Ingresso libero.

NEL 1985 IL DIBATTITO SULLA CHIUSURA DELLE STRUTTURE AL PARCO MICHELOTTI

Ci son due... giraffe agli albori dello zoo

di Fulvio Peirone

Nel corso della seduta del Consiglio comunale del 9 dicembre 1985 il sindaco Giorgio Cardetti annunciava la «costituzione di una Commissione consiliare per lo studio del problema del rinnovo della convenzione (stipulata il 21 ottobre 1980) tra il Comune di Torino e la Società incaricata della gestione del Giardino zoologico»; la consigliera Rosalba Molineri si rallegrò del fatto che fosse finalmente giunta «l'occasione per discutere di come vivono gli animali, soprattutto quelli che sono costretti nelle gabbie».

Lo zoo del parco Michelotti era stato inaugurato trent'anni prima: pur modesto nelle dimensioni, era considerato il più moderno d'Europa per l'impiantistica. I primi inquilini furono tre cervi, un orso bruno, due giraffe (nell'immagine qui a fianco mentre transitano in via Roma a metà anni Cinquanta), un bisonte e un leopardo, donati da altri zoo europei, cui seguirono molti altri animali. Ma le cronache del 1955 già evidenziavano i primi problemi di gestione: «L'otaria ha sofferto durante il lungo viaggio di trasferimento dai mari del Nord a Torino; è rimasta circa

33 ore senza potersi tuffare nell'acqua e questa astinenza le ha procurato disturbi che si sono palesati al suo arrivo con inappetenza e con il desiderio di rimanere nella sua tana anziché godere della magnifica piscina azzurra a disposizione. Un pellicano appena giunto allo zoo riusciva a fuggire e si rifugiava nel Po sotto il ponte Regina dove rimaneva tutta la notte». L'indomani mattina l'intervento dei Vigili del Fuoco scongiurò la morte dell'animale che tuttavia «aveva un'ala colpita da una scarica di pallini tiratagli evidentemente da un cacciatore poco scrupoloso». Nel corso degli anni Settanta e Ottanta il giardino zoologico divenne oggetto di un dibattito serrato. Nel dicembre 1985 la Sala Rossa prese dunque in esame varie opzioni: dalla ristrutturazione degli impianti al trasferimento dello zoo nel parco della Mandria, fino alla totale abolizione. Pochi mesi dopo il consigliere Sergio Gaiotti affermava: «È una struttura anacronistica che costringe gli animali a vivere in situazioni allucinanti e costituisce uno spettacolo diseducativo e incivile per le giovani generazioni»; nel marzo 1987 lo zoo di Torino chiuse definitivamente i battenti.



**IL CIELO
SOPRA TORINO**



RELIGIONE

La coppa magica del Museo di Arte Orientale di Torino, di produzione persiana del XVII secolo. Secondo la credenza popolare, l'acqua a contatto con le iscrizioni avrebbe acquistato proprietà taumaturgiche.

TRA I REPERTI DEL MUSEO DI ARTE ORIENTALE TRACCE DI FANTASTICI ESSERI ISLAMICI

I «Jinn» del Mao in via San Domenico

di Stefano Garzaro

Di notte il cielo sopra Torino si anima di presenze invisibili: i Jinn, usciti in volo dalle finestre della sezione islamica del Museo di Arte Orientale. Scherziamo, naturalmente. Secondo la tradizione islamica, i Jinn (i geni, nell'italiano delle fiabe), né uomini né animali, vivono in tribù in un mondo parallelo, invisibili tranne che nel giudizio finale, a cui anch'essi saranno sottoposti. I Jinn, come il Satana, sono figli del fuoco, al contrario degli angeli che nascono dalla luce. Soltanto gli uomini straordinari riescono a sottometerli, come il re Salomone, Hamza ibn Abd al-Muttalib eroico zio di Muhammad, o Alessandro Magno, quando costrinse i Jinn a costruire la muraglia del Caucaso per bloccare i barbari Gog e Magog. Il Museo di Arte Orientale di Torino (via San Domenico 11) conserva documenti e oggetti su questi spiriti della tradizione.

Esistono Jinn buoni, convertitisi all'Islam la notte in cui ascoltarono la recitazione del Profeta, e Jinn crudeli come i ghul, gli orchi delle fiabe occidentali, che mangiano cadaveri. Intendiamoci, i Jinn non fanno parte della fede islamica, che condanna fermamente magia e superstizione. Sono esseri fantastici preislami-

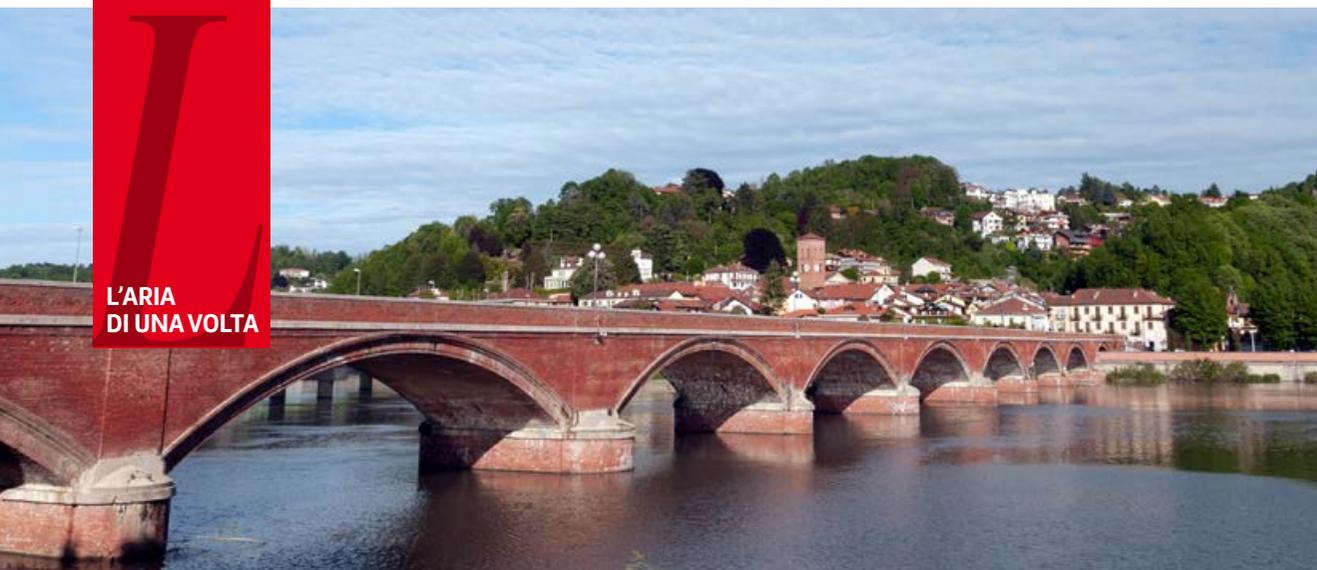
mici, generati dalle asprezze naturali del deserto e sopravvissuti nella tradizione popolare. Anche il cristianesimo, del resto, nonostante combatta la magia, non è riuscito a sradicare molte superstizioni e un certo culto pagano dei santi.

Antidoti contro i Jinn sono le coppe magiche di divinazione, sconforto dei teologi musulmani, ma ricchezza dell'arte islamica. Si tratta di ciotole di bronzo o di ottone incise fittamente con versetti del Corano, segni zodiacali, formule e quadrati magici. Le coppe venivano riempite d'acqua e fatte roteare perché il liquido assorbisse l'energia dei versetti, acquistando poteri taumaturgici. Erano in genere di produzione siriana o safavide, dal nome della dinastia persiana che regnò dal 1501 al 1722, come la coppa del XVII secolo conservata nel nostro Museo di Arte Orientale, uno dei pezzi più rari.

Non c'è civiltà, dunque, che sfugga alle tradizioni magiche. I filosofi cristiani, che si sono dannati a calcolare quanti angeli potessero ballare su una capocchia di spillo, non erano molto differenti dagli artisti musulmani che rappresentavano il mal di denti nelle miniature come la ressa di centinaia di microscopici Jinn, stipati nella polpa del dente malato.



L'ARIA
DI UNA VOLTA



AMBIENTE

Pulchra rada era, per estensione, l'antico nome del borgo di San Mauro, cittadina fluviale per eccellenza: solo nel 1402 il centro abitato assunse il toponimo moderno in onore del santo che soggiornò nell'alto medioevo presso l'abbazia.

L'ABBAZIA DI PULCHERADA, CENTRO ECONOMICO CULTURALE DEL MEDIOEVO

Gli intonaci dei Savoia con sabbia di *Pulchra rada*

di Andrea
Griseri

Probabile che l'antica abbazia di *Pulchra rada*, oggi Pulcherada, a San Mauro, sorgesse in una zona - un pagus? una villa? - dove si erano insediati i conquistatori romani: ottimi e rudi soldati ma i posti eleganti li sapevano trovare. Una comoda strada lastricata fiancheggiava la sponda destra del Po e collegava *Augusta Taurinorum* a una città che si chiamava *Industria* dove oggi si trova Monteu da Po; nel nome già pareva prefigurarsi il destino di queste nostre contrade laboriose.

Pulchra rada, il bel porto o, se si preferisce una semantica più balneare, la bella spiaggia: quel tratto del Po presenta fondali particolarmente sabbiosi. Il nome fu attribuito nel VI secolo a un'abbazia benedettina che i saraceni («uomini cattivi», scrive un cronista) distrussero nella prima metà del X secolo. Poco prima dell'anno 1000 i monaci ripresero possesso grazie alla generosità del marchese del Monferrato Anselmo I che finanziò la ricostruzione dell'edificio e lo donò al Monastero di Spigno (nei pressi di Acqui). Sulle vestigia dell'antico complesso abbaziale sorge oggi la Chiesa parrocchiale di

Pulcherada ampiamente rimaneggiata in epoca barocca e moderna. Recenti restauri hanno contribuito parzialmente a recuperarne gli stilemi originali soprattutto nella sezione absidale; è stato riportato alla luce un affresco del Cristo pantocratore.

All'epoca non si avvistavano avvenenti bagnanti sulle sponde sabbiose del fiume: soltanto monaci, pescatori, commercianti. In seguito, nei secoli d'oro del ducato, fecero la loro comparsa i «sabiuné», cementieri del passato, che raccoglievano dalle sponde e dal letto del fiume le preziose sabbie utilizzate dall'edilizia torinese, motivo per cui c'è tanta *Pulchra rada* anche nel centro storico di Torino.

La gradevole pista pedonale e ciclabile che corre lungo l'argine destro del fiume Po segue proprio il percorso dell'antica strada romana e medievale: solo all'inizio del XVIII secolo le si affiancò la Strada Reale (l'odierna via Torino). Nel tratto che incrocia sulla destra l'inizio dei percorsi collinari indicati con i numeri 29 e 60, diretti a Superga, più o meno all'altezza dell'isolone Bertolla si trova lungo il corso d'acqua finalmente... la spiaggia!





COSÌ
MANGIAVAMO

VECCHI MENÙ

Seppur con la nostalgia dei piatti d'autunno, il libro di Monelli (qui ritratto nel suo ufficio) passa in rassegna piatti primaverili ed estivi non meno caratteristici della cucina torinese: «Asparagi di Sàntena, le bionde cipolle ripiene di Settimo Torinese, le tagliatelline asciutte, i salamini d'Alessandria» e «questo barolo, che è vino da tutte le stagioni».



NEL 1935 MONELLI RACCOLSE LE MIGLIORI RICETTE NEL LIBRO «IL GHIOTTONE ERRANTE»

Richiamo d'autunno nella cucina al tartufo

di Luciana Manzo

Si definisce «ghiottone» una persona che ama il cibo, uno per cui mangiare è un vero piacere: si tratta del *gourmand* francese, come Grimod de la Reynière, che per primo ebbe l'idea di condividere le sue esperienze culinarie redigendo un vero e proprio vademecum dei migliori ristoranti parigini in cui assaporare i piatti più prelibati, intitolato *Almanach des Gourmands*, dato alle stampe nel 1802. Con lo stesso spirito Paolo Monelli, più di un secolo dopo, si accinse a un viaggio alla scoperta delle eccellenze enogastronomiche italiane come inviato della *Gazzetta del Popolo*. Gli articoli, raccolti nel 1935 in un volume dall'eloquente titolo *Il Ghiottone errante*, costituiscono una guida della penisola che è un affresco dell'Italia dei piccoli borghi, in cui l'approccio enogastronomico è la chiave per interpretare la natura, la cultura, la storia dei luoghi di cui cibi e vini sono espressione.

Il viaggio di Monelli prende le mosse dal Piemonte, in estate. La stagione è un grande disappunto per l'autore che esordisce passando in rassegna le specialità stagionali a cui ha dovuto rinunciare: «Certo, non abbiamo man-

giato i tartufi, ad Alba la rossa. Né la *bagna cauda* a Chieri, dove giganteggiano i cardi bianchi; né la fonduta né il bruss astigiano: impasto di formaggini grassi dalla crosta rossa – *rubeolae*, *robiole* – con olio aceto pepe e sale, tenuto in vasi ermetici finché l'odore non passa il vetro e le mura della città...». La considerazione riassuntiva viene spontanea a Monelli: «Questa cucina piemontese vuole l'autunno, fumoso del vino nuovo e incoronato di agnolotti, ossia ravioli ripieni di riso manzo cavoli e formaggio». Va detto, però, che Monelli non rinunciò nel suo itinerare all'elogio incondizionato – di prosa e di contenuti – al re della gastronomia piemontese, il tartufo bianco di Alba: «Allora gli esploratori si mettono in caccia, guidati dalla petrarchesca 'aura gentil che rasserenava i cuori', esumano dal calcareo suolo il tartufo bianco (...). E taccia Francia con il suo tartufo nero del Pèrigord e di Valchiusa, e Inghilterra con il suo tartufo nerazzurro; ché dice bene l'Artusi, la gran questione dei Bianchi e Neri che fece seguito a quella dei Guelfi e Ghibellini, a proposito dei tartufi è risolta da un pezzo: 'il tartufo nero è il peggiore di tutti'».

MADE
IN TURIN

RICERCA

Attento nei suoi scritti anche ai temi dell'igiene e della prevenzione, Bizzozzero ne esamina vari aspetti: dalla vaccinazione, di cui era un sostenitore, alla cura e alla profilassi della tubercolosi e della gonorrea, dalle misure igieniche elementari, come la bollitura dell'acqua, alle azioni difensive contro le malattie epidemiche.



PRECOCE SCIENZIATO, ACCADEMICO A TORINO. SCOPRÌ LE PIASTRINE DEL SANGUE

Il buon sangue del prof. Bizzozzero

di Silvia Cavallero

Nel 1865 un importante contributo allo sviluppo della scienza medica internazionale giungeva da uno studente dell'Università di Pavia, Giulio Bizzozzero, che poi inquadramento accademico definitivo avrebbe avuto all'Università di Torino. Il giovanissimo scienziato, non ancora ventenne, era infatti riuscito a dimostrare la funzione ematopoietica, cioè di produzione delle cellule del sangue, del midollo osseo. L'anno successivo otteneva la laurea, potendo già vantare alcune pubblicazioni frutto di ricerche nell'ambito della fisiologia sperimentale e della patologia. Non stupisce quindi che ad appena ventun anni, nel 1867, egli venisse designato a succedere al suo maestro, Paolo Mantegazza, sulla cattedra di patologia e istologia di Pavia e che nel 1873, ventisettenne, fosse nominato professore di patologia generale all'Ateneo di Torino.

In contatto con i più importanti patologi e istologi europei del tempo, Bizzozzero fu uno degli artefici del rifiorire della Facoltà di Medicina dell'ateneo sabauda, afflitta al tempo da un dannoso provincialismo. A causa della novità del suo insegnamento, ispirato

ai principi del positivismo, l'inizio del suo magistero torinese non fu senza contrasti. Tra forti opposizioni istituì un laboratorio di patologia, che mantenne attivo, trasferendolo nella propria abitazione, anche quando per quattro anni il sostegno della Facoltà gli venne revocato. Un altro suo eclatante risultato nel campo dell'ematologia fu l'identificazione di nuove particelle presenti nel sangue, da lui chiamate piastrine. Notevoli furono anche i suoi studi sui tessuti connettivi, sul sistema linfatico e sulle malattie infettive come la tubercolosi. Scrisse numerose opere scientifiche, tra cui il *Manuale di microscopia clinica*, tradotto in francese, inglese e russo, e fondò l'autorevole rivista *Archivio italiano per le scienze mediche*.

Quando una malattia degli occhi gli impedì di applicarsi all'indagine al microscopio, volse il suo impegno al campo dell'igiene pubblica, in qualità sia di medico, sia di membro del Consiglio superiore di sanità e di senatore del Regno d'Italia, battendosi inoltre contro il decentramento dei servizi sanitari. Si spense prematuramente nel 1901, a causa di una polmonite.

M
MEDAGLIERE



SPORT

Alle Olimpiadi di Mosca (1980) alla vittoria di Maurizio si affiancò il piazzamento (undicesimo) del gemello Giorgio, che fu campione italiano di marcia nel 1979. Nell'immagine qui sotto, i due marciatori, con il numero 1 Maurizio, con il 2 Giorgio.

TRE MEDAGLIE OLIMPICHE NELLA MARCIA, IL TRIONFO NEI GIOCHI DEL 1980

Maurizio, il più vincente dei fratelli Damilano

di Maurizio Ternavasio

Con l'istriano Abdon Pamich, oro a Tokyo sui 50 chilometri e 40 volte campione nazionale, è stato il più grande esponente della marcia italiana, ancora titolare di due record del mondo sui 30km e le due ore in pista. Maurizio Damilano nasce a Scarnafigi, paese del Cuneese quasi confinante con la provincia di Torino, il 6 aprile 1957. A differenza del suo illustre predecessore, la distanza che preferisce sono i 20 km, specialità in cui ha vinto l'oro alle Olimpiadi di Mosca del 1980 - i contestati Giochi del boicottaggio statunitense - e due titoli iridati ai Mondiali di Roma del 1986 e di Tokyo cinque anni più tardi. Per lui, ai Giochi olimpici, anche i bronzi conquistati nel 1984 a Los Angeles e nel 1988 a Seul, oltre a 20 titoli italiani. Il ritiro a 35 anni, dopo il quarto posto alle Olimpiadi di Barcellona.

Una famiglia, la sua, di grandi sportivi. Il gemello marciatore Giorgio (difficile da riconoscere, tale è la somiglianza) e l'altro fratello, Sandro, che è stato allenatore dei due gemelli ed ex commissario tecnico della Fidal. Attualmente è responsabile tecnico di marcia della nazionale cinese. Sandro, classe 1950,

per circa un ventennio è stato anche allenatore dell'associazione calcio Saluzzo, che ha portato dalla Prima categoria alla serie D.

Una volta lasciato l'agonismo, incomincia la nuova vita di Maurizio, che all'inizio del nuovo Millennio, sulla scia di un pressoché sconosciuto modello americano, si "inventa" una nuova disciplina non competitiva: il *fitwalking*. Il progetto di quella che è l'arte di procedere velocemente a piedi coinvolge per il suo tramite numerosi ricercatori nel campo medico-sportivo nel ruolo di promotori e testimonial.

Nel 2002, in collaborazione con i due fratelli, il Comune di Saluzzo e la Fidal, Damilano fonda la Scuola del Cammino di Saluzzo, un centro internazionale di allenamento di marcia e di divulgazione del *fitwalking*, sempre più considerato un vero e proprio toccasana per la salute a tutte le età. Da 15 anni è lui che organizza a Saluzzo la più partecipata manifestazione dedicata alla specialità in Italia (oltre 10.000 iscritti nel 2018). Damilano, autore del libro *Camminare bene*, è presidente mondiale del comitato Marcia Fidal, oltre che presidente della Commissione di disciplina.





VITTORIO PAVESIO

I DIARI DI AUGUSTA CIONS

Peste!

TORINO, 1630 - INFURIA LA PESTILENZA...



NEL NUMERO DI NOVEMBRE

FUNIVIE
CINQUE IMPIANTI
SCOMPARI FRA IL PO
E LA COLLINA



SAN CARLO
L'INVENZIONE
DELLA PIAZZA
SALOTTO



CORSI E RICORSI
TUTTE LE STRADE
CHE HANNO
CAMBIATO NOME

TRINCHIERI

Vermouth Torino



1904. Stabilimento per la fabbricazione dei Liquori Annibale Trinchieri. Via Tesso 8 bis (Casa propria), fuori Barriera di Lanzo

Conservando la lezione del fondatore Annibale Trinchieri, rinasce la produzione degli storici Vermouth bianco e Vermouth rosso con una miscela di vini di prima qualità del territorio e erbe officinali stagionali.

Una storia di qualità.

Informazioni e acquisti: 331.1334390
www.trinchierivermouthtorino.it



Cent'anni!

1919 - 2019

*Nel cuore e nelle mani
degli italiani dal 1919.*



DAL 1919 FACCIAMO LE COSE ALLO STESSO MODO, CON LA STESSA IMMUTATA PASSIONE.

OGGETTI SENZA TEMPO, BELLI E CONCRETI, COME SOLO NOI ITALIANI SAPPIAMO CREARE.

DA 100 ANNI, NON SCENDIAMO MAI A COMPROMESSI,

SULLA QUALITÀ DEI MATERIALI E SULLE TECNICHE DI LAVORAZIONE.

ORGOGLIOSI DI CONTINUARE A SCRIVERE, CON IL MEDESIMO CARATTERE

AUTENTICO ED APPASSIONATO, LA STORIA DELLO STILE ITALIANO.



aurorapenofficial



aurorapenofficial



#AuroraPen



www.aurorapen.it

Aurora S.r.l - Strada Abbazia di Stura, 200 - Torino